MONDADORI

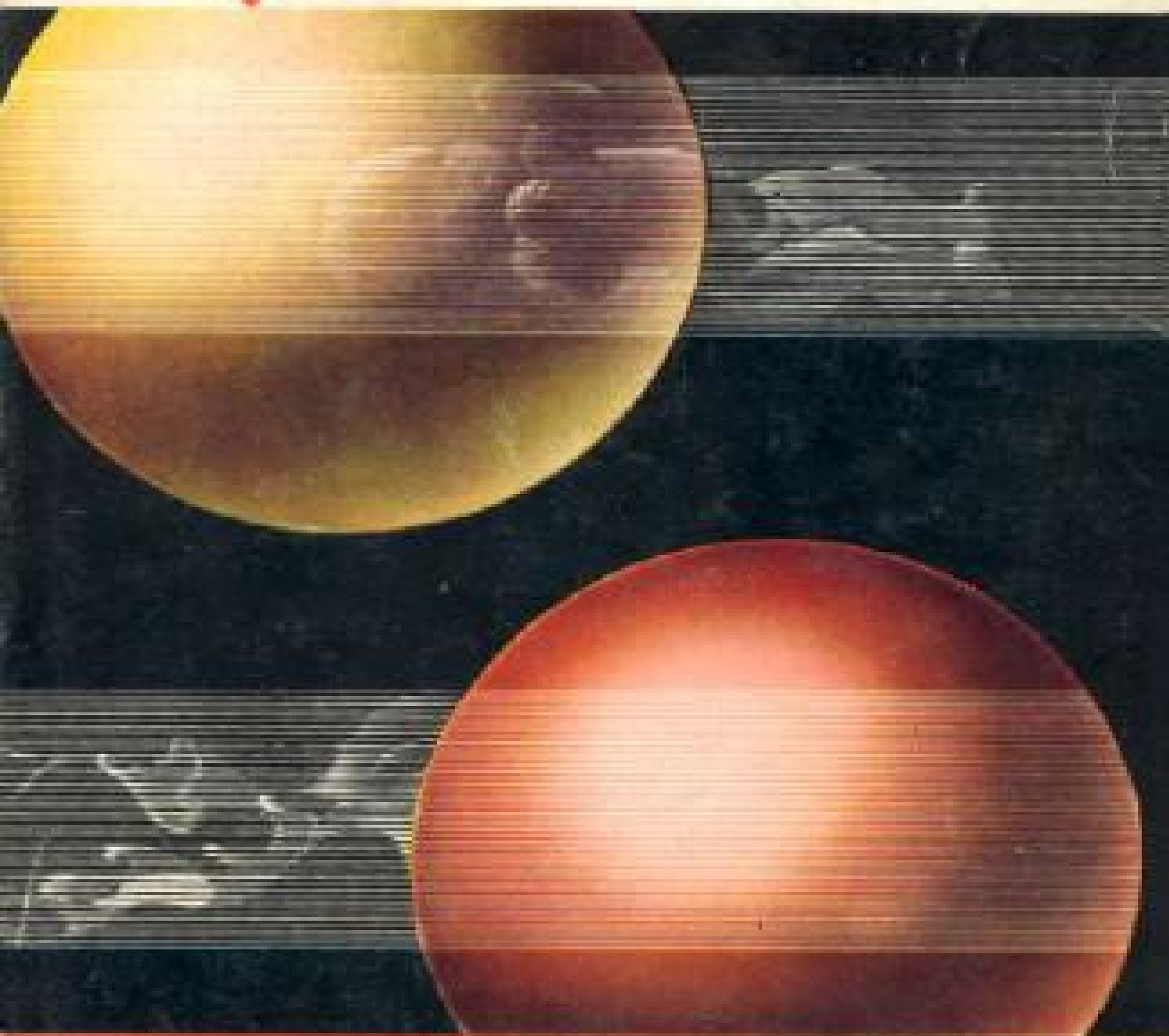
Judith Merrill

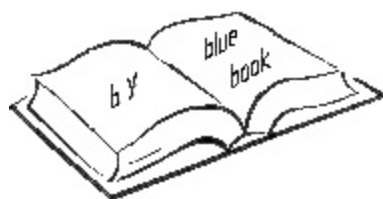
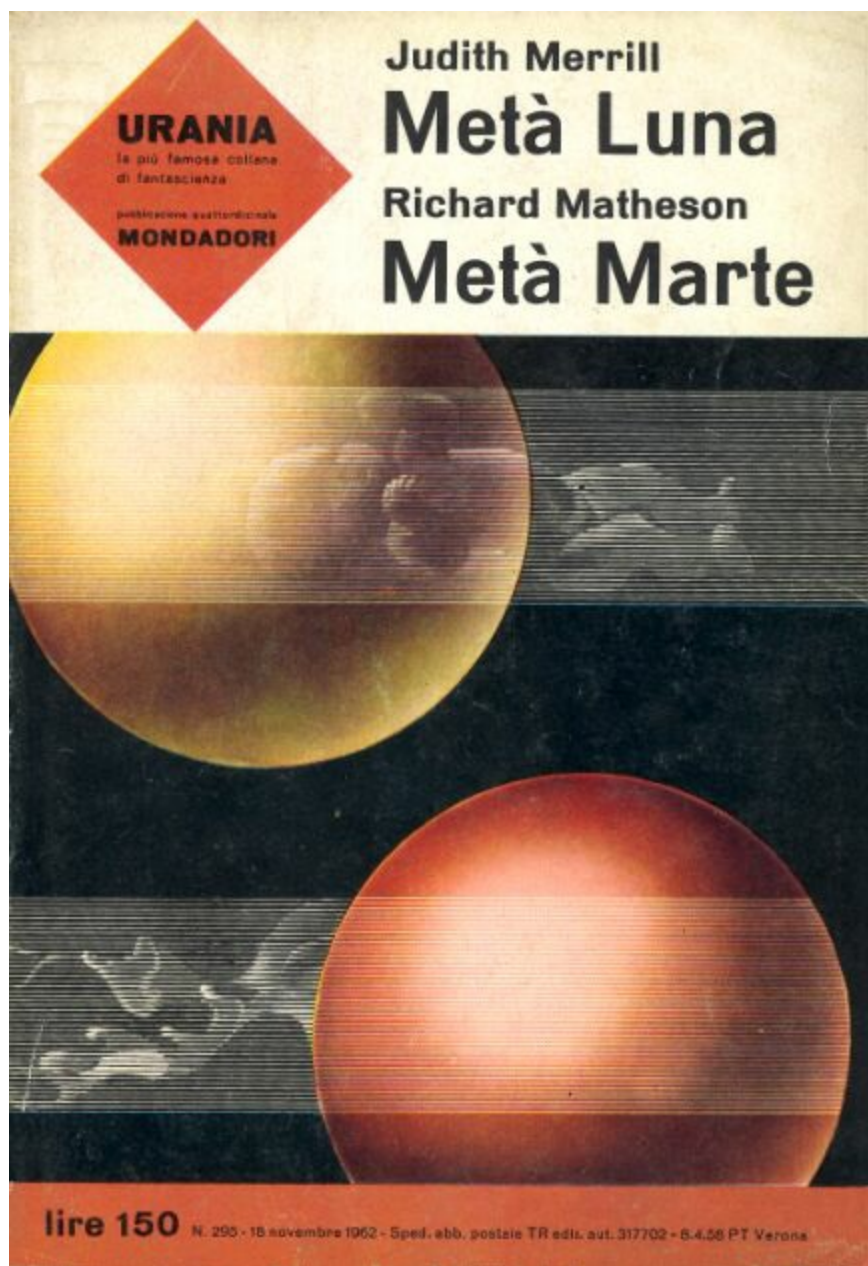
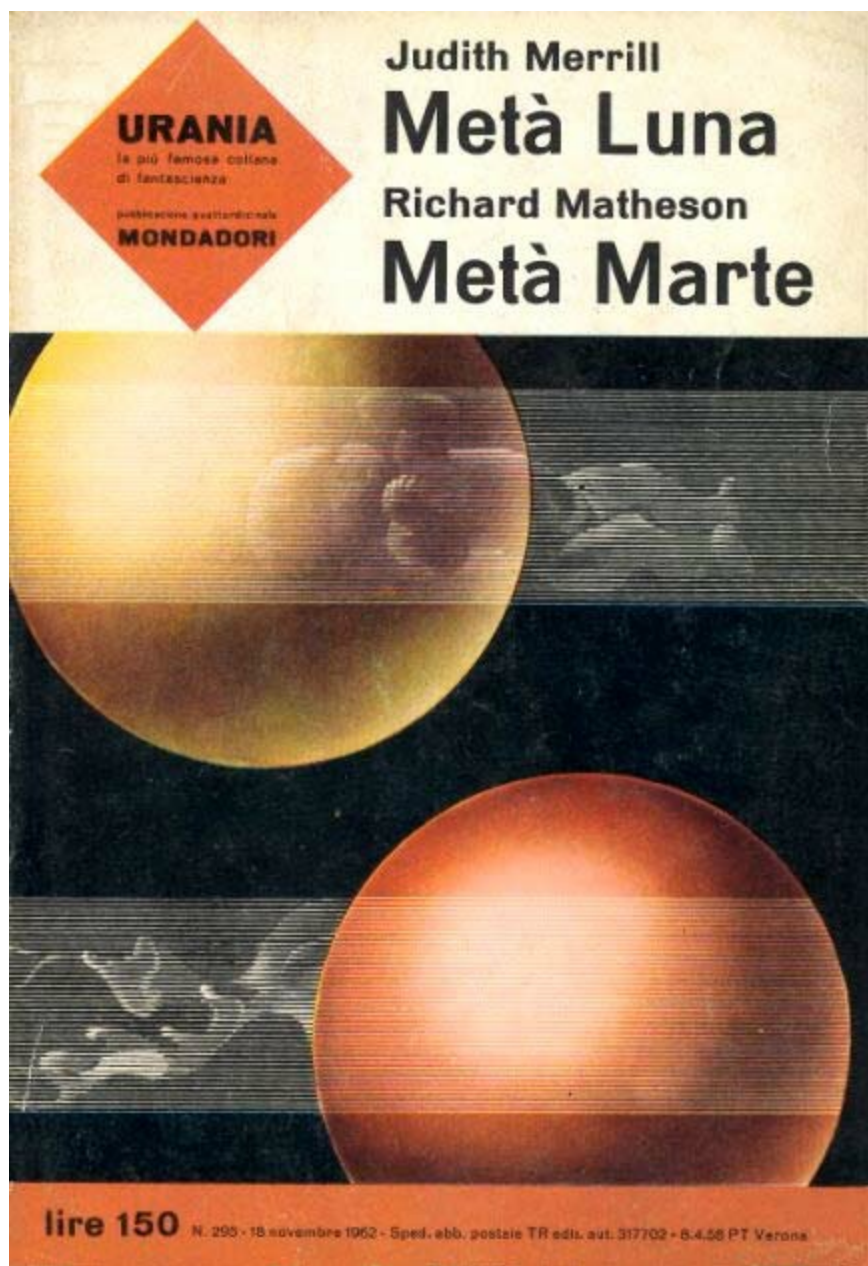
Metà Luna

Richard Matheson

Metà Marte

lire 150

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
MONDADORI
Judith Merrill
Metà Luna
Richard Matheson
Metà Marte

lire 150

by
blue
book

Judith Merril & Richard Matheson

Metà Luna - Metà Marte

Urania n. 295 (18 novembre 1962)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

Introduzione

di Carlo Fruttero

Tanto numerosi sono stati i lettori che hanno risposto al nostro piccolo referendum sul numero dedicato ai racconti di Sheckley ([*Mai toccato da mani umane*] Urania 285), che non ci è stato possibile – e ce ne scusiamo – ringraziarli ad uno ad uno. Lo facciamo qui collettivamente e senza per nulla escludere i cinque conservatori che hanno espresso parere sfavorevole, ché prendersi la pena di cercare foglio e busta, mettersi a tavolino e andare a imbucare la lettera è *comunque* un segno d'interesse, di partecipazione per noi prezioso. Altri, dando prova di rimarchevole erudizione fantascientifica, hanno approvato l'iniziativa, ma criticato la nostra decisione di includere nella antologia di Sheckley racconti già apparsi in altre pubblicazioni: è

un'obiezione comprensibile e di cui terremo conto, come noi, dal canto nostro, preghiamo questi obbiettori di tener conto dei molti lettori che *non* avevano ancora avuto modo di conoscere i racconti incriminati. Quando il pubblico di una rivista si calcola a parecchie decine di migliaia è purtroppo inevitabile scontentarne ora questa ora quella frazione. Ma la grandissima maggioranza dei giudizi è stata calorosamente, talvolta entusiasticamente, positiva, e ci permette dunque di considerare confermata la nostra ipotesi: che

cioè occorre dare maggior rilievo al racconto di fantascienza. Le formule per tenere informato l'amatore di ciò che succede in questo campo possono essere diverse. Dopo l'antologia di un unico autore, proponiamo qui un nuovo tipo di scelta: due testi – uno lungo e uno più breve – di autori diversi, ma su un tema simile. Una specie di accostamento, di confronto diretto che – a parte il suo carattere di

"novità assoluta per l'Italia" – ci auguriamo riesca soprattutto piacevole e stimolante. 3

Metà Luna

Titoli originali: *Project Nursemaid*

Traduzione di Alberto Grossi

1

La ragazza era molto giovane, e molto impacciata. Chiuse la rivista che non aveva letto, e si abbandonò all'indietro, decisa a distendere i nervi. In fondo si trattava solo di un colloquio. Se le facevano troppe domande, poteva benissimo andarsene per non tornare mai più.

E poi?

Comunque, non l'avrebbero fatto. Gliel'aveva detto l'infermiera. Non doveva neppure dare il suo vero nome. Loro non avrebbero affatto controllato. L'importante era superare la visita medica.

Avrebbe dovuto almeno comperarsi una fede.

Un anello al dito, anche un anello da poco, vuol dire sempre qualcosa. Però lei una bugia a parole l'avrebbe detta, ma così...

Che stupidaggini! Avrebbe dovuto procurarsi l'anello, invece. Solo che il significato di una fede era una cosa, e Charlie un'altra. Comunque avrebbe dovuto comperare una fede. Era stata sciocca a non farlo.

— Non mi stancherò mai di ripetere che questo è un maledetto affare.

— Forse avete ragione — disse il colonnello, e i due uomini si sorrisero. Due uomini, così aveva scoperto il colonnello, i quali, trovandosi uniti nella responsabilità

di un progetto, che poteva anche sembrare pazzesco ma che indubbiamente aveva importanza vitale, si consideravano reciprocamente degni del massimo rispetto per le loro abilità, e che, per quanto fossero quasi sempre in disaccordo su tutto, si sorridevano spesso.

Il generale, e uomo politico, smise di sorridere e disse: — E inoltre, si tratta di una faccenda immorale! Queste ragazze... Avete pensato che... Il colonnello, e psicologo, smise di sorridere a sua volta. Pensò che il suo superiore aveva una figlia più o meno della stessa età della ragazza che in quel momento stava aspettando là fuori.

— Sì, è un maledetto affare — approvò.

Il punto di vista del colonnello sulla moralità non era esattamente quello del generale, ma nel caso specifico la sua disapprovazione aveva la stessa intensità. Aveva già espresso il suo parere in un rapporto dal titolo alquanto drammatico, e nel quale trattava i prevedibili risultati dell'irreggimentare l'infanzia prima ancora che nascesse. Il dattiloscritto, battuto a macchina con grande cura, occupava un posto in 4

evidenza nella cartella della corrispondenza personale, nel primo cassetto della sua scrivania. Non aveva mai presentato quel rapporto al generale, e adesso non aveva affatto intenzione di esprimergli a voce il suo parere.

— Proprio un brutto affare — ammise, in tono sincero, e lanciò un'occhiata significativa al taccuino sul quale erano segnati i suoi appuntamenti. A quanto pareva il lunedì non era il giorno adatto perché il generale accettasse i garbati sottintesi degli ufficiali di grado inferiore. Il generale sedette nella poltrona riservata ai visitatori, fulminò il colonnello con un'occhiata, poi sospirò.

— Comunque è un lavoro che tocca a noi fare. Nessuno vi ci ha obbligato, e

nessuno ha obbligato me. Con tutta franchezza, Tom, vi dirò una cosa: il lavoro che avete fatto finora è stato ottimo. Stiamo mettendo insieme i bambini che ci occorrono per il Progetto, e li consegneremo a domicilio...

— Il merito del successo è più vostro che mio, Hal — mentì volutamente il colonnello.

— Merito comune, caso mai — corresse il generale. — Non vostro o mio, se volete, ma entrambi abbiamo dato il meglio. Per quest'altra faccenda, adesso, Tom...

— Batté con l'indice sul fascio di fogli posato davanti a lui. — Be', cosa viene prima, Tom, l'uovo o la gallina? Non possono esserci tutte uova, e nessuna gallina. Il generale sorrise soddisfatto della sua battuta, imitato dal colonnello.

— Ora che abbiamo tutti quei... quei... insomma, quei cuccioli, e uso questo eufemismo per rispetto all'uniforme che indosso, colonnello, ora che li abbiamo, dicevo, cosa ne faremo, esattamente? — continuò a tamburellare sui fogli. Un gesto alquanto teatrale. — Non dico che sia colpa vostra, Tom, infatti vi ripeto che avete fatto un ottimo lavoro, ma se continuate ad accettare tutte le madri che si presentano, e se chiunque venga da voi è spedito poi ai medici che convalidano il vostro giudizio, be', temo che le cifre saliranno troppo. Non intendo assolutamente dirvi come dovete fare. So benissimo che al vostro posto non saprei cavarmela. Smise di battere col dito il tempo strettamente necessario per spingere di qualche centimetro verso il colonnello un foglio ordinatamente battuto a macchina. Né lui né

l'altro guardarono il foglio: sapevano entrambi a memoria quel che c'era scritto.

— Su trecentotrentasei candidate finora presentatesi, ne abbiamo accettate trentotto. Ventuno hanno dato esito positivo — proseguì il generale. — Di queste, sei sono state trasportate con successo sulla Base Lunare. Tre sono già arrivate al termine, e a quanto pare godono tutte ottima salute. Di quelle che si sono presentate come Governanti, totale centonovantasei; ne abbiamo accettate tre. Dico tre. Ora, come ora, alla Base ce n'è una sola. Fin dal primo arrivo, avvenuto il 22 agosto, se ben ricordo, questa persona è sempre stata di

servizio. Significa che finora ha fatto da sola un turno di 25 giorni! La signora Kemp è partita questa mattina. Arriverà alla Base il... — ripassò mentalmente l’orario dei missili Terra-Satellite-Luna — ... mercoledì, cioè dopodomani. Questo fa salire a ventisette i giorni di servizio della Lenox. Se la Kemp prenderà subito familiarità con quell’insolito lavoro, allora la Lenox potrà godere di un regolare permesso, ma anche per questo dovrà aspettare il prossimo mezzo di trasporto, e si arriva così a trentun giorni di servizio, senza contare i due giorni in cui è stata alla Base prima degli arrivi. E fanno in tutto trentatré, no?

5

Il colonnello approvò con un cenno. Una volta tanto il generale aveva ragione, e le cifre esposte erano piene di significato. Anche il colonnello conosceva quei dati, e sapeva quanto fosse seria la situazione. La conosceva molto meglio del generale, perché lui sapeva tutto sulle persone che c’erano, e quelle che non c’erano. Un maggior numero di donne, e maggiori mezzi di trasporto avrebbero migliorato la situazione del Progetto, ma questo non avrebbe assicurato cure migliori per i bambini, a meno di non trovare al più presto le persone adatte a occuparsene.

— Stavo pensando — incominciò — se non è il caso di servirci delle infermiere dell’esercito finché non riusciremo ad avere il personale necessario. Una soluzione del genere ci darebbe un po’ di respiro, e io preferisco di gran lunga sapere che i bambini sono affidati a personale qualificato, anche se non lo conosciamo a fondo, piuttosto che spedire alla Base delle Governanti con contratto di un anno sapendo in partenza che non è gente adatta.

— Teniamo questa soluzione come ultima risorsa, Tom. Personalmente io preferirei evitarlo, e spero che non si debba ricorrere all’esercito — rispose il generale. — Se chiediamo aiuto al personale della Base bisognerà dare un sacco di spiegazioni a tutti i pezzi grossi, e avremo guai seri.

— Avete ragione. Non ci avevo pensato — rispose il colonnello, e non insistette più sull’argomento. Inutile affrontare una questione tanto delicata.

— Be’, preoccuparmi di cose del genere è compito mio, non vostro — disse

il generale. Per tutto il tempo un suo dito, come se godesse di un’esistenza indipendente, aveva continuato a tamburellare sulla pila dei referti psicologici. — Ma lo sapete quanto me, che dobbiamo giungere a risultati migliori. Ho già parlato con i medici. Ora lo ripeto a voi. Forse riuscirete a fare in modo che... No, ho detto che non volevo insegnarvi il mestiere, e mantengo. Però qualcuno deve partire assolutamente con il razzo dell’8 dicembre. Avete tre settimane a disposizione. Se non si presenta nessuno, non resta che riesaminare qualche caso già respinto e vedere insieme di cavarne qualcosa. — Il generale si alzò, imitato dal colonnello. — Non voglio trattenervi più a lungo, Tom. Credo che fuori ci sia una giovane... signora, che vi aspetta. — Scosse la testa. — Sono contento di non essere io a dover parlare con loro!

I due uomini sorrisero.

Il citofono gracchiò. La ragazza si irrigidì, attenta. L’ausiliaria alzò il ricevitore, ascoltò, poi disse: — Sì, signore. — Riappese, respinse la sedia, ed entrò nell’ufficio del colonnello dalla porta situata dietro la sua scrivania. La ragazza tenne gli occhi sulla porta finché questa non si fu richiusa, poi il suo sguardo andò al lungo specchio appeso alla parete opposta, sopra un tavolo. Chissà se sarebbe mai riuscita a diventare disinvolta come quell’ausiliaria. Era una bella ragazza, non aveva bisogno di guardarsi nello specchio per saperlo. Però le sembrava di essere goffa, fatta male, senza grazia. Aveva i capelli soffici, ma erano scuri e di colore non ben definito. Quelli dell’altra invece erano lucidi, pettinati con cura, e di una bella tinta. E poi gli abiti dell’ausiliaria ne mettevano in risalto la figura, mentre il suo corpo si perdeva sotto il pesante abito di lana blu.

«Forse imparerò con gli anni» pensò, e intanto si domandava che cosa avrebbe

fatto l’altra al suo posto. Ma, a una donna così non sarebbe mai capitato. Una che sapeva tenere ogni capello a posto doveva anche essere capace di tenere a freno le proprie emozioni, o almeno di non correre rischi.

La porta si aprì. L’ausiliaria le sorrise. — Potete entrare signora Barton — disse, un po’ troppo gentilmente.

«Lo sa!». La ragazza si sentiva il viso in fiamme. «Lo sa di sicuro!» Lì dentro sapevano tutti di che cosa si trattava quando una ragazza chiedeva del colonnello Edgerly. Passò davanti all'ausiliaria senza guardarla.

— La signora Barton? — Il colonnello si era alzato e la salutava. Troppo giovane. Troppo. Non gli avrebbe mai potuto parlare di... niente. Se almeno lui fosse stato appena più vecchio, e non così bello.

Spinse verso di lei una poltrona e la invitò ad accomodarsi. Sì, portava la divisa da colonnello, ma non aveva proprio niente del colonnello, non agiva come uno di loro. Prese un pacchetto di sigarette dal cassetto della scrivania, gliene offerse una, gliela accese. Poi, ad un tratto, la ragazza riuscì a parlare.

Lui scrisse nome e indirizzo, e dopo un attimo di esitazione, vicino a "Età" scrisse diciannove. Rimase stupito a sentire che era una studentessa e non la solita casalinga. Per il resto, tutto come previsto. Aveva avuto morbillo e rosolia, niente scarlattina né

pertosse. Niente operazioni. Scriveva in fretta, con indifferenza. Ormai il formulario era quasi completato.

Lui alzò gli occhi a guardarla, e sorrise, aggrottando appena la fronte, poi le rivolse la prima domanda pertinente. — Avete già passato una visita medica?

— No, mi hanno detto che prima bisognava rispondere alle domande... Ah, volete dire per...? Sì, sì certo!

— Vostro marito acconsentirà a sottoporsi alla visita medica? Preferiremmo avere i dati di entrambi i genitori se... — Nessuna risposta. Alzò gli occhi. La ragazza scuoteva il capo, pallida, quasi senza respiro.

— Ne siete sicura? — continuò lui gentilmente. — Non è indispensabile, ma avere il maggior numero possibile di dati andrà a tutto vantaggio del bambino.

— Mi dispiace — dichiarò lei, decisa. — Lui... — fece una pausa. — Lui non lo sa. Andiamo ancora a scuola, colonnello. Se glielo dicessi, penserebbe di dover lasciare lì tutto e di mettersi a lavorare. Non posso assolutamente

dirglielo. Forse era vero. Però il viso di lei era troppo rigido, e si vedevano le tempie pulsare nella maschera pallida. Non era abituata a raccontar storie, era evidente.

— Vi rendete conto, signora Barton, che voi ci date una collaborazione preziosa?

Non credete che lui possa considerarlo sotto questo aspetto? Forse se gliene parlaste... Scosse ancora il capo. — No. Se per voi è così importante, forse è meglio... — Le mancò la voce e rimase a labbra socchiuse, con gli occhi spalancati, pieni di spavento.

Il colonnello spinse da parte il modulo, e la scrutò attentamente.

— Signora Barton... Ma come vi chiamano gli amici? Cecile? Cissy? Ceil?

— Ceil. — Un lieve sorriso. Si sentiva più a suo agio.

— Bene. Dunque Ceil, qui vogliono sapere i motivi della vostra offerta volontaria. Preferirei che questa domanda non ci fosse, perché non mi piace invitare la gente a raccontare storie. È chiaro che una donna che si decide a questo deve avere motivi 7

personali e particolari. A volte capita qualcuna che lo fa per puro e semplice patriottismo. Voi siete fra queste?

Lei scosse la testa, tentando di sorridere.

— Bene. A me personalmente non interessa perché lo fate. Sono soddisfatto della vostra presenza qui, perché mi pare proprio che siate il tipo adatto per noi. Dovrete sottoporvi a un certo numero di esami prima che vi accettino, ma ormai sono in grado di riconoscere a prima vista chi li supererà e chi no. E voi li supererete. Quindi, visto che in voi tutto va benissimo, dovete avere dei motivi strettamente personali per aver fatto la vostra offerta, no?

Attese la risposta. Le labbra della ragazza si mossero, ma non ne uscì alcun suono. Provò ancora, e quando inghiottì, il colonnello quasi sentì lui il groppo in gola che le impediva di mentire. Prese il modulo e scrisse in fretta

nell’ultima riga poi tese il foglio perché leggesse. “Ritengo di essere troppo giovane per allevare bene un bambino, e voglio essere aiutata”.

— Così va bene? — le domandò gentilmente. Lei annuì, con gli occhi pieni di lacrime. Lui aprì il primo cassetto e le tese dei “Kleenex”. Lei tentò ancora di dire qualcosa e di nuovo inghiottì, poi la diga cedette. Lui girò la poltrona verso di lei e le tese una mano. Allora la ragazza gli abbandonò il capo sulla spalla, piangendo con grossi singhiozzi da bambina. Quando cominciò a riprendersi, lui le tese altri

“Kleenex”, e tornò a girare la poltrona, in modo da poter premere il pulsante che attenuava la luce.

— Vogliamo continuare? — domandò.

Lei annuì.

— C’è qualcosa che volete dirmi?

E lei gli disse tutto. Parlava a labbra serrate, come se le parole le uscissero di bocca contro la sua volontà.

— Non siete obbligata a parlare — le ricordò lui. — Se volete possiamo fermarci qui. Il modulo è ormai completo, non c’è altro da aggiungere. Ma se volete sfogarvi ora che siamo... — sorrise, accennando alla spalla della giubba ancora umida — sì, ora che siamo più affiatati... forse dopo vi sentirete meglio.

— Non c’è niente altro da dire — mormorò lei. — Niente che non sappiate già. —

La faccia della ragazza era senza espressione.

— Benissimo — disse lui. — Allora state ad ascoltare, perché sono io che vi devo dire qualcosa. Il colonnello sta per pronunciare uno dei suoi memorabili discorsi. —

Lei sorrise, ma per pura cortesia: per un istante si era abbandonata, ma adesso l’uomo e la ragazza erano tornati estranei.

Le ripeté lo stesso discorso, con poche varianti, già fatto almeno duecentotrentasette volte. Tutte le donne e le ragazze che venivano da lui prima di passare gli esami medici si sentivano fare quel discorso. Potevano cambiare le parole, ma la sostanza era sempre quella.

Doveva semplicemente spiegare natura e scopi del Progetto. Quando venivano lì

avrebbero già dovuto conoscerli, ma lui preferiva esserne sicuro. Spettava a lui accertarsene, e lo faceva. Si preoccupava soprattutto di scoprire se quelle donne avevano capito che genere di vita era destinata ai loro figli, e perché. Nessuna differenza di solito. E anche adesso non ce ne sarebbero state. Soltanto 8

una volta una donna era venuta da loro perché le avevano detto che la nascita del bimbo avrebbe significato la morte per lei e per il piccolo. La donna l'aveva ascoltato, poi s'era limitata a chiedergli se le possibilità offerte da loro esistevano anche in via privata. No, aveva dovuto riconoscere lui. Il procedimento sarebbe stato troppo costoso, a meno di realizzarlo su vasta scala. La donna aveva ascoltato e infine aveva deciso che la vita, in qualsiasi condizione, era sempre meglio della morte. Ma questa ragazza col suo sorriso incerto e gli occhi spaventati e la pelle immacolata, questa ragazza non s'era ancora resa ben conto di portare in sé una vita umana. Finora sapeva soltanto di aver commesso una sciocchezza, e che aveva solo una lievissima possibilità di rimediare al suo sbaglio senza troppo disonore. Il colonnello cominciò con la storia del Progetto, le spiegò i motivi e i princìpi che ne erano alla base: i problemi psicosomatici della vita in condizioni di bassa gravità o di mancanza di gravità, l'uso spesso inadeguato dell'ipnosi, e la scoperta essenziale che soltanto individui condizionati sin dall'infanzia alle leggi della bassa gravità

avrebbero potuto vivere sulla Luna.

Espose brevemente i vari punti del Progetto, ma la ragazza non lo ascoltava. Forse sapeva già tutte queste cose, o forse non le interessavano. Il colonnello continuò

soltanto perché era tenuto a farlo con chiunque si presentasse. Il problema era di trasportare i bambini alla Base Lunare. Nessuno era riuscito a resistere per oltre quattro mesi alla debole gravità della Luna senza subire gravi turbe somatiche e spesso emotive. Impossibile trapiantare lassù nuclei familiari e nemmeno trasportarvi delle donne prossime alla maternità. Tantomeno neonati. La ragazza era attenta, in un certo senso. Era attenta a lui, ma il colonnello avrebbe giurato che non sentiva una parola dì quello che lui diceva.

— L'operazione — continuò — è stata progettata dal dottor Jordan Zamesh della Marina...

— Mi spiace per la divisa — disse lei all'improvviso.

— Divisa... — Diede un'occhiata alla spalla. — Ah, non ci pensate. Ormai è

asciutto. — Accidenti! Aveva giudicato male. Era troppo giovane per evitare quell'improvvisa mancanza di controllo, però era ben decisa al passo che faceva. E

lui non se n'era accorto!

— Penso — stava dicendo — che siate abituato a queste scene.

— Tengo i "Kleenex" a portata di mano — ammise lui.

— Piangono tutte?

— No. Solo quelle che hanno abbastanza buonsenso da capire ciò che stanno facendo. Le patriote fanatiche, no. Ma tutte le altre sì, qui o altrove. — La guardò, seduta lì di fronte, chiusa in se stessa e ben decisa a mantenere il suo isolamento, falsamente protetta da quella corazza di solitudine. Aveva pianto un momento e la corazza per un istante aveva ceduto, ma ora si odiava per essersi lasciata andare.

— Ma che tipo di donna credete di essere? — domandò, serio. — Una donna che acconsente a che le portino via il suo bambino senza piangere?

— Non era il caso di inondarvi di lacrime la divisa!

— Forse, ma sono contento che l’abbiate fatto.

Lei ritrovò un po’ della compostezza iniziale. — Comunque vi prego di scusarmi

— disse. — Soprattutto perché non vi stavo ascoltando. Ero troppo a disagio. Ma 9

adesso vi darò retta.

L’aveva perduta di nuovo. Un contatto di un attimo subito scomparso. E lei era tornata sola, dietro la sua corazza di tranquilla cortesia.

— L’operazione non presenta pericoli — riprese il colonnello — tranne quelli di una comune operazione o i rischi che derivano dall’uso dell’anestesia per alcuni individui. Comunque abbiamo deciso di ridurre anche quel margine minimo, e gli esami cui sarete sottoposta prima dell’intervento accerteranno proprio se nel vostro caso sussistono motivi che sconsiglino l’intervento. Per ciò che riguarda i risultati, vi dirò che si ha una lieve percentuale di perdite negli embrioni, subito dopo l’estrazione. A volte la soluzione nutritiva non “prende”, sia per un errore di calcolo da parte nostra, sia per qualche fattore sconosciuto nell’embrione stesso. Tuttavia nella maggior parte dei casi l’embrione continua a crescere normalmente, e quei pochi già trasportati hanno sopportato benissimo il viaggio.

— Colonnello...

Lui provò un senso di sollievo: no, non si era sbagliato del tutto. Era una bella e brava ragazza che un giorno sarebbe stata una buona moglie e un’ottima madre, e che adesso l’aveva interrotto proprio nel punto in cui doveva.

— Sì? — Le sorrise e lei riuscì a trovare la strada buona.

— Ecco, è... Voglio dire, l’operazione non presenta pericoli. Ma... ma potrò avere ancora dei bambini?

— A quanto ci risulta l’intervento non pregiudica affatto future maternità.

Tuttavia forse dovrete ricorrere a interventi.

— Ah!

E di nuovo, all’improvviso, come quando era scoppiata a piangere, la falsa corazza dell’orgoglio cadde. Gli occhi le si spalancarono, e Ceil si inumidì le labbra prima di poter dire: — Ma allora resterà la cicatrice?

Lui poteva rispondere due cose, ma la sola che la confortasse un po’ l’avrebbe fatta rifugiare di nuovo in se stessa. Parlò lentamente.

— Forse è meglio che prima vi consultiate con vostro marito. Lei lo fissò senza capire: si era dimenticata la storia del marito. Poi si eresse sulla poltrona e lo guardò diritto negli occhi: — Sapete benissimo che non sono sposata!

— esclamò. Era furibonda.

Il colonnello si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona, prese il modulo già compilato, e lo stracciò in due.

— Ho capito — disse la ragazza, in tono stanco. Si alzò. — Mi spiace di avervi fatto perdere tempo.

— Non è stato tempo perso — rispose lui. — A meno che non abbiate cambiato idea.

A metà strada dalla porta, lei si voltò a guardarlo. Non disse niente: aspettava. Il colonnello prese un nuovo modulo dal cassetto, e le indicò la poltrona. — Non volete sedervi? — Lei fece mezzo passo, e si fermò, ancora aspettando. Edgerly si alzò e uscì da dietro la scrivania, senza avvicinarsi troppo alla ragazza. Appoggiandosi a uno spigolo del mobile, aggiunse, in tono discorsivo: — Ceil, voi adesso siete un po’ confusa. Vi sentite così in collera che non vi importa di ciò che può succedere, e così giù di corda da non trovare neppure la forza di arrabbiarvi sul

serio. Non saprete né quel che farete, né dove andrete. E non capite perché mai dovreste restare qui. Ma ora il vostro grande segreto è saltato fuori, e vi

dirò che a me personalmente non importava affatto di conoscerlo se non fosse stato per un particolare: la verità doveva saltar fuori “prima” che la vostra candidatura fosse presa in considerazione.

Il colore tornò sulla faccia della ragazza, e gli occhi le si spalancarono. — Volete dire che... — cominciò Ceil, poi si interruppe. Guardò la poltrona, guardò la porta, guardò lui. Aspettava.

— Voglio dire che sono ricorso a un piccolo trucco psicologico per farvi fare la grande confessione. E l’ho fatto perché il nostro Progetto è importante, e costoso, e noi non possiamo accettare bambini alla cieca. Però credo che voi siate una madre ideale per noi, quindi non voglio lasciarvi andar via. E spero che adesso non penserete più di andarvene. — Si protese in avanti, e le posò una mano sul braccio.

— Volete accomodarvi, Ceil? Non sarà un male parlare ancora un po’. Anzi penso che le cose si chiariranno.

Questa volta fece finta di non vedere le sue lacrime, e lasciò che si ricomponesse da sola e riprendesse il suo posto in poltrona mentre lui armeggiava attorno ai suoi cassetti.

Poi tutto filò via liscio. Il modulo portò ancora il nome falso di Barton, ma Ceil disse al colonnello anche quello vero, insieme al nome della sua scuola superiore. Ceil viveva nel pensionato dell’Istituto, cosa che avrebbe facilitato i futuri contatti fra lei e il Progetto.

— Non possiamo intervenire prima del quinto mese — le spiegò. — Se fino a quel momento andrà tutto bene, probabilmente riusciremo a inventare un credibilissimo caso di appendicite acuta che richieda un’operazione immediata. Nel frattempo vi sottoporrete a regolari controlli, e se le vostre condizioni dovessero diventare troppo evidenti, studieremo qualcosa perché possiate lasciare la scuola per un certo periodo. La cicatrice sembrerà esattamente quella di un’operazione di appendicite — concluse. L’unica cosa sulla quale il colonnello Edgerly aveva qualche dubbio era l’età, ma la ragazza insistette di avere davvero diciannove anni, e comunque questo particolare poteva venire appurato con qualche indagine all’Istituto Henderson. E l’unica cosa che Ceil si ostinò a non dire fu il nome del

ragazzo.

Edgerly decise di aspettare un momento più propizio. Adesso avrebbe dovuto dare tutte le necessarie spiegazioni sul futuro dei bambini, ma per quella ragazza le uniche cose importanti erano quelle che riguardavano il presente e le conseguenze immediate della sua decisione. Ceil aveva diciannove anni: una eventuale cicatrice le importava moltissimo, ma il bambino no. Non ancora.

Edgerly l'accompagnò fuori dall'ufficio e pregò Helen, l'ausiliaria, di fissare per la ragazza un appuntamento con i medici, e di darle uno degli opuscoli con tutte le spiegazioni necessarie. Helen staccò un foglietto dal taccuino sul quale annotava tutte le comunicazioni telefoniche, e lo diede all'ufficiale che lo scorse con un'occhiata: in Infermeria c'era una donna afflitta da un attacco di depressione post-operativa.

«Hanno tutte una gran fretta di liberarsi del bambino» pensò, «e poi vorrebbero morire tutte di disperazione!»

Quella ragazza, quella deliziosa Ceil, si sarebbe comportata nello stesso modo. 11

Il medico che aveva fatto la comunicazione era ancora al telefono. — Ditele che fra una decina di minuti andrò a vedere la signora Anzio — disse a Helen. L'ausiliaria confermò con un cenno di aver capito, fissò l'appuntamento per Ceil e riferì il messaggio del colonnello, poi ascoltò la risposta del medico.

— Va bene, glielo dirò — disse infine.

Riappese il ricevitore, tolse da uno scaffale una busta rigonfia, e la tese alla ragazza dicendo: — L'appuntamento è per venerdì. Portatevi l'indispensabile per la notte. Potrete tornare a casa sabato mattina. — Rivolse a Ceil un sorriso professionale, e segnò ora e giorno dell'appuntamento su un'apposita agenda.

— Dovrò chiedere un permesso, per restar fuori la notte — disse la ragazza esitante.

— Capisco. Allora fateci sapere in tempo se ci sono ostacoli per il quindici, nel qual caso ci metteremo d'accordo per un altro giorno che vi sia più comodo. — Il colonnello l'accompagnò fino alla porta, poi tornò accanto alla scrivania della segretaria, interrogandola con lo sguardo.

— Hanno detto che non è urgentissimo, ma che prima di andarvene sarà bene che scendiate a dare un'occhiata. Temono che tenti il suicidio.

— Sì, lo immaginavo — rispose lui. La guardò. Disinvolta, impeccabile, coi nervi a posto. La perfetta "soldatessa". Da tre settimane occupava quel posto, e lui non era ancora riuscito a trovare una pecca, un punto debole, un neo nella sua efficienza. «E

per un vecchio psicologo come me, questo significa quasi un fallimento!» pensò. —

Lo sapete? — domandò.

— Che cosa, colonnello?

— Che questo è un maledetto affare per dei soldati!

— Sì, colonnello — disse lei, ma il suo tono smentiva le parole.

— Prendo nota della vostra risposta, ma so che non siete di questo parere. Se vi può mettere più a vostro agio, vi rivelerò che questo è esattamente il parere del generale. Me l'ha detto lui stesso. Adesso passiamo alla signorina Browne.

— Ha telefonato due volte. Mi ha comunicato che intende presentarsi come Governante. Le ho detto che eravate impegnato in una riunione e che l'avreste richiamata voi. È stata molto insistente.

— Bene. Chiamatela, e fissatele un appuntamento, per domani. Poi...

— C'è un'altra candidata Governante per domani pomeriggio — gli ricordò lei. —

La signora Leahy.

— Magnifico! Due in un solo giorno! Forse la ditta comincia a fare affari. Vediamo questa Browne in mattinata, come prima cosa. Poi fissatemi un appuntamento con la preside della sezione femminile all'Istituto Henderson, all'ora e nel giorno più convenienti per lei, ma con una certa urgenza. Dite che si tratta del Progetto, ma non spiegate niente. Adesso scendo a vedere la signora Anzio.

— Il generale Martin vi ha cercato, colonnello — disse l'ausiliaria.

— Riferite alla sua segretaria che sono dovuto correre all'Infermeria, e che gli telefonerò appena libero.

Senza scomporsi il sergente Helen Gregory sollevò il ricevitore e incominciò a comporre un numero. Lui uscì in fretta dalla stanza.

2

Il mattino seguente, per prima cosa telefonò all'Infermeria, e gli venne detto che la signora Anzio si era calmata poco dopo la sua partenza, aveva mangiato e aveva trascorso una notte calma grazie a forti sedativi. Adesso era tranquilla, ma aveva rifiutato la colazione.

— Dovrebbe andare a casa oggi? — domandò il colonnello.

— Credo di sì, signore.

— Non lasciatela andare. Verrò giù io appena avrò un momento libero. Chi è il medico di servizio? Bill Sawyer?

— Sì, colonnello.

— Ditegli che secondo me bisognerebbe sospendere i sedativi, adesso.

— Va bene, colonnello.

Riappese, e chiamò Helen. — Potete far entrare la signorina Browne — le disse. La signorina Browne sistemò la schiena ossuta nella poltrona dei

visitatori. Era vestita di nero, con una spilla d'oro sul risvolto della giacca, tanto per dimostrare di essere una donna moderna e di larghe vedute, e una fascia di lutto sulla manica perché tutti capissero che lei non aveva affatto dimenticato le convenienze dei tempi andati. Parlava con una sottile voce nasale, usando un linguaggio ricercato. Bastarono sessanta secondi per decidere che la signorina Browne non poteva essere presa seriamente in considerazione per quel genere di lavoro. Sessanta minuti ci vollero per le formalità e la compilazione del modulo; e l'ascolto dei motivi per cui la donna desiderava ardentemente trascorrere un anno sulla Luna al servizio dello Stato. E quasi tutto il resto della mattinata se ne andò per la stesura di un rapporto che spiegasse chiaro al generale i motivi per cui non si poteva accettare la candidatura di una donna inferiore ai trentacinque anni, apparentemente in buona salute, senza legami di famiglia, o affetti (il padre della signorina Browne era morto da poco, dopo una lunga malattia durante la quale lei aveva rinunciato a tutto per dedicarsi completamente al suo caro), con nozioni di puericultura, e il desiderio chiaramente espresso di «dare tutto quello che posso per la società ora che non mi è più possibile fare niente per il mio adorato padre».

«Dare» pensò il colonnello. «Dare fino a diventare opprimenti. E poi dare ancora un po' di più, fino a rendersi addirittura insopportabili». È Inevitabile che un lavoro come quello offerto dal Progetto attirasse i tipi col complesso della martire. Inevitabile, ma restava ancora da capire come potesse affluire alla sala d'aspetto del colonnello cosa tanta gente di quel genere dal momento che i nove decimi della popolazione non aveva mai sentito parlare del Progetto.

Il rapporto per il generale fu composto di due parti: una zeppa di termini scientifici, fatta per impressionare, l'altra corredata da esempi e descrizioni di un paio di casi passati alla storia, nel tentativo di risultare convincente. A rapporto finito, il colonnello non si sentì affatto sicuro di essere riuscito a dimostrare il suo punto di vista. Firmò il rapporto e lo tese a Helen perché lo facesse recapitare. La signora Leahy fu la sorpresa del pomeriggio.

13

Entrò nel suo ufficio senza ombra di incertezza, ma anche senza quell'eccessiva disinvoltura che rasenta l'arroganza. Due atteggiamenti che

contraddistinguevano quasi tutte le candidate.

Sedette tranquillamente nella poltrona e si presentò con semplicità, come fanno le persone abituate a trattare con gli estranei.

Era una donna robusta, non grassa, robusta, e piacente, non più giovane ma d'aspetto ancora giovanile. Il colonnello rimase sbalordito quando lei dichiarò di avere quarantasette anni. E si stupì maggiormente quando la signora Leahy gli disse qual era la sua professione.

La donna scoppiò a ridere vedendolo sollevare la testa di scatto.

— Non potete immaginare con quanto interesse aspettassi di vedere la vostra faccia nel momento in cui avrei fatto questa dichiarazione! — esclamò la signora Leahy, e il colonnello, deluso, pensò: «Avrei dovuto immaginarmelo. È solo un'altra esibizionista!». Peccato. Per un attimo aveva pensato che quella candidata sarebbe andata bene.

— Dimostrate sempre così i vostri sentimenti, colonnello? — domandò la donna.

— Pensavo che nel vostro lavoro... Il motivo per cui ero tanto ansiosa di vedere la vostra reazione... ecco, i motivi veramente erano due. Primo, pensavo che foste uno di quei tipi assolutamente impassibili quando siedono dietro una scrivania, e ho avuto la tentazione di farvi fare un balzo.

— Ci siete riuscita, anche se di solito sono uno di quei tipi che avete detto voi —

rispose i colonnello.

La donna sorrise. — Secondo, non mi capita spesso di poter dichiarare apertamente quello che sono. La gente disapproverebbe, dimostrandomelo in maniera poco simpatica. Ho pensato invece che qui fosse meglio dire la verità, dal momento che l'avreste scoperta comunque. Non penso che accettiate chiunque si presenti senza aver fatto prima qualche indagine sul suo conto.

— Ci avete azzeccato anche questa volta. — Il colonnello spinse indietro la poltrona, e vi si accomodò meglio. Quella donna gli piaceva. — Ditemi qualcos'altro di voi — invitò.

La signora Leahy parlò a lungo, e il colonnello ascoltò attentamente, interessato.

— Vedete, io non ho mai avuto bambini miei — concluse la donna, e per la prima volta perse un po' della sua simpatica disinvoltura. — Adesso credo che mi piacerebbe prendermi cura di qualche bambino. — Il suo tono tornò normale. —

Evidentemente, data l'età, mi è venuto il complesso della nonna.

— Capisco. — Il colonnello si raddrizzò sulla poltrona, riprese un atteggiamento ufficiale, e incominciò a compilare i suoi questionari, mentre la signora Leahy rispondeva, chiara e precisa, alle sue domande. Riempito il modulo, lui sollevò la testa a guardare la donna. — Penso di poter essere franco con voi, signora Leahy —

disse.

— Bocciata? — domandò lei a bassa voce.

— Temo di sì — rispose l'ufficiale.

La donna fece il gesto di alzarsi, e lui tese una mano, involontariamente, per invitarla a restare seduta. — Non ve ne andate, ancora, per favore. C'è una cosa che vorrei dirvi.

Lei risedette. Nei suoi occhi la delusione era velata da un educato interesse.

— Ecco... — esitò, cercando le parole giuste per il nuovo stato d'animo della donna. — La mia personale opinione è che voi siate la miglior candidata presentatasi a noi negli ultimi sei mesi. Se dipendesse da me vi manderei immediatamente alla visita medica. Ma per sfortuna non sono io il tutore della moralità nel nostro esercito, e nemmeno in questo Progetto. Tutto quello

che posso fare è di segnalare nel rapporto che compilerò, che ci riserviamo una decisione. Vi dirò ora in confidenza che incontriamo serie difficoltà a trovare gente adatta. E può venire il giorno in cui... —

Si interruppe, e la guardò con espressione quasi supplichevole. — Spero che mi abbiate capito. Non posso raccomandarvi, e se lo facessi passerei dei guai. Ma vi assicuro che vorrei poterlo fare, e vi prometto che se le cose cambieranno avrete nostre notizie.

— Capisco. — La signora Leahy si alzò. Sembrava molto stanca. Poi con uno sforzo tornò al suo atteggiamento normale, e strinse la mano che il colonnello le porgeva. — Non voglio che abbiate dei guai, colonnello — aggiunse. — Quindi vi dico addio.

— Addio, e grazie per essere venuta — rispose l’ufficiale con sincerità. Poi compilò il suo rapporto, scese in Infermeria per dare un’occhiata alla signora Anzio, diede disposizioni perché la dimettessero, e tornò nella sua stanza, dove lo aspettava dalla notte prima una mezza bottiglia.

Durante la mattinata non ci furono convocazioni da parte del generale, e nessuno capitò nel suo ufficio nelle ore precedenti la sua visita a Sarah Lazarus, Preside dell’Istituto Henderson. Non riuscì a capire se quel silenzio doveva essere considerato favorevolmente o sfavorevolmente, perciò decise di non preoccuparsene e si concentrò sulla signorina Lazarus.

Incominciò con cautela, parlando in generale del Progetto, ed esprimendo la speranza che lei fosse disposta a collaborare, eccetera, eccetera. L’insegnante si comportò educatamente e da persona intelligente per circa mezz’ora. Poi cominciò a dimostrare una certa impazienza.

— Non vi pare colonnello che sia il momento di venire al punto?

— E quale sarebbe “il punto” che avete in mente voi? — ribatté l’ufficiale.

— Fuori ci sono due studentesse che aspettano di parlarmi — disse lei. — E penso che anche voi abbiate altro da fare. Se ho capito giusto, una delle nostre ragazze si trova nei guai, Così si dice, di solito. Questa ragazza è venuta da voi, e adesso voi volete sapere se io sono disposta a collaborare o

se la ragazza sarà cacciata dalla scuola quando io saprò tutto. Correggetemi pure, se sbaglio.

— Proseguite — disse lui.

— Va bene. Vi dirò allora che dipende dalla ragazza. Nel nostro Istituto ve ne sono alcune per le quali aspetto ardentemente un motivo che mi autorizzi ad espellerle. Ma poiché questa, a quanto pare, si è rivolta a voi, immagino che manchi di esperienza o che sia coscienziosa. Oppure le due cose insieme.

— Basandomi sul colloquio avuto con lei, credo che “le due cose insieme” sia una definizione giusta.

La donna lo guardò, pensosa. «Tecnica meschina» pensò il colonnello, e provò

l’impulso di applicare tutta la sua esperienza in campo psicologico per confonderla completamente. Non gli capitava spesso l’occasione di sedere nella poltrona riservata ai visitatori.

Lo sguardo particolare della donna, pensò il colonnello, avrebbe messo chiunque sulle difensive. Poi si disse che in fondo un’insegnante non era tenuta ad avere tanta esperienza in campo psicologico da fare della psicologia una professione.

— La mia situazione è questa — disse finalmente la donna. — Il mio compito, qui, è di aiutare alcune centinaia di adolescenti di sesso femminile ad accumulare un certo numero di cognizioni nella loro testa. Sono qui anche per evitare che questo Istituto si faccia una cattiva reputazione. Ora, se la ragazza merita di essere aiutata, e se voi chiedete la mia collaborazione perché tutto rimanga nell’ambito della rispettabilità e la ragazza possa continuare gli studi tranquillamente, vi assicuro che mi troverete dispostissima ad aiutarvi.

Messe così le cose, adesso tutto dipendeva da lui. Quella ragazza meritava di essere aiutata? O meglio, la signorina Lazarus l’avrebbe ritenuta tale?

— Dal momento che il mio giudizio sulla ragazza può non coincidere con il vostro

— rispose il colonnello — devo prima chiedervi di promettermi che non userete nessuna delle informazioni che vi darò per agire contro la ragazza. Se, una volta saputo di chi si tratta, non mi vorrete aiutare, non dovrete far altro che dirmelo. D'accordo?

— La promessa è fatta, a meno, s'intende, che io non venga in possesso delle stesse informazioni da altra fonte — rispose la preside dopo un po'.

— Fonte che non dovrete essere voi a cercare — aggiunse lui.

— Sono una persona onesta, colonnello Edgerly.

— Non lo metto in dubbio. Allora ho la vostra parola?

— Sì.

— La ragazza si chiama Cecile Chanute. L'avete presente?

— Ceil! Dio mio! Capita sempre a quelle di cui non ci si preoccupa! E lui chi è? E

perché mai non si sposano, e...

Il colonnello la interruppe con un cenno. — Non lo so. Non ha voluto dirlo. Su questo punto pensavo che poteste aiutarmi voi...

Il colonnello se ne andò poco dopo. Questa faccenda per lo meno sarebbe andata a buon fine. A meno che la visita medica non rivelasse qualcosa di insospettato, l'unico problema era di ottenere le informazioni necessarie sul padre. Sulla scrivania del suo ufficio c'era un appunto del generale.

“Da: Martin

“A: Edgerly

“Oggetto: Candidate per il Progetto Pre-Natale, e situazione Governanti

Luna.

“Ho letto il vostro rapporto di ieri, 16/9, e dopo aver lungamente ripensato al nostro colloquio del giorno 15, ritengo che non dovremmo accettare altre PN finché

non si sarà chiarita la situazione per le Governanti. Vi consiglio perciò di rimandare ogni ulteriore esame di PN. Vedete di applicarvi completamente alle altre fasi del Progetto, e sappiatemi dire che cosa consigliate. Se avete qualche suggerimento da dare, sarò felice di ascoltarvi in qualsiasi momento.”

16

L’appunto era firmato H.M., a matita. Un messaggio amichevole. Ma insieme al biglietto c’era un quadro dettagliato con la situazione aggiornata delle candidate PN, il risultato delle visite mediche, la disponibilità dei mezzi di trasporto, i viaggi stabiliti, più un quadro relativo a un programma teorico, comprese le statistiche circa probabili perdite.

Dal tutto risultava che, secondo il generale, in meno di tre mesi non soltanto dovevano esserci diverse Governanti, addestrate e pronte a partire, ma che entro gennaio e febbraio serviva almeno una GL in più su ogni missile quattordicinale, per potersi occupare delle nascite già in programma.

La piccola Ceil non sapeva che fortuna le era capitata. Era arrivata appena in tempo. E un’altra sua fortuna era quella di avere dalla sua parte la signorina Lazarus. Questa era un’idea! Gente come la Lazarus poteva rivelarsi molto utile. Il colonnello chiamò Helen, e passò il resto della giornata a dettare un lungo promemoria nel quale si proponeva una campagna pubblicitaria per attirare candidate Governanti. Poiché la percentuale di elementi qualificati era molto bassa, la cosa più

logica da fare era aumentare il totale delle candidate. Adesso che, non dovendo più

cercare altre PN, poteva maggiormente dedicarsi alle Governanti, sarebbe stato interessante occuparsi un po’ di questa campagna pubblicitaria che,

naturalmente, andava condotta con discrezione, ma che avrebbe certo fatto affluire una maggiore quantità di materiale umano.

Soddisfatto della sua idea, finito di dettare il promemoria, il colonnello incominciò

a tracciare uno schema di programma, basandosi sulla personalità della Lazarus per concertare il sistema di approccio. Assistenti sociali, insegnanti, impiegate, ecco le persone adatte per fornirgli indicazioni utili su probabili elementi. Cinque donne da trovare in due mesi. Con il nuovo sistema forse ci sarebbe riuscito.

Il mattino dopo giunse la risposta dall’ufficio del generale. Lo si informava che la sua idea era stata presa in considerazione. Evidentemente continuarono a prenderla in considerazione per alcune settimane, senza approdare a niente. Durante questo periodo il colonnello Edgerly rivide Ceil Chanute dopo il responso favorevole della Sezione Medica. Poi tornò da Sarah Lazarus.

Né lui né l’insegnante erano riusciti a scoprire chi fosse il ragazzo di Ceil. Insieme, il colonnello e l’insegnante studiarono i particolari per “l’operazione d’appendicite”

della ragazza, e la preside si prese l’incarico di informare i genitori di Ceil. L’opinione della donna fu che i signori Chanute non dovevano venire a conoscere la verità, e il colonnello fu felice di lasciar decidere a lei. Trascorse due settimane, si presentò un’altra candidata, e il colonnello fece del suo meglio per convincersi che avrebbe fatto al caso loro, ma in coscienza sapeva che non era così. Questa volta ci volle solo mezz’ora per avere una risposta dal generale. Risposta telefonica, per l’occasione.

— Ho pensato una cosa, Tom. In attesa di ottenere buoni risultati per le Governanti, dovreste... Ecco, ci sono tre PN per le quali non sono ancora state portate a termine tutte le pratiche. Si può fare qualcosa?

— Credo di sì, generale.

— Bene. Su una di queste i ragazzi della Sicurezza non hanno potuto ancora completare i controlli. Ci dev'essere sotto qualcosa di strano. Poi c'è l'altra, la ragazza che non ci vuol dire il nome del padre... E quella che doveva venire la settimana scorsa e che poi ha rimandato. A quest'ultima possiamo dire che ora è

troppo tardi?

— Sì, signore. Comunque dovrò ricevere tutte quelle che si presentano. Spesso arrivano qui disperate, e... be', ritengo che si debba esaminare ogni caso separatamente, e parlare in privato con ognuna di loro. Non si può mai essere sicuro di quello che faranno, e noi non vogliamo della pubblicità sfavorevole sul nostro conto, vero, generale? — Il colonnello tacque, aspettandosi una rispostaccia.

— Naturalmente — disse invece il generale. — Mi affido al vostro giudizio, Tom, completamente, ma gradirei un rapporto su ogni caso, per rendermi conto di come vi regolate.

E questo fu tutto. Nessun accenno al suo promemoria. Solo un delicato avvertimento a non essere testardo.

Il colonnello cercò nel classificatore le pratiche relative a due dei tre casi e incominciò a studiarli. Poi chiamò il sergente Gregory e le dettò una lettera in cui si richiedeva un'inchiesta sulla donna che non era venuta all'appuntamento, quindi diede istruzioni alla sottufficiale perché convocasse l'altra. — Ma prima — concluse

— chiamatemi la preside Lazarus, all'Istituto Henderson. 3

Mentre aspettava nell'ufficio dell'ausiliaria, le parve di essere tornata al giorno della sua prima visita. Doveva essere andato male qualcosa, se no lui non l'avrebbe fatta chiamare in orario di lezioni. E che cosa poteva aver detto alla Lazarus?

I cinque minuti d'attesa le parvero ore. Poi la porta si aprì, e lui entrò con le labbra atteggiate a un sorriso di benvenuto. E di colpo le parve che tutto andasse benissimo.

— Salve. Avete fatto in fretta. Su, entrate.

— Ho preso un tassì. E non mi sono nemmeno cambiata — rispose Ceil. E pensò:

«Impossibile che ci siano difficoltà. Lui sembra così calmo!».

— Bene. E non cambiatevi nemmeno la prossima volta — commentò lui, richiudendo la porta. — La mia vita acquisterà luce se di tanto in tanto potrò vedere qui dentro una camicetta come quella che indossate adesso. La cosa più importante era stata quel "la prossima volta". Ceil si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Non si era nemmeno accorta di aver trattenuto il fiato. Sedette nella grande poltrona.

— Benissimo... — disse lui, dopo essersi acceso la rituale sigaretta. — Adesso ascoltatemi attentamente, perché siamo in un grosso pasticcio.

— L'ho immaginato quando mi avete chiamata. — Ma adesso Ceil non era più

preoccupata come prima. Di qualunque cosa si trattasse non poteva essere veramente grave. — Mi stavo domandando... che cosa avete detto alla Lazarus per farmi lasciare 18

le lezioni?

— Be', le ho detto la verità. È stato due giorni dopo la vostra visita.

— Cosa? — Le parve che il mondo si capovolgesse. Non ci capiva più niente. Solo il giorno prima la Lazarus l'aveva invitata a uno dei suoi tè! — Che cos'avete detto?

— domandò.

— Ho detto di aver raccontato la verità alla signorina Lazarus un paio di giorni dopo aver parlato con voi — rispose Edgerly. — Adesso ascoltatemi. Avete diciannove anni e siete una brava ragazza. E come tale avete il massimo rispetto per le autorità, che nel vostro caso sono rappresentate da persone come la Lazarus e me. Solo che, tanto io quanto Sarah Lazarus siamo

persone come tutte le altre. Siamo, insomma, esseri umani anche noi. — Un sorriso gli incurvava gli angoli della bocca, e Ceil non sapeva se doveva essere preoccupata, divertita, o furibonda. — lo sono stato dalla signorina Lazarus con la speranza che accettasse di collaborare con noi nell’inscenare la vostra “appendicite”, e lei ha accettato. Ha molta stima di voi, Ceil, ed è stata felice di poterci aiutare.

— Avete corso un bel rischio, colonnello! — disse Ceil, lentamente.

— Non direi. Ho tastato opportunamente il terreno prima di affrontare l’argomento. Ritengo che dobbiate parlare con lei quando rientrerete. Ricordatevi che la Lazarus si è impegnata a tenere per sé il nostro segreto, e sarebbe bene che anche voi faceste lo stesso. Credo che vi rendiate conto di quanto diventerebbe critica la sua posizione se le altre ragazze venissero a sapere...

Ceil arrossì. — Non è una cosa di cui mi piaccia parlare — disse, e subito si sentì

colpevole, perché Sally era al corrente. Era stata Sally a mandarla da quel medico.

— Tutti si confidano con qualcuno — ribatté lui. — Se vi venisse voglia di sfogarvi, venite qui. E se non poteste, state bene attenta, almeno, a chi vi sceglierete come confidente.

La voce del colonnello era fredda e aspra. Non l’aveva mai sentito parlare con quel tono, prima. «Io non gli ho fatto niente!» pensò la ragazza, intimidita. Lui si schiarì la voce, e poi riprese in tono più normale.

— Va bene, Ceil, su questo credo che ci siamo intesi. Veniamo ora al motivo per cui vi ho fatto venire qui in gran fretta. Senza scendere a tanti particolari vi dirò che c’è stato qualche cambiamento, in seguito a ordini venuti dall’alto, e che mi sono state fatte pressioni perché respinga quante più PN mi sia possibile, appena ci sia qualche appiglio per farlo.

Quella sigla, PN, sconcertò per un attimo la ragazza. Poi capì. Stava per PreNatale.

— ... Io non voglio arrivare a questo. Ecco perché speravo che me lo diceste in tempo. — Il colonnello aveva detto qualcosa che lei non aveva sentito. Ceil cercò di immaginare cosa potesse essere. Lui proseguì: — Se non lo farete, dovremo dare la precedenza ad altri casi, in attesa di scoprire chi è il padre. Adesso aveva capito.

— Un'altra cosa — continuò il colonnello. — Avevo pensato che, nel caso in cui non fossimo riusciti a convincervi, saremmo arrivati ugualmente a saperlo senza fare pressioni su di voi. Ma da come si sono messe le cose, temo di dovervi chiedere se siete o no d'accordo. Da parte mia vi prometto che useremo la maggior discrezione 19

possibile, ma...

— Non posso — interruppe lei.

— Perché?

— Perché... Non posso. — Se avesse spiegato i motivi sarebbe stato lo stesso che dire il nome.

— Nemmeno se vi dico che a queste condizioni non potrete essere operata?

Ma questo non era leale! Lei non "poteva" parlare!

— Sentite, Ceil, se è perché non volete farlo sapere a lui, possiamo regolarci in modo da rispettare i vostri desideri. Di molte persone esistono rapporti medici presso questo o quell'Ente; inoltre sono pochissime le informazioni sanitarie che ci interessano, e forse voi stessa siete in grado di darcele. Oppure ce le possiamo procurare per altre vie senza rivolgerci direttamente a lui. Cosa ne dite?

Ceil si morse le labbra. Forse potevano davvero procurarsi le informazioni senza... No. Senza rivolgersi all'Accademia era impossibile. E non si doveva sapere niente sul conto di Charlie, altrimenti lui sarebbe stato espulso! Ceil scosse la testa.

— Ascoltatemi, Ceil. — Adesso il suo tono era implorante. Ma perché non le

diceva di andarsene al diavolo? Perché si preoccupava tanto di lei? — Secondo le disposizioni io vi dovrei mandare una comunicazione nella quale vi informo che non siete stata accettata. Ma se posso fare su di voi un rapporto nel quale spiego che siete venuta qui oggi, prima che il vostro caso venisse archiviato, e che avete volontariamente chiarito la faccenda... Mi capite?

— Sì — rispose Ceil.

— State pensando che è tutto un trucco? Quando siete venuta la prima volta vi ho fatto uno scherzo del genere, e forse adesso pensate che stia riprovando. È così?

— E non è vero?

— No. — Gli occhi del colonnello si fissarono in quelli della ragazza. Lei voleva credergli. La volta scorsa lui aveva ammesso di avere bluffato, ma solo dopo aver avuto quello che gli interessava sapere...

— Può darsi che non sappia chi è il padre — disse Ceil, in tono di sfida. «Non avrei dovuto dire una stupidaggine simile» pensò subito. «È stato uno stupido dispetto da bambina!». Lui non parlò. «Dio mio! E se mi avesse creduto?». Lo guardò, ansiosa. Il colonnello sorrideva lievemente.

— Perché mi avete detto una cosa simile? — le chiese, con dolcezza. — Vi sentite tanto strega, oggi?

«E va bene» pensò Ceil. «Avete vinto ancora». Ma aveva bisogno di qualche minuto, per pensare bene. — Grazie — mormorò.

— Non c’è di che, ve lo assicuro. Come vi è venuta quell’idea?

— Il medico che ho consultato... Mi hanno chiesto se sapevo chi era stato... Il colonnello sorrise. — Siete una brava ragazza, Ceil. Non scordatevelo. Siete una brava ragazza e lo si vede subito. Chiunque non lo capisca è uno stupido. Quel medico dovrebbe farsi visitare il cervello.

— Non è stato il medico. Me l’ha chiesto l’infermiera.

— Allora si spiega. — Quando sorrideva in quel modo sembrava molto, molto giovane.

Edgerly aprì il primo cassetto della scrivania e ne tolse uno specchio rotondo, di 20

quelli che usano gli uomini per farsi la barba. Lei lo prese, esitante, non molto sicura dell'uso che dovesse farne.

— Mi dispiace — disse, cercando di scherzare. — Non mi rado ancora. Sono troppo giovane.

Lui sorrise. — Guardatevi.

Ceil si guardò di sfuggita nello specchia, e fece per restituirlo, ma lui non lo prese, e lo lasciò lì, sulla scrivania. — Vi ricordate che aspetto aveva quell'infermiera? —

domandò.

— Era bionda — rispose Ceil. — Molto bionda. E la pelle sembrava... Immagino che avesse troppa cipria. Però era bella, mi pare.

— Sì? E quanti anni aveva?

— Be', non lo so. Quaranta, forse.

— E perché pensate che lavorasse, in un posto del genere?

Lei cercò una risposta, ma non ne trovò. Sapeva solo che niente avrebbe mai convinto lei ad accettare un posto come quello dell'infermiera. Guardò sconsolata il colonnello. Pareva una bambina colta dalla maestra a non aver studiato la lezione. Lui la guardava, sempre sorridendo. Pareva divertito dal fatto che lei non trovasse una risposta e compiaciuto nel vedere che lei ci si era provata. Forse bastava provare. Ecco quello che lui aveva cercato di farle capire!

— Non posso dirvi il suo nome — esclamò Ceil. Poi tirò un lungo respiro, e insieme al fiato lasciò uscire un fiotto di parole, accavallate l'una all'altra. —

È

cadetto in un'Accademia Spaziale e loro non... — Dovette tirare nuovamente il fiato.

— Lo butterebbero fuori!

— Non credo — rispose il colonnello. — Penso che si possa agire in modo da non...

— Ma voi non sapete come sono severi all'Accademia! — interruppe Ceil. Poi si corresse. — No. Credo che lo sappiate, invece.

Lui non parlò subito. Infine disse: — Avete ragione. Si comporterebbero esattamente come avete detto voi. — La sua voce aveva un tono amaro. Tacque ancora per qualche secondo, poi sorrise. Ma sembrava stanco. — Tutto quello che ci interessa del padre è lo stato fisico. Se volete mettervi in contatto con lui voi stessa, potreste chiedergli dì venire qui servendosi di un nome qualsiasi. O se lo preferite, potete dire a me il nome, in via confidenziale; ci penserò io a mettermi in contatto col vostro ragazzo. In questo caso vi do la mia parola che il suo nome non andrà oltre questa scrivania.

Lei ci pensò. Poteva parlare lei stessa a Charlie, ma...

— Mi fido di voi — disse. — Se per voi va bene... io... io preferirei non vederlo, se proprio non è indispensabile.

— Come volete voi, Ceil. — Scrisse il nome su un foglietto, quando lei glielo disse. Charles Bolido. Sottolineò le due parole con un leggero tratto di matita, guardò

Ceil, poi di nuovo il nome, e tracciò un altro segno, più forte, sotto il primo.

— Sentite, Ceil, questo non è affar mio, ma siete proprio sicura di non volergli parlare? Prima di mettermi in contatto con il ragazzo, voglio chiedervi se non preferite dargli la possibilità di prendere una decisione. Immagino, da quanto avete detto, che non siate più in buoni rapporti, e mi

avete assicurato che lui non sa niente 21

del bambino. Forse....

— No — interruppe lei, decisa.

Il colonnello sorrise. — Va bene. In fondo si tratta della vostra vita, non della mia. Un'ultima cosa: come devo comportarmi se fosse lui a volervi vedere? Può darsi che sapendo preferisca lasciare l'Accademia, e sposarvi.

— Non vuole — disse Ceil, ma dovette schiarirsi la voce prima di poter ripetere chiaramente le parole. — Non vuole.

Ceil ricordava...

L'erba era più verde di sempre, e l'acqua più azzurra, e il cielo, tutto attorno, più

alto e più lontano. Loro parlavano dell'astronave che l'avrebbe portato oltre le nubi, e oltre la luna. Il sole camminava nel cielo, e l'ombra della quercia si spostava lentamente. Loro erano giovani e felici.

Lui si tirò su di scatto, le strinse le mani, e lei fu tra le sue braccia.

— Ti amo, Ceil — le mormorò all'orecchio.

Lei lo guardò. Illuminato dal sole, lui sembrava fatto di fuoco, bello, forte, e giovane. — Ti amo, Charlie! — gli disse, assaporando le parole mai dette prima. Sulla faccia di Charlie passò una ombra, ma lei non volle crederle. Lui la prese per mano e corsero insieme nell'acqua.

Fu un po' più tardi, in macchina, che Ceil incominciò a credere a quell'ombra. Fu quando lui le spiegò con grande precisione e ricchezza di particolari i suoi progetti per il futuro, e le disse com'era la vita di uno spaziale, e i motivi per cui non poteva pensare seriamente al matrimonio, con nessuna ragazza.

Ceil non poteva spiegare tutto questo al colonnello. Stava seduta lì e guardava l'uomo che aveva un bel sorriso, e occhi intelligenti, e la voce

pacata.

«Charlie ha i capelli neri, ondulati» pensò. Il colonnello era biondo e portava i capelli tagliati a spazzola. Charlie aveva spalle larghe, e la sua pelle era abbronzata, e teneva la testa alta così, da sembrare che guardasse lontano, troppo lontano per lei. Il colonnello era un bell’uomo, ma la sua carnagione era pallida, e aveva le spalle un po’ cadenti, forse perché lavorava sempre a tavolino. Però, quando guardava una persona la vedeva veramente, e quando ascoltava, capiva. Ceil non poteva spiegare tutto, ma forse non ce n’era bisogno, con il colonnello.

— Non vuole. Non vorrà — disse Ceil, calma. Adesso riusciva a parlare liberamente. — Lui non potrebbe rinunciare all’Accademia Spaziale. È sempre stato il suo sogno. Non desidera altro. È l’unica cosa che gli prema veramente. — Lo disse in tono distaccato, obiettivo, proprio come andava detto. Poi tacque, immobile, aspettando la sua risposta.

Lui batté con la matita sul ripiano della scrivania, su e giù, su e giù. Ceil non vedeva bene la sua faccia. Poi lui sollevò la testa, e aveva un sorriso stampato sul viso, un sorriso forzato, voluto. — Capisco — disse. Si alzò, girò attorno alla scrivania, le andò accanto, e le posò le mani sulle spalle. Con i pollici le fece pressione sotto il mento, sollevandole la faccia in modo che Ceil fosse costretta a guardarlo direttamente negli occhi.

— Siete proprio una brava figliola — le disse — ed è anche possibile che

sia migliore di quanto credete. Comunque... — Rise, la lasciò libera, e si appoggiò

indietro, contro la scrivania. — Comunque non vi darò il bacio paterno che volevo darvi un. attimo fa. Potreste fraintendermi. — Rise ancora. — O non fraintendermi. Adesso Edgerly voleva che la ragazza se ne andasse. Ceil si alzò, con la sensazione di avere qualcosa da dire. — Vorrei che l’aveste fatto — le uscì di bocca, e subito si spaventò della sua audacia. Non l’aveva pensato veramente.

— Allora fate conto che quel bacio ve l’abbia dato — rispose lui. — Non

avevate una giacca?

— L’ho lasciata nell’altra stanza.

Il colonnello tenne aperta la porta. — Vi terrò al corrente della situazione — le promise, poi si voltò e prese a parlare animatamente con l’ausiliaria. Non la vide nemmeno, quando Ceil uscì dalla seconda porta. 4

Una volta al mese si verificava un miracolo, e nell’ufficio del colonnello Edgerly entrava una donna che sembrava possedere, a suo giudizio, tutti i requisiti necessari per prendersi cura di 200 bambini, che sarebbero venuti al mondo senza un focolare, senza madre, senza una normale nascita, e farne degli esseri umani. Il colonnello credeva che per quel mese il miracolo si fosse esaurito con la visita della signora Leahy. Comunque il vero Grande Miracolo avveniva quando una di quelle donne superava la visita medica e tutti gli altri controlli e gli esami psichici. In nove mesi di attività, si erano verificati solo tre Grandi Miracoli. A prima vista il colonnello Edgerly temette che la signora Serruto non avrebbe portato il numero a quattro. Ma questa volta il parere sfavorevole sarebbe venuto dai medici, e lui avrebbe avuto almeno la soddisfazione di stendere un rapporto preliminare del tutto positivo.

La donna arrivò il mattino dopo il colloquio con Ceil, senza aver nemmeno fissato un appuntamento. Un vero dono del cielo, pensò il colonnello, inviatogli direttamente da una solerte Provvidenza. La virtù del colonnello aveva sperimentato la propria debolezza durante una notte insonne, ma la signora Serruto doveva essergli stata mandata quale ricompensa per la forza dimostrata da una virtù così debole. L’ufficiale scrisse sul suo taccuino d’appunti: “Le ragazze con grandi occhi azzurri dovrebbero lasciare la loro femminilità fuori da questo ufficio”. Sottolineò la frase, l’arricchì di tre grandi punti esclamativi, poi staccò il foglietto e lo mise nel cassetto della scrivania, lo stesso che conteneva il suo lungo rapporto rimasto lettera morta, quindi si rivolse con un sorriso alla signora Serruto. La donna si era sistemata comodamente in poltrona, ed era pronta a rispondere alle sue domande. E lui era pronto a farle. Prese un modulo, e cominciò a riempirlo coscienziosamente, partendo dalle richieste meno personali.

Si fermò un momento sulla riga che diceva “Occupazione”, ma era

improbabile che la cosa si ripetesse. Non accadde, infatti: la signora Serruto rispose tranquillamente: — Casalinga. — Poi sorrise, e aggiunse: — Ma credo di aver 23

bisogno di un vero lavoro. Sono venuta per questo.

Lui ascoltò tutto quello che la donna gli disse di sé e della sua famiglia, e a poco a poco cominciò a sperare il meglio. Il figlio della signora Serruto era nel Servizio Spaziale, e si trovava su un Satellite. Aveva superato il periodo di prova, e adesso anche la nuora della signora si era qualificata per un lavoro sullo stesso Satellite. La giovane nuora e i due bambini avevano sempre vissuto con lei. Mentre la madre dei piccoli frequentava un corso di astronomia, la nonna si occupava della casa. Fra poco però la giovane avrebbe raggiunto il marito, in qualità di segretaria e tecnica presso l'Osservatorio, e i bambini avrebbero frequentato la scuola di Yuma, fondata appositamente per i figli degli Spaziali.

— Non è stato facile decidere per i bambini — spiegò la signora Serruto. —

Abbiamo discusso a lungo, mia nuora e io, se per loro sarebbe stato meglio andare a Yuma o restare con me. Ci siamo decise per Yuma perché i ragazzi della scuola godono tutti di un periodo di vacanze sul Satellite, per poter stare con i genitori, e poi l'Istituto è sempre in contatto radio con il Satellite. Ci sembravano ancora un po'

piccoli per stare lontani da casa, ma là saranno molto più vicino al papà e alla mamma che non se restassero con me.

— Come mai vi siete decisa a presentarvi per il nostro lavoro, signora Serruto? —

domandò il colonnello, e pregò la Provvidenza che l'aveva mandata perché la donna desse anche questa volta la risposta giusta. — Molte delle candidate che si presentano

— aggiunse — sono parecchio più giovani di voi. È piuttosto insolito che una donna della vostra età desideri incominciare una vita in un posto così diverso dal suo ambiente naturale. — Sorrise. — E quello è un mondo del tutto

diverso.

— Credo che sarebbe stupido da parte mia cercare di ingannarvi, vero? — disse la signora Serruto. — Voi siete uno psicologo, immagino. Vedete, colonnello, io non sono più giovane, ma sono ancora nel pieno delle mie forze, grazie al cielo, e mi piace l'idea di una vita nuova. Parecchia gente della mia età la pensa come me. Basta vedere tutti i pensionati che si mettono a viaggiare! E vi assicuro che occuparsi di una casa, sempre nella stessa città, per trentadue anni, fa venire a chiunque la voglia di girare il mondo. Però, se volete da me una risposta onesta, vi dirò che ho sentito dire, non so se è vero, ma ho sentito che a fare uno di questi lavori che offrite voi, si ha diritto a trascorrere le licenze sul Satellite...

La donna lo guardava ansiosa. Al colonnello non fu facile nascondere la propria soddisfazione. Tutto era ancora in sospeso, ma lui avrebbe fatto il possibile perché la signora Serruto venisse accettata.

— Verissimo — disse il colonnello. — In teoria avrete quattro giorni di riposo ogni venti di servizio. I missili tra la Luna e il Satellite hanno una frequenza di uno ogni quattro giorni, e il viaggio dura quarantacinque ore. Agli inizi però potrà darsi che non possiate godere di tutti i periodi di libertà che vi spettano. — Si interruppe, rendendosi conto di parlare come se l'accettazione della donna fosse già acquisita, e tornò prudentemente a usare una costruzione impersonale. — Bisogna fare parecchi esami per stabilire la tolleranza di ogni individuo alla bassa gravità, fenomeno sui cui effetti non sappiamo ancora molto. Abbiamo preparato un opuscolo per le candidate. Contiene tutte le informazioni che possediamo sull'argomento. Ve ne darò una copia da portare a casa, leggetelo, poi, se sarete ancora dello stesso parere e se supererete

gli esami, seguirà un corso di due mesi destinato a preparare le candidate alle condizioni ambientali della Base Lunare. L'adattamento non è facile, ma i sistemi usati finora hanno dato ottimi risultati per l'addestramento del personale del Servizio Spaziale. Ad esempio, siamo riusciti ad abbassare l'incidenza delle disfunzioni somatiche...

La donna fece un buffo gesto di disperazione con le mani e le spalle, e il colonnello rise. — Dirò così: la bassa gravità, o l'assenza totale di peso

provocano alcuni effetti negativi sulle funzioni di un corpo umano. Vivendo nella gravità lunare, che è circa un sesto di quella terrestre, occorrono però da dieci a dodici mesi perché

questi effetti producano delle serie disfunzioni, e... Ma forse è meglio che prima leggiate il nostro opuscolo. Vi troverete tutte le spiegazioni necessarie. — Si interruppe nella speranza che la donna accettasse il consiglio. Ma evidentemente la signora Serruto non voleva aspettare di leggere l'opuscolo: voleva sapere subito.

— Comunque — riprese Edgerly — abbiamo scoperto, in seguito ad esperimenti, che il limite di tolleranza di un individuo viene notevolmente allungato con la semplice precauzione di interrompere periodicamente il soggiorno alla Base. Più

bassa è la gravità, più in fretta si manifestano le serie disfunzioni. Mi seguite? E si tratta di disfunzioni strutturali. Con questo intendo non solo un cattivo funzionamento di particolari organi, ma veri danni fisici al corpo di un essere umano, tali che il corpo non può assolvere le sue funzioni.

La signora Serruto accennò di aver capito.

— Dunque, più bassa è la gravità, più rapidamente si manifestano i guai. Da qui la necessità di accorciare i periodi vissuti in tali condizioni. In tal modo, se la tolleranza di un individuo a quelle condizioni ambiente è di sei settimane, dico per fare un esempio, intervallando alcuni giorni in condizioni di gravità normale, può arrivare senza correre rischi a dieci o dodici settimane.

Il colonnello guardò la donna che annuì, incerta.

— Non sono molte le funzioni di un corpo soggette a una data gravità — riprese Edgerly. — Parlo di funzioni interne. Ma noi terrestri siamo ormai condizionati ad assolvere a queste funzioni nella normale gravità della Terra. Il sistema digestivo, ad esempio, o quello vasco-circolatorio, lavoreranno benissimo anche in gravità più

bassa, o addirittura inesistente. Ma le funzioni subiranno qualche lieve

modifica. Il risultato sarà una certa confusione nella parte del cervello preposta al controllo di quelli che vengono definiti “riflessi involontari”. In tal modo, per fare ancora un esempio, il cuore cercherà di pompare il sangue con la forza adatta alle condizioni ambientali, mentre il cervello gli imporrà di usare una intensità normale. Se questo si verifica, il cuore ne soffre, e l’individuo in questione presenterà dei sintomi inizialmente di natura psicologica. Uno qualsiasi dei numerosi malanni psicogenetici risultanti da comuni conflitti interni, o stati ansiosi, può invece svilupparе... La signora Serruto scosse la testa con aria smarrita.

— Date retta a me — disse il colonnello — tutto questo è esposto, in modo molto più chiaro di quanto posso fare io, nel libretto che vi daremo. Per il momento accontentatevi di sapere che il periodo di servizio sulla Luna è stato fissato in un massimo di quattro mesi senza intervalli. Comunque si può resistere un anno senza risentirne, a patto che si possa godere di frequenti licenze. Ecco perché abbiamo 25

fissato un termine preciso al nostro contratto.

— Volete dire che si può lavorare alla Base soltanto per un anno? — domandò la signora Serruto. — Un anno è il massimo?

Lui scosse la testa. — No. È però il periodo normale di servizio fissato in base al sistema di turni e licenze. Funziona in questo modo: si firma un contratto di un anno che equivale però a sedici mesi, solo che quattro mesi, gli ultimi, vengono trascorsi sulla Terra. Durante gli altri dodici, un quinto del tempo viene destinato alle licenze a gravità più alta, e cioè sul Satellite dove la gravità equivale a tre quarti di quella terrestre. Lo sapevate?

— No. Sapevo che lassù la gravità era inferiore alla nostra, ma da quello che dice Ed nelle sue lettere credevo che fosse molto più bassa.

— Probabilmente lo sarebbe se il Satellite non ci servisse per mandarvi in licenza il nostro personale — disse lui. — Tre quarti di gravità è l’ideale per le brevi licenze di ristoro. Una gravità abbastanza alta per concedere tregua al nostro organismo, e anche alla nostra mente, e abbastanza bassa per rendere facile il riadattamento in qualsiasi momento. Inizialmente avevamo adottato il sistema di concedere licenze di un mese, da trascorrere sulla Terra, poi

abbiamo cambiato sistema, un po' per non dover esporre spesso il personale ai guai dell'accelerazione, e un po' per risparmiare missili e cose del genere. In seguito ci siamo resi conto che il riadattamento alle condizioni della Base Lunare avveniva molto più facilmente tornando da brevi licenze a una gravità di tre quarti anziché da periodi più lunghi trascorsi alla gravità

della Terra.

— Mi pare giusto — commentò la signora Serruto. — Sottoporsi tanto spesso all'accelerazione probabilmente faceva più male che bene.

— Sì e no — rispose il colonnello. — Fisiologicamente è come dite voi. Psicologicamente invece è l'opposto. Anche questo è spiegato nell'opuscolo. — Le sorrise e cambiò argomento. — Ora dobbiamo organizzare la vostra visita medica. Se il resto andrà bene, vi fisserò un appuntamento al più presto. Vi dico però fin d'ora che la visita medica per voi sarà l'ostacolo più duro. Se lo supererete non avremo altro di cui preoccuparci.

— Io godo ottima salute, colonnello — disse lei, e sorrise. — I miei genitori erano contadini, e io sono stata fortunata fin da bambina: ho sempre vissuto bene.

— Per quarantadue anni — le ricordò gentilmente il colonnello. — Non significa che siate vecchia, nessuno lo è a quarantadue anni, ma per il Servizio Spaziale quarant'anni sono molti. I motivi dell'esistenza di questo Progetto stanno nel fatto che prendendo i bambini in più che tenera età essi possono adattarsi perfettamente alle condizioni ambiente della Luna. Alla vostra età, dato che i rischi aumentano con gli anni, anche gli effetti dell'accelerazione possono costituire un problema. Comunque... Lui si alzò, e la signora Serruto lo imitò raccogliendo il cappotto e la borsetta. Il colonnello pensò che quella donna era meravigliosa. Quasi da non crederci, dopo tutte le altre che gli erano sfilate davanti agli occhi. Una vera donna, niente di più e niente di meno. Una piacevolissima, materna, femminile, saggia donna. Sapeva già che al momento degli esami psicologici (se mai vi fosse arrivata, si costrinse pensare), la signora Serruto avrebbe rivelato tutti i normali sintomi di disordine psichico, in piccolissime quantità. Un po' di questo, un po' di quello, un 26

po’ di quell’altro, e il risultato sarebbe stato la rivelazione di una personalità

perfettamente equilibrata.

— Comunque — ripeté — è inutile parlare ancora di queste cose finché non avrete passato gli esami medici. — L’accompagnò fino alla scrivania di Helen, si assicurò

che le venisse fissato un appuntamento e che le fosse consegnato l’opuscolo con i dati informativi. Poi la guardò uscire. Dopo di che tornò nel suo ufficio per stendere il rapporto.

Lo compilò seguendo alla lettera il regolamento. Non sarebbe stato di nessuna utilità farne una stesura speciale. Naturalmente segnalò l’appartenenza di altri membri della famiglia al Servizio Spaziale, ma non sottolineò particolarmente il fatto. Sarebbe bastato l’accenno, se il generale avesse letto attentamente. Lui però voleva essere sicuro di questo.

Studiò con cura le mosse da fare, e nel classificatore trovò due casi pendenti che servivano ottimamente al suo scopo: né troppo urgenti né molto importanti. Soddisfatto, andò a fare colazione, poi si recò all’Istituto Henderson per parlare ancora con la preside signorina Lazarus, alla quale riferì il colloquio avuto il giorno prima con Ceil, o per lo meno una parte di esso. Del resto l’unico argomento del colloquio interessante per Sarah Lazarus era quello relativo al ragazzo che frequentava l’Accademia.

— Ripensandoci — spiegò il colonnello — mi è sembrato che avvicinare io il ragazzo potesse causare curiosità e provocare domande imbarazzanti. Non sono in posizione di chiedere un colloquio con la scusa che si tratta di faccenda personale e con la speranza di essere creduto sulla parola. Mi sono quindi domandato se per caso voi... — S’interruppe in attesa della reazione.

Esattamente, che cosa volete che faccia? — indagò la Lazarus.

— Che gli scriviate. Non occorre di più. All’Accademia non censurano la posta in arrivo. Oppure, se preferite non mettere nero su bianco, potete telefonare. Lei approvò con un cenno. — Va bene. Me ne occuperò io. Come si chiama questo giovanotto?

— Temo che dovrò chiedere il permesso a Ceil per dirvelo — rispose lui, sorridendo. — Ieri le ho fatto delle solenni promesse in merito.

— Lo so — disse la Lazarus, è lui la guardò sbalordito. — Cecile è venuta a parlarmi, ieri sera — spiegò la preside, godendo del suo momento di superiorità. —

Mi ha detto che intendeva ringraziarmi per “essere stata così meravigliosa”, mi pare che abbia detto. Credo che alludesse al fatto che non l’avevo buttata fuori dalla scuola appena saputa “l’atroce verità”.

— Proviene da una famiglia vecchio stampo? — domandò il colonnello.

— È un modo come un altro per definire la famiglia di Ceil! Suo padre è un uomo professionalmente brillante. Credo che sia un industriale. Inoltre è un padrone da incubo, severissimo, bigotto, di corte vedute, egoista, dispotico, conformista, accentratore, tiranno. Ha sempre privato moglie e figlia di ogni piacere che non fosse conforme ai suoi gusti e ai suoi principi. Sua moglie è una donna remissiva, intelligente, adorabile, la quale ha deciso tanto tempo fa che i gusti e i princìpi del marito dovevano certo essere migliori dei suoi. Un’ottima famiglia, se il genere vi piace.

— Proprio come immaginavo — commentò il colonnello.

— Per tornare al nostro discorso — riprese la preside — ieri sera Cecile è rimasta con me un’ora buona. Dopo avermi detto che donna meravigliosa ero, ha affrontato l’argomento che le interessava.

— Vi ha già parlato lei stessa del ragazzo? Benissimo! Allora è tutto molto più

facile.

— Non mi ha parlato di lui.

Il colonnello restò stupito per la seconda volta, ma solo per un attimo. Capì quale sarebbe stato il seguito, e così ebbe il tempo per prepararsi le risposte.

La tecnica della signorina Lazarus era sempre la stessa, ma forse con gli studenti funzionava.

— Non mi ha parlato di lui — ripeté Sarah Lazarus — ma di voi. — Lo guardò

attentamente, e questo era prevedibile. — Immagino — riprese — che accada spesso. Una ragazza che si trova nei guai viene da voi, scopre che siete un salvatore simpatico, e immediatamente decide che è innamorata.

— Qualche volta capita — ammise lui. — Ma non penso che Ceil abbia già

raggiunto questo stadio. E per la verità speravo che non lo raggiungesse mai.

— Ceil è di parere diverso.

— Il più delle volte una situazione del genere è seccante — disse lui. — Qualche volta invece mi sento molto lusingato. — Sorrise, e non aggiunse altro. Quando la sentì ridere gli parve di percepire una nota di sollievo in lei. Sperò di aver detto abbastanza, ma non troppo.

— Se potete aspettare un minuto — disse la preside — farò venire qui Cecile, e vedremo di accordarci su tutto.

Il colonnello guardò l’orologio. — Bene — disse poi.

Appena entrata, Ceil guardò spaventata dall’uno all’altro, infine, ripreso un po’ di fiato, riuscì a domandare in tono supplichevole: — Cosa c’è che non va?

La risata di lui e l’espressione della signorina Lazarus la tranquillizzarono, e quando la ragazza se ne andò, l’uomo e la donna si sentirono molto più a loro agio di prima. Lui promise di informarla appena il ragazzo si fosse fatto vivo al Progetto, e tornò in ufficio giusto in tempo per la progettata battaglia del pomeriggio. Erano le tre e mezzo. In quel momento iniziava la pausa pomeridiana del generale. Alle tre e tre quarti il colonnello sali al piano superiore con le pratiche relative ai suoi piccoli problemi scelti tanto accuratamente quel mattino, e si ebbe esattamente le reazioni previste: prima,

irritazione per essere stato disturbato in un momento in cui non avrebbe dovuto verificarsi alcuna seccatura, poi, gratitudine per l'inaspettata occasione di risolvere facilmente un paio di difficoltà che lo stesso colonnello non era stato in grado di fronteggiare personalmente.

— Merito di una mente organizzata, Tom — esclamò allora il generale, con giovialità. — Penso che dovrete invecchiare un po' prima di acquistare una esatta quadratura mentale. — Prese dalla scatola il suo sigaro delle quattro, e ne offrì uno al colonnello.

— No, grazie. Credo di dover invecchiare ancora un po' anche per poter gustare uno di quelli — rispose il colonnello. Per sé accese una sigaretta, e tese il fuoco al superiore.

— Ci arriverete — commentò il generale. — Vedo da questo rapporto che 28

finalmente vi siete ammorbidito. Una candidata è riuscita a strapparvi un parere favorevole!

— Sono stanco di dire sempre di no — ribatté il colonnello. — Temo però che questa non arriverà molto lontano.

Il generale inarcò un sopracciglio, assumendo un'espressione interrogativa. — Non ho ancora studiato attentamente questo rapporto — disse — ma da una prima rapida occhiata mi è sembrato ottimo. — Il fumo profumato del sigaro gli uscì di bocca insieme con le parole, e ne soffocò qualcosa.

— Non è una donna giovane — osservò, esitante, il colonnello. — Direi che ho soprattutto tenuto conto del fatto che i suoi figli lavorano sul Satellite.

— Davvero? Servizio Spaziale? — L'interesse del generale si era completamente risvegliato.

— Il figlio della signora fa parte del Servizio da cinque anni, se non sbaglio. Ho pensato che se lei resiste un anno; sarebbe più facile tenerla legata a noi anche dopo.

— Tom, siete un genio! — Il generale si tolse persino il sigaro di bocca per

indulgere nel lusso di usare le dolci maniere del sud-ovest dov’era nato e che avevano tanto contribuito a fargli conquistare il posto che occupava. — Un vero talento, ve lo garantisco, per volgere al meglio le situazioni inizialmente sfavorevoli!

Edgerly rispose con l’educato mormorio adatto alla circostanza.

— Ci interessa indubbiamente riconfermare in servizio il nostro personale, ma di questo se ne parlerà il prossimo anno, e per essere sincero, Tom, quando questa donna avrà finito l’addestramento, si sarà fatta il suo anno sulla Luna, e avrà avuto i suoi quattro mesi di licenza, voi e io saremo già insediati, insieme, in qualche altro incarico. Non mi fraintendete, però! — Rise allegro, e si rificcò il sigaro in bocca. —

Se volete raccomandare questa signora, fatelo pure.

Il colonnello rimase nell’ufficio del generale ancora per qualche minuto, finché

poté andarsene senza dare l’impressione di voler scappare. Prima di tornare a casa si fermò alla Sezione Medica, e trascinò con sé Bill Sawyer per bere un bicchiere in compagnia.

Ce ne vollero due prima che Bill toccasse l’argomento.

— Quella signora per la quale ci hai fissato un appuntamento... Come diavolo si chiama... Sorrento?

— Serruto.

— Sì, quella. Sei stato tu a mettere una pulce nell’orecchio del generale, o c’è

qualcos’altro sotto?

— Io? E che genere di pulce sarebbe?

— Be’, questo pomeriggio il vecchio ha continuato a farmi delicati accenni. Talmente delicati che quando me n’è caduto uno sul piede mi ha spaccato le ossa! A quanto pare questa signora dovrebbe superare l’esame medico.

— Si tratta di una donna non più giovane — disse Edgerly, senza compromettersi.

— Ma ha un figlio nel Servizio Spaziale, e in fondo dobbiamo ben cercare di fare qualche concessione quando si tratta di tenere unite le famiglie, lo sai bene, no?

Il colonnello sorrise. — Tu hai bisogno di un buon bicchiere.

— Sai che non ci avevo pensato? — Il medico rise. — Ehi, ti ricordi quella ragazza, canadese mi pare, per la quale abbiamo fatto tutti il diavolo a quattro?

Quella che aveva perso un braccio...

— Sì. La signora Bonaventura. Non riesco ancora a capire che differenza ci sia, per una Base Lunare, fra un braccio di carne e un perfetto arto di plasticai

— Dimentichi il regolamento, figliolo! Oggi ho proprio pensato a lei. Forse se riuscissimo a organizzarle un figlio che faccia parte del Servizio Spaziale... Non era una bellezza, ma posso offrire la mia collaborazione.

— Lascia queste faccenduole a noi scapoli — ribatté il colonnello. — Nessun uomo sposato dovrebbe sacrificarsi fino a questo punto per il Servizio. Il cameriere portò altri bicchieri, e per qualche minuto i due ufficiali si dedicarono esclusivamente a loro. — Per tornare in argomento — disse poi il colonnello, in tono serio — vorrei proprio riuscire a trovarne di più giovani e che siano come questa. Tu sai benissimo che le giovani non intendono accettare per più di un anno, al massimo due. Quella Bonaventura, per esempio... Suo marito era morto nello stesso incidente nel quale lei aveva perso il braccio. Erano in luna di miele, eccetera. Questo era il vero motivo per cui lei voleva una occupazione per un certo periodo, cioè fin quando non potesse ricominciare a prendere in considerazione un altro uomo. E qualsiasi altra ragazza con abbastanza sale in zucca la penserebbe più o meno alla stessa maniera...

— D’accordo, però quelle nonne che ti sei messo a mandarci non riusciranno mai a resistere per più di un paio d’anni!

5

Per un certo periodo, al Progetto si ebbe la sensazione che le cose fossero nettamente migliorate. Un martedì, lo stesso giorno in cui la signora Serruto incominciò le sue trentotto ore di seduta alla Sezione Medica, arrivò una lettera da un certo Adam Barton il quale chiedeva se era possibile organizzare per lui i necessari esami fisici tra il 27 e il 30 novembre. Il colonnello ringraziò il Cielo, e telefonò

personalmente per fissare l’appuntamento. Alla Sezione Medica avevano deciso di tenersi liberi per la fine settimana.

Facessero pure quel che volevano, disse il colonnello, ma quel Barton non doveva venire rimandato. Sistemato Barton, il colonnello dovette compiere uno sforzo su se stesso per non chiedere notizie della signora Serruto. Del resto l’esito definitivo lo si sarebbe saputo soltanto nel tardo pomeriggio. Poi, seguendo un impulso, Edgerly telefonò a Sarah Lazarus e l’invitò a colazione.

— Dobbiamo celebrare un successo. Inoltre il Servizio Spaziale vi è debitore —

spiegò.

— Più di quanto immaginiate — rispose la donna, ma non volle dire altro, per telefono, limitandosi a insinuare che, secondo lei, le spettava di diritto una colazione coi fiocchi.

A quattr’occhi gli disse il resto. Non aveva né scritto né telefonato a BartonBolido: era andata a trovarlo personalmente.

— Ripensandoci, gli altri due sistemi mi sono sembrati poco convincenti —

30

spiegò. — Del resto sono soltanto tre ore di macchina, e avevo saputo che il

sabato pomeriggio è giorno di visite.

— Siamo disposti a rimborsarvi le spese sostenute — offrì il colonnello. —

Abbiamo un fondo speciale per cose del genere.

— Anche noi — rispose la preside. — Ma la spesa è il meno. Sareste in grado di rimborsarmi per... come si dice... la mia "agonia mentale"?

— Da questo, immagino che abbiate avuto un colloquio a cuore aperto! — osservò

il colonnello, seriamente incuriosito. — L'impressione di Ceil sul ragazzo è giusta?

— "Io" non so quale sia l'impressione di Ceil — ribatté seccamente la Lazarus. Dopo di che attaccò un piatto di carne ai ferri, apparentemente decisa a non continuare la conversazione.

— Va bene, mi arrendo! — esclamò lui. — Al ragazzo non sarebbe affatto piaciuto un colloquio con me, sapete? — E le riferì ciò che gli aveva detto Ceil.

— Esatto — disse lei. — Solo che il ragazzo è innamorato pazzo di lei, e le notizie che gli ho portato l'hanno sconvolto veramente. Mi ha detto di aver cercato di dimenticarla, e di convincersi che la cosa migliore era rompere definitivamente, non vederla più, non scriverle più, e cose del genere. Il cuore del ragazzo è votato al Servizio Spaziale. Prenderò una fetta di torta — disse al cameriere, senza pause, e senza cambiare tono. — In ogni caso non può sposarsi per due anni ancora, cioè fin quando non finirà l'Accademia. Poi ci sono quattro anni di... si dice servizio attivo?

Lui approvò con un cenno.

— Quattro anni di servizio attivo, prima che gli diano il permesso di farsi raggiungere dalla famiglia. Ammesso che lo mandino in un posto dove sia possibile che vivano delle famiglie.

— Su questo potete contarci — disse il colonnello. — La politica del

Servizio mira proprio a ottenere che le mogli raggiungano i mariti. Molte l’hanno già fatto, e il Satellite rigurgita di mogli. Ogni altra stazione dove la gravità sia tale da permettere il soggiorno a un individuo in buona salute verrà al più presto aperta ai nuclei familiari. Pare che la vicinanza delle famiglie renda più attivi gli uomini, e prolunghi la loro resistenza.

La Lazarus sembrava molto interessata al discorso. Da parte sua il colonnello avrebbe voluto sapere qualcosa di più sul conto di Charlie, ma si trattava di pura curiosità personale che poteva venire soddisfatta anche più tardi. Quel pomeriggio aveva parecchie cose importanti da fare, ed era già un po’ tardi. Rispose comunque alle domande della donna, ma senza mai perdere di vista il suo scopo, e finalmente il discorso deviò sulle Governanti.

— Se sarò fortunato, oggi ne avrò una — disse il colonnello. — Forse il motivo inconscio che mi ha spinto a voler fare colazione con voi è proprio questo! Volevo distendere un po’ i nervi in piacevole compagnia. È difficilissimo trovare le persone adatte, e il più delle volte, quando vanno bene per me, non superano l’esame clinico. La ragione è che le qualità desiderate da me si riscontrano più che altro in persone anziane, anziane in termini di Servizio Spaziale intendo, cioè dai quaranta ai cinquanta. Quella di cui sto aspettando l’esito ne ha quarantadue. Se il suo cuore è

abbastanza forte da resistere agli effetti dell’accelerazione, sono a posto. Ma non si sa mai che razza d’inferno scateneranno quei benedetti ragazzi della Sezione Medica 31

con le loro macchine infernali!

— Io credo che voi abbiate bisogno di un buon dottore vecchio stampo — disse lei, ridendo. — Uno di quelli che fa tirar fuori la lingua, vi guarda per un momento, e in cinque minuti vi dice tutto quello che non va, e poi si scopre che ha ragione!

Lui scosse la testa. — Non possiamo più servirci dei dottori vecchio stampo —

brontolò. — Tutto deve venire segnato sulle schede di complicate macchine elettroniche. — Bevve un sorso del suo caffè. — Vi dirò io di cosa ho

bisogno —

dichiarò poi, seriamente.

— Che cosa?

— Più Governanti, o Genitori Adottivi, come volete chiamarle. La Lazarus lo guardò attentamente. — Cosa state cercando di dirmi, colonnello?

— Niente — rispose in tono sincero, ricambiando l'occhiata. — Stavo solo facendo quattro chiacchiere dopo colazione. A suo tempo ho scritto un appunto nel quale esponevo una mia teoria su come far conoscere il nostro problema negli ambienti più adatti, fra le assistenti sociali, gli insegnanti, eccetera. Ma non mi è

ancora stata data nessuna autorizzazione ufficiale a procedere, quindi... — fece una pausa, bevve un altro sorso di caffè, poi concluse — ... il mio era un discorso puramente accademico, con il quale non cercavo di dirvi niente. Del resto non ho fatto che rispondere alle vostre domande.

Cercò di vedere l'espressione della donna, ma adesso era lei che beveva il caffè. Quando la lasciò davanti all'Istituto Henderson, i pensieri di Sarah Lazarus erano ancora un mistero per lui. Si salutarono amichevolmente, e lui la ringraziò ancora per tutto quello che aveva fatto. Poi rientrò rapidamente al Progetto. Era già pomeriggio avanzato e il rapporto sulla signora Serruto...

Il rapporto era sulla sua scrivania. Lo lesse d'un fiato, e infine si sdraiò nella poltrona godendosi alcuni minuti di distensione.

Il generale gli aveva fissato come termine per trovare una Governante soddisfacente il 9 ottobre. Quel giorno era il sette.

Fece ruotare la poltrona per guardare fuori dalla finestra l'alta catena di monti che si spingevano nel cielo, grandi masse verde-blu e porpora. La vita era bella. Per un po' si dedicò esclusivamente alla contemplazione, facilitando il processo digestivo della sua ottima colazione. Infine tornò a voltarsi verso la scrivania e frugò tra le carte finché trovò il quadro dei mezzi di trasporto mandatogli dal generale insieme all'ultimo appunto.

La signora Serruto sarebbe stata pronta a partire con il missile del 9 dicembre. Il seguente sarebbe partito solo il 6 gennaio, dopo di che ce n'era in programma uno ogni quindici giorni sino alla fine di febbraio.

6 gennaio, meno due mesi di addestramento... gli restavano trenta giorni. La Serruto era stata un colpo di fortuna. Non si poteva contare su un ripetersi del miracolo. Chiamò Helen, e le dettò un breve promemoria per il generale, nel quale chiedeva al superiore una rapida decisione circa la sua proposta sulla campagna pubblicitaria. Stava ancora dettando quando squillò il telefono. Rispose lui stesso dal suo apparecchio. Era Sarah Lazarus.

«Dio è con me» pensò. Non aveva sperato che lei si facesse viva così presto dato l'ostinato silenzio mantenuto durante la colazione.

32

La preside disse che la colazione era stata piacevolissima e che gli aveva telefonato per ringraziarlo ancora.

— Ve la meritavate — disse lui. — E comunque, per me il piacere della vostra compagnia è stato grandissimo. — «E lo sarà di più» pensò, «se mi direte cos'avete in mente».

— Volevo poi chiedervi un'altra cosa — disse lei. — Se non mi sbaglio avete detto che per la nostra ragazza ci vorranno cinque giorni, vero?

Il colonnello si scusò con Dio per la sua presunzione. — Sì... cinque giorni in tutto

— rispose. — Dovrà venire qui due giorni prima dell'intervento, ed è prudente che rimanga altri due giorni dopo l'operazione.

— Ecco, allora sarebbe bene che lei venisse da voi all'inizio della settimana. Avrà

così la possibilità di recitare un drammatico malore in classe. E credo che sia meglio anche per quanto riguarda i genitori.

— Mi fido completamente del vostro parere — l'assicurò il colonnello. —

Del resto la data va abbastanza bene per noi... Sapete dobbiamo regolarci anche in base alla scarsità di personale... — Aspettò la risposta.

— Già, è vero — disse la Lazarus. — Avevo dimenticato. — Poi, con tono molto gentile, la preside gli chiese se accettava un invito a casa sua per sabato sera.

«Come volete voi, signora» pensò. A lui non restava che giocare tutti i suoi assi secondo le circostanze.

— Offrirò l'aperitivo alle sei — disse la donna, e gli diede il suo indirizzo. Il colonnello ringraziò, e riappese il ricevitore cercando di ricordarsi se era mai stato fatto accenno a un "signor" Lazarus. Quell'invito sapeva di riunione di molta gente, ma il tono della voce lo aveva quasi escluso. Il colonnello si strinse nelle spalle, e si rivolse alla sergente-segretaria che aspettava con espressione volutamente distratta.

— Prendete nota, sergente, di ricordarmi che devo acquistare una cravatta nera nuova. Sto per iniziare vita mondana.

Il sergente prese nota. Il che significava che qualunque cosa lui avesse fatto, la necessità dell'acquisto gli sarebbe stata puntualmente ricordata. Il colonnello gratificò la perfetta soldatessa con uno sguardo di gratitudine, affetto, e orrore per tanta perfezione, e riprese a dettare il promemoria per il generale. Il generale di Brigata Harlan Foley Martin, del Servizio Spaziale degli Stati Uniti, risplendente nella sua uniforme, con le insegne lucenti del Servizio sul berretto, fece da guida a un gruppo di visitatori attraverso il suo personale dominio: il più nuovo, più scintillante, più bell'edificio che sorgesse sui ventisette acri di terreno che ospitavano tutto il complesso del Dipartimento Nord-Americano per i rifornimenti alla Base Lunare. Dipartimento che, senza dubbio, era il più grande, il più importante, il più ricco, e in, via generale il migliore di tutto il mondo. Era molto importante che questo venisse sottolineato, per quanto non ce ne fosse bisogno, tanto era evidente ai visitatori che avrebbero poi riferito ai loro rispettivi Dipartimenti del Sud-Africa, dell'Asia del Nord, e dell'Australia. Una mezza dozzina di personaggi attentissimi gli stavano costantemente alle calcagna (per modo di dire, perché il generale, molto educatamente, spingeva i visitatori davanti a sé per porte e corridoi), bevendo con parsimonia, osservando con 33

interesse, e commentando con frasi ammirate.

E a un certo punto il generale sentì che era venuto il momento per un pizzico di quella semplicità e assoluta democrazia per cui andava famosa la Sezione del NordAmerica. Quindi indirizzò tutti verso l'ufficio del suo aiutante colonnello Edgerly, esperto in psicologia. Quando era possibile, il generale si fidava sempre dell'abilità

del colonnello.

Edgerly fu all'altezza della situazione. Guidò i visitatori per le varie Sezioni del suo Servizio, spiegando l'uso e l'utilità delle macchine elettroniche e del resto dell'attrezzatura in tre lingue, e scusandosi di non poterli accompagnare più oltre a causa dei suoi pressanti impegni di lavoro.

Nella sala d'aspetto, mentre gli ospiti si accomiatavano dal colonnello, il generale si diede da fare per distrarre l'attenzione dei visitatori dall'ammirevole esempio di militarismo americano fornito dal sergente in servizio dietro la sua scrivania, e ricorrendo ancora una volta alla tipica irregolarità tutta democratica dei nordamericani, disse: — Già che siamo qui, Tom, e prima che me ne dimentichi, gli ultimi due o tre giorni sono stato molto occupato, ma ho visto quel vostro promemoria su quel progetto, e vorrei proprio che un momento o l'altro ne parlassimo. Un po' presto, magari... — Il generale sorrise, e il colonnello lo ricambiò.

— Be', allora fissiamo addirittura un appuntamento — suggerì Edgerly, rivolgendosi al sergente.

— Oh, non occorre, Tom. Fatemi voi una telefonata, oppure vi chiamerò io. Un momento o l'altro, ci penseremo...

E con ciò il generale e i suoi cinque ospiti proseguirono nell'esame delle comodità

offerte al piano inferiore alle ospiti del Progetto.

Il colonnello Edgerly diede un tocco al nodo della cravatta, corresse l'inclinazione del berretto, e smontò dalla macchina davanti a uno dei più

eleganti edifici della città. Un portiere lo accompagnò all'ascensore e premette il pulsante corrispondente al piano dove era diretto l'ufficiale. Quando la cabina si fermò, Edgerly si trovò in un atrio tutto in legno di noce e tappezzerie color pastello. Alle sue spalle la porta dell'ascensore si richiuse; da dietro una delle pareti delicatamente colorate venne il suono discreto di un campanello, e lui ebbe appena il tempo di ammirare l'arredamento e assaporare la nostalgia prodotta da tanto delicato buon gusto, prima che la sua ospite scostasse un colorato tendaggio invitandolo a entrare. Sarah Lazarus indossava un abito da pranzo nero che metteva in risalto, fra l'altro, una personalità del tutto diversa da quella che il colonnello le conosceva. Comunque, un "signor" Lazarus esisteva, e insieme a lui c'erano altre cinque o sei persone. Bevvero aperitivi e chiacchierarono del più e del meno finché non arrivò un'ultima coppia, dopo di che andarono a tavola. Il pranzo risultò ottimo: ben cucinato, ben servito, accompagnato da piacevoli chiacchiere sul sottofondo di buona musica, e spruzzato con vino eccellente. Poi arrivarono altre tre coppie. In quel momento, l'opinione del colonnello sulla sua ospite, opinione già enormemente accresciuta dalla casa, dal vestito della donna, dalla qualità dei cibi, e dai vari vini, aveva raggiunto il culmine dell'ammirazione. Gli ospiti di quella serata erano assistenti sociali, presidenti e presidentesse di circoli, organizzatrici di nidi per l'infanzia, 34

responsabili di centri di educazioni per adulti.

Il colonnello non ebbe nemmeno bisogno di accennare alle particolari difficoltà del Progetto. Quelle persone erano venute quella sera appositamente per vedere e conoscere lui, perché erano curiose e interessate alla sua attività, e si sentivano tutte quante assai poco informate sul Progetto Governanti. Edgerly non dovette far altro che rispondere alle domande postegli da un uditorio attento e intelligente, e durante le risposte gli fu facilissimo sottolineare che le possibilità di riuscita del Progetto dipendevano massimamente dal numero di Governanti o Genitori Adottivi che lui sarebbe riuscito a trovare.

— Mi sbaglio, colonnello, o avete detto che per questo lavoro preferite persone anziane?

Il colonnello si guardò attorno per individuare chi aveva fatto la domanda: una donna snella, con un viso grazioso e la pelle chiarissima. Guardandola si

aveva la sensazione di vederla aggirarsi in una grande villa di campagna ricca di cani e di cavalli, in mezzo a un enorme parco. Il colonnello non riuscì subito a ricordarne il nome né l'attività.

— No, signora — rispose. — Se l'ho detto, è stato solo in tono di rimpianto. Però è

vero che la maggior parte di persone con requisiti che ci soddisfano completamente, sono. anziane, anziane secondo i canoni del Servizio Spaziale, intendo. Le donne inferiori ai quarant'anni, se godono buona salute e non soffrono di squilibri psichici, di solito sono già occupatissime nella cura della loro famiglia, oppure si stanno cercando l'uomo adatto col quale costruirsene una. Dal punto di vista degli specialisti in medicina, le donne giovani sarebbero l'ideale per noi, purché siano di un dato tipo, naturalmente.

— Capisco. La cosa mi interessava particolarmente perché mi capita spesso di dover pensare a una dignitosa sistemazione per donne attorno ai trentacinque anni, e ci tenevo a sapere esattamente le caratteristiche generali delle persone che state cercando... — La donna lasciò la frase sospesa concludendo con un bel sorriso candido. Adesso il colonnello ricordava: il suo nome era Jane... Jane e qualcos'altro che gli sfuggiva ancora, e si occupava di un'agenzia di collocamento.

— La signorina Sommers ha chiaramente riassunto i nostri pensieri, colonnello. —

Aveva parlato la signora grassa, con splendenti occhi neri, che stava seduta proprio di fronte a lui. «Ecco! Jane Sommers! La prossima volta che mi capiterà un'occasione del genere mi infilerò in tasca il sergente Gregory perché prenda tutti gli appunti necessari!» — Non voglio infierire su di voi proprio nella vostra serata di libertà, ma credo che molti di noi potranno mandarvi qualcuno da esaminare sapendo con maggior precisione quello che volete.

Il nome della signora grassa se lo ricordava: Goldman, direttrice dell'Associazione Consulenza Per Famiglie. — Credetemi, signora Goldman, non ho pensato, e non penso, che le vostre domande mi annoiano. Solo avrei voluto sapere in anticipo che vi avrei incontrata, in maniera da preparare una

specie di lista chiara e precisa in grado di soddisfare il vostro gradito interesse. — In quel momento un pensiero del tutto estraneo attraversò la mente del colonnello: il sergente Gregory non gli aveva affatto ricordato di acquistare una cravatta nuova! Sorrise alla signora Goldman e proseguì:

— Vi dirò che occorre una settimana per esaminare a fondo una candidata, e se 35

cercassi di dirvi dettagliatamente ciò che pretendiamo per le nostre Governanti, la nostra gentile ospite si annoierebbe delle nostre chiacchiere in brevissimo tempo! Del resto immagino che, più o meno, persone come voi sappiano quali sono i requisiti indispensabili per un lavoro come quello che noi offriamo. Detto questo, credo che sarà meglio se chiederete di volta in volta ciò che vi interessa, e io tenterò di rispondere.

— Ecco, io mi stavo chiedendo se accettate soltanto donne o se vi interessano anche degli uomini. Mi era venuta in mente una coppia di sposi, giovani e in buona salute entrambi, i cui problemi psicologici sono in effetti uno solo: quello di non poter avere figli. E siccome il marito è un artista indipendente, senza uno stipendio regolare, non possono adottare bambini. Può darsi che li interessi stare per un paio di anni...

Non era il caso di dire alla signora Goldman che le probabilità di superare gli esami psicologici per i due sposi erano dell'uno per mille. Nessuno aveva mai dichiarato ufficialmente che la maggior parte dei casi di sterilità di due coniugi aveva spiegazioni psicogenetiche. Ma gli specialisti del Progetto l'avevano dimostrato sbandierando alcune affascinanti relazioni tra un certo genere di paura sessuale e la sterilità. E poi un artista indipendente...

— Se potessimo annoverare coppie di marito e moglie tra il nostro personale, ne saremmo felicissimi — rispose. — Finora non abbiamo preso in considerazione molti uomini, ma ne abbiamo due già nelle nostre liste di riserva. Più tardi ci serviremo di loro, per il momento però abbiamo maggior bisogno di donne per la cura dei neonati. L'ideale poi sarebbe di dare ai bambini dei genitori adottivi permanenti, ma per la questione della bassa gravità lunare, di cui abbiamo già parlato prima, questo è

impossibile. Anche in casi eccezionali, e con il sistema delle frequenti

licenze, temo che per un adulto non sia possibile resistere più di cinque anni. A parte questo, la nostra Sezione in seno al Progetto ha specificatamente il compito di parare alle immediate necessità del Progetto stesso, fornendo il personale indispensabile, e vi assicuro, signori, che basta questo a impedirci di pensare a scadenza più lunga di un paio di mesi! Resta però il fatto che dovendo io scegliere le persone che si prenderanno cura dei bambini, non riesco assolutamente, nonostante gli ordini, a non preoccuparmi di cosa accadrà ai piccoli quando avranno cinque anni, e poi dieci, e poi venti.

— Credo di capire le vostre difficoltà, colonnello. — La voce venne dalla parte opposta della sala, una voce calma, e giovanile. — Io ho a che fare con un problema identico. — Al colonnello venne in mente il nome della donna: Madre Mary Paul, di uno dei tanti ordini specializzati in assistenza sociale, l’Ordine di... sì, Ordine Martha di Bethany. — Molti bambini dei quali ci interessiamo sono orfani — riprese la donna — altri vengono da case dove temporaneamente non si possono occupare di loro, e altri ancora da famiglie che... che non garantiscono un ambiente ideale per la crescita di un bambino. Il nostro compito è di dare a queste creature la sensazione di aver trovato con noi la loro casa, eppure sappiamo in partenza che per lo più ci lasceranno e torneranno alle loro famiglie, o verranno adottati, passeranno ad altri Istituti. È un’impresa difficile quella di dare a un bambino in tenera età un senso di sicurezza sapendo già che entro un certo tempo la cura di quel bambino passerà ad 36

altre persone. Per questo pretendo molto di più dalle ragazze che assistono i bambini in un orfanotrofio che dalle famiglie disposte ad adottarne uno.

— Avete esposto molto bene il problema... — «Come devo chiamarla? Madre?

Sorella?» Il colonnello risolse il dubbio omettendo qualsiasi titolo, e sperò che la cosa non venisse considerata un’offesa. — È proprio per questo che, non potendo le nostre Governanti diventare definitive madri adottive, noi chiediamo tanto alle candidate, e così cerchiamo nelle donne mature la salute di una ragazza e una mente perfettamente salda e un assoluto equilibrio psichico. In altre parole, cerchiamo delle “nonne”

affettuose, senza particolari preconcetti o dogmi troppo sviluppati. Ne risulta

che tutte le persone, o quasi, con le qualità richieste da noi hanno già una loro precisa occupazione sulla Terra, dove sono molto utili, e non hanno tempo di pensare alla Luna.

Una risata accolse il gesto comicamente sconsolato con cui il colonnello accompagnò le sue ultime parole, e tutti presero a muoversi per la sala, riunendosi in gruppetti, e discutendo sull'opportunità di concedersi un'altra bevanda. Il colonnello non discusse affatto e accettò con gratitudine che gli riempissero nuovamente il bicchiere. Allontanandosi dal bar finì tra la signora Goldman, Madre Mary Paul, e il dottor Jonas Lutwidge, pastore della locale Chiesa episcopale. Non parlarono tutti e tre insieme, ma il risultato fu il medesimo: tutti e tre volevano sapere che cosa aveva inteso dire il colonnello con "dogmi troppo sviluppati". Il colonnello bevve un abbondante sorso dal suo bicchiere, e incominciò a spiegare, felice che quella curiosità fosse venuta solo a tre persone, e più felice ancora di essersi procurato l'appoggio di un doppio whisky. Parlò per cinque minuti buoni sulla natura dei bambini che, nati sulla Luna, potevano rivelare con gli anni una loro particolare personalità, magari lievemente in contrasto con quella dei soliti bambini terrestri, e sulla necessità di non ostacolare in partenza la spontanea formazione di individui "diversi" con sistemi educativi troppo tradizionali, e con l'imposizione di concetti che potevano alla lunga compromettere la buona intesa fra i ragazzi e gli educatori.

Alla fine dei cinque minuti, Mary Paul e la signora Goldman sembrarono convinte, ma il dottor Lutwidge pareva intenzionato a polemizzare. Fortunatamente Sarah Lazarus venne in soccorso del colonnello offrendo del caffè, cosa che permise ai tre di accorgersi che gli altri ospiti se n'erano già andati. Edgerly arrivò a casa alla una di notte, ma la soddisfazione per la proficua serata gli impedì di andare subito a letto. Prese a girare per le quattro stanze del suo appartamento da scapolo, dove adesso gli sembrava tutto piuttosto discutibile, poi rimase seduto per più di un'ora, prendendo appunti e facendo progetti per i nuovi sviluppi del suo lavoro. Il mattino seguente, prima di andare in ufficio, entrò da un fiorista e comprò un fascio di rose gialle che, secondo lui, la sera prima sarebbero state bene sul tavolo dell'atrio in casa di Sarah Lazarus. Nel giro di una settimana il numero delle candidate per il Progetto Governanti aumentò considerevolmente. Dopo tre settimane il colonnello ne trovò una di suo gradimento. Il generale, che si era ben

guardato dall’autorizzare ufficialmente la campagna pubblicitaria che il colonnello aveva già iniziato ufficiosamente, ebbe 37

comunque il buon senso, in quel periodo, di non impicciarsi troppo di ciò che faceva la Sezione Psicologica. E questa fu una ottima idea. Ma verso la metà di novembre, quando l’afflusso di candidate provocato dall’interessamento di Sarah Lazarus cominciò a diminuire, dopo un solo risultato positivo, Edgerly tornò a sentire la necessità di un’autorizzazione ufficiale che gli avrebbe permesso di far arrivare la sua campagna pubblicitaria molto più lontano. Lui finora aveva visto solo gente locale, mentre il Dipartimento abbracciava una area comprensiva dei territori che una volta si chiamavano Stati Uniti, Canada, Alaska, più una parte del Messico. Il colonnello morse il freno per un po’, infine mandò un altro promemoria, sollecitando una risposta al rapporto che risaliva a cinque settimane prima. Aspettò la risposta per qualche giorno. Poi arrivò una altra candidata soddisfacente, e per un’intera settimana lui fu occupato con esami psicologici e colloqui. Ma trovò

comunque il tempo per una breve preghiera di ringraziamento alla divinità che si era commossa del suo caso e gli aveva fatto trovare in tempo una persona da spedire sulla Luna con il missile della seconda quindicina di gennaio. E poi arrivò la settimana di Ceil.

6

Il lunedì mattina Ceil Chanute entrò nella clinica del Progetto. Martedì mattina Sarah Lazarus telefonò per informare di aver avvertito la famiglia della ragazza e di aver felicemente ottenuto che non andassero a trovarla. Mercoledì mattina, giorno fissato per l’intervento, il colonnello arrivò più presto del solito e fece colazione con Ceil nella stanzetta della clinica. Non le disse che lo faceva sempre, appena gli era possibile, e quando salì nel suo ufficio si sentiva lusingato per l’evidente piacere dimostrato dalla ragazza all’idea che si fosse trattato di una speciale attenzione. Spese la maggior parte della mattinata a sbrigare la corrispondenza. L’unica lettera sulla quale esitò era scritta a mano, e proveniva da una città lontana un centinaio di chilometri. La lesse attentamente, poi se la mise in tasca per rispondere personalmente più tardi.

Alle 4,30 del pomeriggio arrivò Ruth Mackintosh, l’ultima delle candidate

prescelte, la quale stava seguendo la sua prima settimana di addestramento, e passava un'ora al giorno nel suo ufficio per risolvere gli eventuali problemi personali, avere una risposta alle sue domande, e fornire al colonnello ulteriore materia per i suoi studi psicologici.

Alle cinque il sergente Gregory lo chiamò dal suo ufficio per dirgli che l'operazione della signorina Chanute era avvenuta regolarmente, che non erano sorte complicazioni, e che la paziente si sarebbe risvegliata tra poco dall'anestesia. Il colonnello ne informò a sua volta la candidata, spiegandole che se Ceil si fosse svegliata prima del previsto avrebbe dovuto interrompere il colloquio.

— Certamente, colonnello — disse la Mackintosh. — Se preferite andare subito da lei, non fate complimenti.

Gli sarebbe piaciuto, ma rispose: — Ci vorranno ancora una decina di minuti.

— Se avessi saputo che oggi c'era un'operazione, vi avrei chiesto il permesso di assistere — riprese la candidata.

Questa era una novità. — Avete già assistito a operazioni? — domandò il colonnello.

— Come sapete, ho fatto l'infermiera, e... Ma forse volevate dire che questo particolare intervento mi avrebbe impressionata? — La donna sorrise. — No. Credo di no, colonnello.

Non era esattamente ciò che il colonnello aveva pensato. — Perché vi sarebbe piaciuto essere presente? — domandò. Con certe persone, il modo migliore per ottenere una risposta è quello di fare una domanda diretta.

— Volevo solo vedere il più possibile di questo Progetto — rispose la donna. —

Mi interessa tutto quello che riguarda i bambini, fin dall'inizio. E mi piacerebbe anche conoscere le madri.

Magnifico, se era vero. Il colonnello fece un appunto per ricordarsi di sondare se nella Mackintosh non ci fosse per caso una punta di sadismo. Poi le disse: —

Abbiamo pensato spesso all’opportunità di organizzare incontri del genere, ma altrettanto spesso abbiamo accantonato l’idea; temo perciò che per il momento vi sia impossibile conoscere le madri dei bambini. Vedrò comunque di organizzare una visita alla Sezione che si occupa delle... nascite.

Tese una mano verso il telefono, ma l’apparecchio mandò uno squillo prima che lui sollevasse il ricevitore. Il colonnello ascoltò, poi si rivolse alla Mackintosh: — Vi devo lasciare, adesso — disse. E si alzò. — La ragazza si è svegliata.

— Preferite che vi aspetti, o che torni in un altro momento? — chiese la donna, seguendolo verso la porta di comunicazione con l’altro ufficio.

— Come preferite. Mettetevi d’accordo con il sergente. Lei vi dirà eventualmente quando dovrete tornare. Sa meglio di me quello che devo fare, e quando. — Avrebbe voluto essere già fuori, giù per le scale. Un’assurda sensazione di premura, ma non poteva farci niente. — Helen, occupatevi voi della signorina — disse al sergente. —

Se avete bisogno di me, mi troverete da basso. Mi spiace di dover scappar via in questo modo — aggiunse rivolto ancora alla Mackintosh. — Helen fisserà un altro appuntamento per voi. A meno che non vogliate aspettare... — «Devo averglielo già

detto un paio di volte!» pensò, irritato, poi smise di pensare, e di parlare. Nell’uscire si voltò un attimo, ed ebbe la soddisfazione di vedere che la perfetta soldatessa aveva perso il controllo. Il sergente Helen Gregory era sbalordita e lo dimostrava.

Mentre aspettava l’ascensore si domandò che cosa poteva passare per la testa dell’ausiliaria. Nel momento in cui entrò nella cabina pensò di averlo capito. Percorrendo il corridoio della clinica gli venne l’idea che il sergente avesse ragione, e ci restò male.

In tasca della giacca aveva notizie per Ceil Chanute. Aveva pensato a quella lettera tutta la mattinata, chiedendosi che effetto avrebbe avuto la notizia sulla ragazza, e di proposito non gliene aveva voluto parlare prima dell'intervento, pensando che non fosse opportuno. Adesso poteva darsi che Ceil non volesse sentirne parlare... Si costrinse a rallentare il passo prima di arrivare alla stanzetta della clinica. Quando entrò si era quasi convinto che un eccesso di interesse verso un singolo caso 39

non significava necessariamente che quell'interesse fosse più personale che professionale. Una voce dentro di lui commentò che non significava nemmeno l'opposto.

Si accostò al letto, e smise di analizzarsi. Ceil era sveglia, forse con le idee ancora un po' confuse, ma pienamente cosciente. Lui sedette, e prese fra le sue una mano della ragazza.

— Come va?

— Credo di essere viva — rispose Ceil, cercando di sorridere.

— Come vi sentite? Affamata?

Lei scosse la testa.

— Assetata? — Ceil ci pensò un attimo, poi fece segno di si con la testa. —

Acqua, tè, o limonata? — domandò il colonnello. Ceil rimase incerta. L'infermiera ferma sulla soglia guardò lui in attesa di ordini.

— Tè — disse Edgerly, ma la ragazza scosse la testa.

— Qualcosa di freddo — mormorò.

L'infermiera scomparve, e il colonnello si appoggiò allo schienale della sedia, in modo da poter osservare la faccia di Ceil senza farle troppo pesare il suo sguardo. —

Ho una notizia per voi — disse.

Lei girò la testa a guardarlo, con espressione improvvisamente preoccupata. —

State calma, non è una cattiva notizia — la rassicurò il colonnello. — Si tratta di questo: se volete, questa sera riceverete una visita.

— Visita? — Ceil spalancò gli occhi, ormai del tutto libera dall'annebbiamento post-operatorio. — Non mia madre!

— Niente del genere. Un signore che dice di chiamarsi Adam Barton. Le ci volle qualche secondo per capire, poi trattenne il fiato, e infine domandò: —

Come ha fatto a saperlo? E come mai può essere qui questa sera? Non è

all'Accademia? Perché...

— Una cosa per volta — interruppe il colonnello. — Venerdì è venuto qui per la visita medica. Immagino che la Lazarus gli abbia detto che sareste stata operata oggi. Ho ricevuto una sua lettera questa mattina. — Tolse la lettera di tasca e la porse alla ragazza, ma lei scosse la testa in un gesto di rifiuto. — Sentite, figliola, lui partirà alle cinque... anzi, è già partito, e arriverà qui alle otto. Appena arriverà, telefonerà. E

vorrebbe vedervi.

Lei non rispose. — Volete che venga a trovarvi, Ceil? Tocca a voi decidere. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere questa notizia, appena sveglia!

— No!

— Come volete. Ma al vostro posto non deciderei adesso. Lui telefonerà prima di venire. Dirò all'infermiera di venirvelo a chiedere allora.

— No — ripeté Ceil, con minor violenza di prima ma con eguale decisione. — No, non c'è bisogno che venga a chiedermi niente. Ditele che risponda di no.

— Va bene. Ma se cambiaste idea, avvertitela prima delle otto. Se non le dite niente, lei risponderà di no secondo gli ordini della signora! Ecco qui la

vostra limonata. — Il colonnello prese il bicchiere dalle mani dell’infermiera e lo posò sul tavolino. — Potete mettervi seduta? Proviamo un po’. — Le sollevò la testa e le circondò le spalle col braccio, sostenendola, poi con l’altra mano le tese il bicchiere. 40

Quell’abbraccio non gli diede nessuna particolare sensazione. Ceil era una bella ragazza, una ragazza deliziosa, ma lui non provò nessuna emozione in quella vicinanza. L’aiutò a sdraiarsi di nuovo.

— Sarò in ufficio sino alle sei, nel caso aveste bisogno di me — le disse. —

Comunque c’è l’infermiera. Ma nel caso in cui non riuscisse ad accontentarvi, provate a rivolgervi al colonnello Edgerly dei Servizi Speciali. Sistemerà tutto lui. Il nostro motto è: “Il paziente ha sempre ragione”! Se volete stare un po’ seduta potete servirvi dell’infermiera, però è molto più divertente se lo faccio io. Ceil fece sentire una risatina e l’infermiera sbandierò un sorriso compiacente. Uscito dalla stanza, il colonnello diede istruzioni sulla telefonata. — Può darsi che la ragazza cambi idea — spiegò. — Nessuno dice mai “no” in quel modo a meno che voglia dire “sì”. Fatemi sapere se c’è un cambiamento, in meglio o in peggio. Starò in casa tutta la sera, e se volete telefonarmi, o se mi vuol telefonare la ragazza... Mentre tornava all’ascensore non pensò alle sue emozioni, ma a quelle di “Adam Barton”,

Stava sdraiata nel letto tutto bianco, e non sentiva assolutamente nulla: niente dolore, né collera, né sollievo. E nemmeno amore. Tutto era finito, e lei era lì. Non c’era altro. Fra un po’ sarebbe uscita da quel letto, e niente sarebbe tornato come prima.

Niente. Le avevano tolto qualcosa di più del... del bambino. Anche Charlie se rie era andato. Via. Tagliato via, anche lui, con tutto quello che aveva significato per lei. Non poteva vederlo quella sera perché sarebbe stato come vedere un estraneo. Uno che lei non conosceva. Non avrebbe saputo cosa dirgli, né di che cosa parlare, con lui. Ciò che era successo fra loro tanto, tanto tempo fa, era accaduto a un’altra ragazza, diversa, e a un altro uomo che lei non conosceva.

Adam Barton!

La sua mano cadde con forza sul materasso e le vibrazioni le fecero sentire dolore. Fu un sollievo: almeno sentiva qualcosa! Guardò la sua mano stretta a pugno. Allora non era scivolata sul materasso. Era lei che l'aveva stretta così e aveva colpito. Perché?

Non riuscì a ricordare quale pensiero le avesse fatto compiere quel gesto di rabbia. Non ricordò nemmeno di aver chiamato l'infermiera, ma la figura vestita di bianco si chinò su di lei e le fece ingoiare una pillola, tenendole sollevata la testa in modo da permetterle di bere un po' d'acqua. Lui aveva ragione! Era più divertente se la sosteneva il colonnello. Sperò che tornasse. Avrebbe voluto che l'accarezzasse sulla testa, spettinandola, come faceva suo padre quando era bambina. Di colpo sentì fame. L'infermiera venne subito, ma sul vassoio c'era solo un bicchiere di latte, e qualche biscotto. Lei disse che aveva veramente "fame", e l'altra le concesse, senza molta convinzione, una spremuta d'arancia. Poi Ceil si sdraiò per sognare un vero pasto, e per tentare di far affiorare i ricordi... Il terribile momento in cui le avevano messo la maschera sulla faccia nella sala operatoria... il risveglio nebbioso... il colonnello.

— Infermiera!

La figura vestita di bianco si avvicinò al letto.

— Che ora è?

— Le sette e venticinque.

— Il... il colonnello Edgerly non c'è più, vero?

— No. Ma ha lasciato detto di chiamarlo se avevate bisogno di lui.

— Oh... no, non importa. Posso aspettare. — Non era molto importante. Le era venuto solo voglia di sapere se si era dimenticato di lei. Non se n'era dimenticato, constatò Ceil, felice. Il colonnello non era il tipo che trascura le sue responsabilità, come...

«Come ho fatto io!» pensò, improvvisamente.

Di là, nella saletta dell'infermiera stava squillando il telefono. Qualcuno rispose a metà del secondo squillo. Ceil tese l'orecchio, ma non riuscì a sentire la voce dell'infermiera. Forse era il colonnello che telefonava per sapere come stava. O suo padre... Se suo padre avesse saputo!

Rise fra sé all'idea del dramma che suo padre avrebbe recitato se avesse saputo la verità. Il dramma del gentiluomo ferito nei suoi sentimenti più sacri, della virtù

infangata, del buon nome calpestato... Avrebbe saputo dire ad una ad una tutte le parole che suo padre poteva pronunciare in una circostanza simile. Per qualche minuto pensò ancora a suo padre, poi le venne in mente di colpo che a telefonare doveva essere stato Charlie. Lei avrebbe dovuto almeno parlargli! Aveva pensato a lui come a un uomo che scappa dalle sue responsabilità, ma non era stata leale, perché lei non sapeva che cos'avrebbe fatto Charlie se gli avesse detto la verità.

«Perché non gliel'ho detto?» si domandò. Poi si impose di smetterla con quei pensieri. «Quando uno ha mal di denti» si disse, «non migliora certo tormentando continuamente con la lingua la parte malata!»

«Lo direbbe anche mio padre». Il pensiero la fece andare su tutte le furie. Del resto lei adesso non si stava tormentando. Stava solo cercando di rispondere a parecchi perché.

Anche lui cercava sempre il perché. Rise fra sé. Quando pensava a lui non gli dava mai un nome. Era "lui" e basta. Non le piaceva pensare "colonnello". E "Signore" era anche peggio. Chiamarlo "Edgerly" non diceva niente. E non osava dire "Tom". L'infermiera entrò con una nuova pillola.

— È per farmi dormire? — domandò Ceil.

— È un sedativo — rispose l'infermiera, come se non fosse la stessa cosa.

— Ho dormito tutto il giorno — protestò la ragazza. — Non potrei leggere un po'?

— Non che avesse voglia di leggere. Però non voleva dormire. L’infermiera le porse la pillola e un bicchier d’acqua, e non sapendo cos’altro dire, Ceil ingoiò acqua e pillola.

L’infermiera le accese la luce del tavolino e andò a prendere qualche rivista. — Se avete bisogno ai me, chiamate pure — concluse.

Ma c’era una cosa che Ceil voleva sapere subito. — Era... Che cos’era? —

domandò.

L’infermiera capì. — Un maschio — rispose. — O per lo meno, lo diventerà. Questo è il parere dei medici, per quanto non si possa essere ancora certi. Lo diventerà.

Le si annebbiava la testa. Effetto della pillola, probabilmente. 42

L’infermiera non aveva detto “era”, ma “lo diventerà”.

«È vivo!» pensò Ceil. «Non l’ho ucciso!» Sorrise e abbandonò la testa sul guanciale. Ma quando si svegliò, stava piangendo, e non riusciva sfrenarsi. 7

Le lancette fosforescenti del quadrante scuro dell’orologio segnavano le tre e quarantatré, quando il telefono svegliò il colonnello. A conti fatti, aveva dormito esattamente un’ora e cinquantotto minuti. Troppo poco.

Percorse la strada che lo divideva dal Dipartimento a una media di cinquanta all’ora; non si fidava ad andare più forte, perché sapeva di avere i riflessi ritardati. Comunque, cercò di guadagnare tempo ignorando per tutto il tragitto i segnali di stop e i semafori. Le strade erano deserte e silenziose, nell’ora più buia di quella notte senza luna; attraverso la tersa aria di montagna, il raro avvicinarsi di altri fari era visibile a più di un chilometro di distanza. Il colonnello tenne il finestrino abbassato e il colletto della camicia aperto, e quando arrivò a destinazione era completamente sveglio.

Ceil era stata portata fuori dalla clinica, e condotta in una sala di consultazione, in modo che il suo pianto non disturbasse l’altra donna che sarebbe stata operata l’indomani. Piangeva senza più controllo, raggomitolata

sotto una coperta, sul divano, con le spalle che sussultavano, il viso voltato verso il muro, le unghie affondate nel tessuto.

Il colonnello non tentò di calmarla. Sedette sull'orlo del divano e le posò una mano sulla spalla. Lei si mosse quel tanto che bastava per sottrarsi al suo tocco. Il colonnello attese un attimo, poi le appoggiò la mano sulla testa. Questa volta la ragazza esitò, parve sul punto di scostarsi di nuovo, ma alla fine restò immobile, continuando a piangere.

Dopo un po', il colonnello prese a carezzarle dolcemente i capelli, con movimenti lenti. Non ottenne nessuna reazione, ma intuì ugualmente che lei voleva che continuasse. Non riusciva a vedere l'orologio, perché il quadrante restava nascosto sotto il polso della mano che carezzava i capelli della ragazza; calcolò, comunque, che doveva essere passato parecchio tempo. Si sentiva vincere dal sonno. L'unica cosa ragionevole sarebbe stata quella di sdraiarsi accanto a lei, prenderla fra le braccia e dormire.

No, non ragionevole. Ragionevole proprio no. Piacevole, magari, e naturale, anche se solo secondo una logica del tutto soggettiva. Dal punto di vista del generale, del Dipartimento, dell'infermiera, dell'onore del Servizio Spaziale, e di tutto il mondo civile, invece, sarebbe stata un'azione imperdonabile.

La ragazza non aveva smesso di piangere, ma ora cercava di dire qualcosa. Le parole si perdevano tra i singhiozzi, soffocate dalla coperta, eppure il colonnello intuiva quali potevano essere; parole imbarazzate, di scusa, di spiegazione. Si alzò, aprì la porta, chiamò l'infermiera e chiese del caffè.

«Se fossi in uniforme» pensò, «avrebbe risposto "Sissignore!" e avrebbe sbattuto i 43

tacchi».

Quando tornò vicino al divano, Ceil si era tirata a sedere; la coperta le nascondeva il corpo, lasciandole libera solo la faccia, una faccia da tragicommedia: solcata di lacrime, addolorata, vergognosa, timida, e col naso rosso.

— Mi... mi dispiace. Non so che cosa mi sia successo. Lui si strinse nelle

spalle. —

Cose che capitano. — Una volta bevuto il caffè, avrebbe tentato di parlare, o di far parlare lei. Adesso era solo stanco.

— Vi hanno svegliato, vero? — Ceil aveva notato i calzoni di tela e la camicia dal colletto aperto. Lo guardava con interesse reale. — Sembrate un altro, così. Siete più

s... — si interruppe bruscamente.

— Più simpatico? — finì il colonnello per lei. — Mi chiamo Tom. Lavoro qui.

— Mi dispiace di avervi costretto ad alzarvi — disse Ceil imbarazzata.

«No, non ti dispiace. Anzi, sei soddisfatta, compiaciuta. Ti senti importante». Il colonnello si strinse nelle spalle. — Se dormissi troppo, ingrasserei.

— Che ore sono?

Il colonnello guardò l'orologio. — Le cinque meno dieci. — Entrò l'infermiera col vassoio. — Ora di fare colazione. Versatemi un po' di caffè, per favore. Torno subito. Seguì l'infermiera lungo il corridoio, si allontanò, in modo che Ceil non sentisse attraverso la porta aperta. — Il ragazzo si è fatto vivo, ieri sera? Intendo Barton.

— Da quando ho preso servizio, a mezzanotte, no.

Il colonnello andò con l'infermiera fino al centralino e trovò sulla lavagnetta un'annotazione che si riferiva a una comunicazione arrivata alle 20,03: un numero, un nome, e un numero interno. Si voltò verso la donna, cambiò idea e sollevò il ricevitore. A ogni giro del quadrante provava una sorta di soddisfazione vendicativa, alla quale aggiunse un certo piacere quando dall'altra parte del filo gli arrivò una voce risentita, che cercava di farsi strada attraverso il sonno e che, non appena lui ebbe pronunciato la parola "colonnello" prese un tono di militaresca dignità.

— Non potrei giurarlo — disse bruscamente — ma può anche darsi che Ceil

voglia vedervi, stamattina, se venite alla svelta.

— Sissignore.

— Avete la macchina?

— Sissignore. Ho...

— Bene. Devono esserci una trentina di chilometri, da dove vi trovate. Venite al cancello principale. Avete dei documenti di riconoscimento “signor Barton”?

— Io... Nossignore. Non pensavo che...

— Usate la patente, allora.

— Ma sulla patente c’è il mio nome!

— Lo so. Avete il permesso di vestirvi in borghese, durante la licenza, vero?

— Sissignore.

— Meglio cosa. Chiedete di me. Visita personale. Lascerò detto al cancello dove potete trovarmi. Sapete come arrivare fin qui?

— Credo di sì.

— Cerchiamo di esserne certi. — Dette istruzioni accurate, aspettò che il ragazzo le ripetesse, e aggiunse un ultimo ammonimento: — Non dimenticate che per passare dal cancello principale avete bisogno di un documento.

— Sissignore.

Il colonnello riattaccò, e afferrò il microfono delle comunicazioni interne. Lasciò

detto al cancello che aspettava una visita e che l’avrebbero trovato in

Infermeria. Poi tornò in fretta nella stanzetta dove Ceil attendeva, prima che quell'assurdo sentimento verso il ragazzo prendesse il sopravvento sulla sua obbiettività. Con la tazza di caffè fumante in mano e il conforto di una comoda poltrona in cui sprofondarsi, decise che era senza dubbio ingiusto, ma non del tutto irragionevole, che, dopo una notte praticamente insonne, un individuo provasse una certa soddisfazione nello svegliare un altro individuo alle cinque di mattina, anche se tra i due individui in questione non esisteva alcuna rivalità mascolina. E certo non ne esisteva. Ripeté tra sé, con fermezza, quest'ultimo concetto, prima di dedicare tutta l'attenzione a quello che Ceil stava dicendo.

La ragazza parlava senza interrompersi: le parole le sgorgavano dalla bocca con la stessa forza irresistibile con cui, un'ora prima, aveva pianto e singhiozzato. Il colonnello non doveva rispondere; non doveva neppure ascoltare, se non per soddisfare il proprio interesse. Bisognava che la ragazza parlasse, però, che dicesse molto di più. «Ma non tutto in una volta» pensò il colonnello, insonnolito; «non tutto alle cinque di mattina».

A volte accadeva a quel modo. Un'unica emozione, e un intervento chirurgico è

pur sempre un'emozione, era sufficiente per catapultare un individuo oltre la soglia di una nuova maturità. Ceil aveva pianto per la perdita di due cose: la sua fanciullezza, e il bambino, che si era accorta di desiderare solo quando era troppo tardi. Ora doveva scoprire quale tipo di donna era sul punto di diventare. Ma non tutto nella prossima mezz'ora.

Sulla soglia apparve l'infermiera; sul suo volto c'era una espressione significativa. Il colonnello si alzò. Si rendeva conto di aver aspettato troppo a dirlo alla ragazza, e ora non sapeva da che parte cominciare. L'infermiera si ritirò, e lui si avvicinò al divano, sedette sul bordo e posò la mano sul braccio di Ceil. — Figliola, devo andare a parlare con una persona.

— Oh, mi dispiace! — Non sembrava dispiaciuta, ma rilassata, quasi radiosa, nonostante i capelli scompigliati e gli occhi rossi. — L'altra... sarà operata oggi, vero?

— Sì. — Se n'era quasi dimenticato. — Sì, ma non è... C'è una persona che

vuole vedervi.

Questa volta, la ragazza non pensò ai suoi genitori. Questa volta capì.

— Charlie!

— “Adam”. — Il colonnello sorrise.

— Non... non so...

Questa volta il colonnello non sorrise, ma dovette fare uno sforzo per trattenersi.

— Be’, dovete decidere. Comunque, bisogna che vada a parlargli. — Si alzò e lasciò

controvoglia la seconda tazza di caffè semipiena. Sulla soglia, si fermò per guardarsi indietro e sorridere. — Mentre decidete... datevi una ravviata ai capelli... potremmo metterci pochi minuti ad arrivare...

Vide che la ragazza si portava le mani alla testa, sgomenta, mentre lanciava un’occhiata allo specchio appeso alla parete. Aveva deciso... 45

Il ragazzo era nella sala d’aspetto, in fondo al corridoio, con le spalle alla porta e gli occhi fissi fuori della finestra. Era alto, più alto di Edgerly, e di corporatura massiccia; neppure l’abito sgualcito riusciva a nascondere l’invidiabile prestanza del suo fisico, delle sue spalle. Il colonnello concluse tra sé che sarebbe stato più difficile del solito raggiungere un’intesa. Fece un passo nella stanza, un passo silenzioso, nelle sue intenzioni, ma il ragazzo si voltò di scatto, avanzò, poi si fermò. Nel suo sguardo, l’ansia si mutò in incertezza e in seguito in delusione. Fece per voltarsi di nuovo verso la finestra.

— Barton? — domandò il colonnello, con voce dura: e mentre il ragazzo riprendeva ad avanzare, l’uomo si sentì d’improvviso irritato con se stesso. Naturalmente il giovanotto non sapeva chi era; non si scatta sull’attenti, non si saluta militarmente davanti una figura dinoccolata, in calzoni di tela sgualciti e camicia aperta al collo. Anzi, erano tutti e due in borghese. La sua

irritazione, dunque, nasceva da qualcos’altro.

— Sono il colonnello Edgerly — disse, e fu soddisfatto di sentire la cordialità

abituale della propria voce. — Non vedevo l’ora di conoscervi. — «Un po’ troppo imbarazzato, ma mica male, nel complesso». Tese la mano, e il ragazzo l’afferrò, da prima incerto, per poi stringerla con forza crescente.

— Molto lieto, colonnello. La signora Lazarus mi ha parlato di voi e mi ha detto quanto avete fatto per... per Ceil. Speravo di riuscire a vedervi, quando sono stato qui.

«C’è poco da vedere, ormai» pensò il colonnello. «Sono ridotto un rudere». Sorrise. — Tra qualche minuto vedrete Ceil. Nel frattempo, tanto vale mettersi a sedere e prendersela con calma. — Si lasciò cadere su una poltrona, e invitò il ragazzo ad accomodarsi nell’altra. — Sono con lei fino dalle tre. Scusate se non sono in forma. — «Certo, scusatemi perché sono più vecchio di quindici anni e più piccolo di cinque centimetri. Scusate Ceil perché è attraente anche col naso rosso. Scusate voi stesso perché siete così maledettamente bello. Scusate...»

— Ceil è... Va tutto bene? — Il ragazzo era pallido, sotto l’abbronzatura. — Ho saputo che ieri sera ha riposato. È successo qualcosa che...?

— Sta bene. Ha avuto un momento di sconforto. Succede. È meglio che sia accaduto finché era ancora qui... — Esitò, non sapendo che altro dire. Il ragazzo, sull’altra poltrona, attese educatamente, preoccupato.

«Un aristocratico nato!» pensò il colonnello, irritato, e rinunciò al tentativo di generare un’atmosfera di vera cordialità. Se la sarebbe cavata meglio se si fosse limitato a “farla apparire” tale.

— Sentite — esclamò — devo dirvi un paio di cose, prima che andiate da Cecil. Prima di tutto, non è stata lei a chiedere di vedervi. È stata una mia idea. Pensavo che se foste venuto... be’, Ceil ne sarebbe stata felice.

— Grazie, colonnello, ve ne sono grato.

«Benissimo. Non intendevo fare dei favoritismi». Finché si abbandonava alla piena del proprio risentimento interiore, sarebbe riuscito a conservare con una certa facilità un atteggiamento controllato. — Non so come si comporterà, quando entrerete. Ha avuto una crisi di pianto, poi si è sfogata con un fiume di parole. Se desidera avervi vicino, potrete fermarvi finché l'infermiera ve lo permetterà, ma 46

ricordatevi che la notte scorsa Ceil non ha dormito molto, e che ha bisogno di riposo. È meglio che vi facciate solo vedere, perché si renda conto che le siete vicino; poi tornerete per una visita vera e propria... se lei lo vuole. Dovete deciderlo voi due. Ceil è..

S'interruppe. Il ragazzo doveva essere messo al corrente di troppe cose, troppe cose ancora, cose reali e cose simboliche. Non sarebbe mai riuscito a spiegare tutto in un breve colloquio nell'atmosfera irrequieta della sala d'aspetto della clinica... O

forse non sarebbe mai riuscito a spiegarsi completamente, con quell'individuo in particolare, neppure se avesse avuto a disposizione tutto il tempo necessario. Era stanco... Troppo stanco per tentare.

— Sentite — disse — devo vedere un'altra paziente, giacché sono qui. Verrà a prendervi l'infermiera, non appena Ceil sarà pronta a ricevervi. Vi raccomando... andate cauto con lei. Se non mi sarò ancora fatto vivo, quando avrete finito, pregate l'infermiera di darmi un colpo di telefono. Vorrei... parlarvi ancora.

— Sissignore. — Il ragazzo si alzò. Si muoveva con una scioltezza che il colonnello non poté fare a meno di ammirare. — E... be', grazie, signore. Il colonnello fece un cenno col capo. — Ci vediamo più tardi. Trascorse mezz'ora a fare discorsi rassicuranti, con tono professionale, al capezzale di Nancy Kellogg, mentre lei consumava il leggero pasto pre-operatorio. Con orecchio clinico, ascoltò la voce della donna più che le parole, e non trovò niente che giustificasse la necessità di ascoltare in modo più personale o attento. Non appena possibile, si liberò e salì nel suo studio, passando con voluta indifferenza davanti alla stanza in cui Cecile e Charlie parlavano.

Nell'armadio teneva un'uniforme di riserva. Si fece la barba e la doccia nello

spogliatoio deserto del Circolo Ufficiali, e quando ne emerse si sentì ragionevolmente sveglio e affamato. Era presto perché il bar del Circolo fosse aperto. Non erano ancora le sette.

L'Infermeria aveva una cucinetta, però... Ecco spiegata la ragione di tanta fame 1

Ora capiva. In genere, prendeva un caffè e un panino, per tirare fino all'ora di colazione, dato che si metteva a tavola sul tardi, più di quattro o cinque ore dopo il risveglio.

Rimase indeciso nel freddo della mattinata di montagna, a metà strada tra il Circolo Ufficiali, l'edificio che ospitava l'Infermeria, e il parcheggio. Non doveva fare altro che montare in macchina e andare in un locale del centro. Anzi, non era neanche necessario arrivare fino in centro: c'era un bar aperto tutta la notte, a un paio di chilometri, lungo la strada.

D'altra parte, doveva restare sul posto, sia per la Kellogg, sia per Ceil... Lo Psicologo, l'Ufficiale e l'Uomo che erano in lui tennero un breve dibattito, per arrivare a un'improvvisa conclusione quando tutti e tre insieme decisero che faceva troppo freddo per discutere la questione all'aperto. Perciò il colonnello si diresse verso l'Infermeria.

L'infermiera disse che, sissignore: poteva procurargli la colazione. Sissignore, la signora Barton aveva parlato col signor Barton e adesso era tornata a letto e si era addormentata appena cacciata sotto le coperte. Sissignore, il signor Barton lo stava attendendo. Nella sala d'aspetto. Aveva tentato di telefonare al colonnello, ma il 47

colonnello non era nel suo ufficio. Il signor Barton aveva deciso di attendere.

— Gli ho detto che probabilmente eravate andato a casa e che non sapevo se oggi sareste tornato, ma...

A casa? Il fatto che il ragazzo avesse insistito per vederlo doveva significare qualcosa, ma il colonnello non fece in tempo a soffermarsi sulla cosa perché

all'improvviso ricordò che era il Giorno del Ringraziamento. Ufficialmente,

non era di servizio. Avrebbe potuto benissimo,..

Avrebbe potuto benissimo essere partito per la fine settimana, ma non essendo partito, non aveva potuto rifiutarsi di accorrere, dopo quella chiamata in piena notte; né poteva andarsene ora, col Giovane Lancillotto che l'aspettava, e Nancy Kellogg che era convinta di averlo vicino quando fosse uscita dalla sala operatoria.

— Desidera qualcosa in particolare, signore?

«La colazione» ricordò il colonnello. Sorrise all'infermiera. — Uova al prosciutto, pasticcini, patate, e una pila di pane tostato. Magari anche un po' di budino d'avena. E mezzo litro di caffè. — Finalmente l'infermiera sorrise, aveva capito che scherzava. — Portatemi quello che c'è, purché sia abbondante — concluse il colonnello, e uscì per andare a parlare con Barton.

Il colonnello Edgerly posò la tazza di caffè, accese una sigaretta e si adagiò contro lo schienale della comoda poltrona, assaporando la fragranza del fumo, il sapore del cibo che ancora gli si attardava nella bocca e il senso di benessere insonnolito che lo pervadeva.

Sull'orlo dello stesso divano dove Ceil si era raggomitolata sotto la coperta quella mattina, era seduto il ragazzo di Ceil, e parlava, quasi con la medesima facilità di parola. Ma questa volta il colonnello non aveva nessun desiderio di fermare il fiume di parole.

Ascoltava, e più sentiva, più difficile trovava mantenere la propria rigidità, conservare la distanza che per gelosia lo separava dal ragazzo. Bolido-Barton era un bravo figliolo, non c'era niente da dire. E Ceil, pensò il colonnello, sbalordito, era una brava figliola. Un paio di bravi ragazzi che si erano incontrati troppo presto e con troppa violenza. Di lì a un paio d'anni... No. Così sarebbe stato se non si fossero incontrati quando si erano incontrati, e se l'intera catena di avvenimenti che erano seguiti non fosse mai avvenuta. Così come stavano le cose, Charlie sarebbe stato pronto per il matrimonio nel giro di due o tre anni, mentre Ceil aveva oltrepassato quella mattina le soglie della maturità, senza rendersene conto e senza sospettarlo, ma comunque ormai incapace di tornare all'innocenza della scorsa estate o della scorsa settimana. Per un attimo, il colonnello scrutò in se stesso e notò con irritazione, ma non

con sorpresa, che l’immagine interiore della Ceil-bambina era ancora vivida ed eccitante, mentre la nuova Ceil non evocava che tenerezza e pensieri blandi. Be’, non era un problema; o meglio, se non si metteva a creare delle difficoltà ai due ragazzi, non era un problema serio. Riportò l’attenzione sul ragazzo di Ceil, e aspettò che il fiume di parole si interrompesse, per chiedere: — Devo concludere, quindi, che voi e Ceil avete fatto la pace...

— Sissignore.

— Bene. Era importante, per lei.

— Che cosa intendete dire, colonnello? — Il ragazzo sembrava vagamente spaventato, ora.

— Oh... solo che deve averla aiutata, sapere che sareste arrivato, che vi interessavate...

— Credo che non mi stimasse molto — disse il ragazzo, esitante.

— Non è esatto — disse il colonnello, con tono professionale, rassicurante.

— Invece sì. E non sono sicuro che avesse torto. Sinceramente, colonnello, sono contento che le cose siano andate come sono andate. Sono contento che sia venuta qui, voglio dire. Non so che cosa avrei...

— Be’, siamo contenti anche noi — lo interruppe il colonnello. — E ormai non ha più importanza quello che avreste fatto, se le cose fossero andate altrimenti. Potreste essere una volpe argentata o un marziano monocolo, ma l’unica cosa importante è

quello che Ceil pensa che siate. Ha avuto una esperienza difficile, e l’opinione che avrà di se stessa, la sua capacità di tirarsi fuori da questa faccenda, dipenderanno molto dal fatto che creda che ne valga la pena... Il che include, in parte, quello che pensa di voi. — Si alzò. — Be’, giacché sono qui, tanto vale che sbrighi un po’ di lavoro...

— Non volevo portarvi via tanto tempo, colonnello.

— Non me l’avete portato via. Ve l’ho regalato io. Tornate in albergo, o restate qui?

— Preferirei restare qui, se è possibile.

— Io non ho niente in contrario. Il maggiore Sawyer, il dottor Sawyer per i civili come voi, arriverà da un momento all’altro. Se vi sbatte fuori, dovrete andarvene. Altrimenti, tenetevi alla larga dall’infermiera e vedrete che nessuno vi darà fastidio. Più tardi, scenderò anch’io.

Era sulla soglia, quando il ragazzo chiamò: — Colonnello!

Si voltò.

— Colonnello Edgerly, volevo dire... credo di averlo già detto prima, ma... voglio ringraziarvi ancora, in caso non vi veda, più tardi. Ceil... Ceil mi ha raccontato quanto avete fatto per lei; so che siete stato voi a spingere la preside Lazarus a mettersi in contatto con me, e... Be’, voglio che sappiate che ve ne sono grato.

— Non c’è di che. — Il colonnello sorrise, e aggiunse: — Dopo tutto, sono qui per questo. — Percorse il corridoio fino agli ascensori, e salì nel suo studio; provava una profonda sensazione di benessere, perché aveva lo stomaco pieno e la coscienza a posto. Tutti sarebbero vissuti felici e contenti, ora, e, per giunta, lui aveva un’intera giornata per rimettersi in pari con il lavoro arretrato. Il telefono squillava, quando entrò nello studio. Lo aveva sentito da quando aveva imboccato il corridoio.

— Pronto? Parla Edgerly.

— Salve, Tom. Mi avevano detto che eravate qui, ma la centralinista non riusciva a trovarvi. Mi hanno consigliato di continuare a chiamare finché non aveste risposto. Potete fare una scappata su per un attimo? Ho un paio di cose da discutere con voi.

— Sì, generale. Adesso sono libero e se volete che salga subito...

— Benissimo. Vi aspetto.

Il colonnello guardò la posta da sbrigare. Be’, quella poteva aspettare ancora un po’. Non sapeva che cosa ci facesse lì in ufficio il generale nel Giorno del Ringraziamento, ma non gliene importava, in fondo. Importante era invece il loro prossimo colloquio. L’aveva aspettato tanto.

8

Il generale continuò a parlare, e il colonnello rimase seduto, stordito e in silenzio. Il suo sbalordimento però non era dovuto alla constatazione che il generale non solo aveva un accento sincero, ma che lo era veramente.

— ... Quando si esegue un lavoro come questo, Tom, la cosa più importante è

sapere esattamente chi deve fare pressione, e il momento in cui si deve allentarla. Voi siete uno psicologo. Immagino che siate in grado di capire un ragionamento del genere, anche se riguarda voi stesso. In questi ultimi due mesi avete avuto carta bianca. Ve ne rendete conto?

Il colonnello fece un cenno affermativo. Era vero. Non ci aveva mai pensato. Aveva morso il freno, ed era rimasto in attesa di qualche riconoscimento. Ma era vero.

— Okay. Io penso di aver fatto la cosa giusta. Vi ho detto quali erano i risultati che ci si aspettava, e vi ho specificato che non vi avrei insegnato la strada per arrivarci. Ho fatto alcune pressioni, poi vi ho lasciato agire di testa vostra. Ho ottenuto i risultati che desideravo. Nei primi nove mesi abbiamo avuto tre successi con altrettante candidate. Poi altri tre, in meno di nove settimane.

«Non vi chiedo come abbiate fatto, né voglio saperlo. È affar vostro. Le uniche volte che mi sono interessato del vostro lavoro è stato quando non ottenevate risultati. Il guaio è che non ho chiesto abbastanza, o non ho chiesto al momento giusto. Avrei dovuto concedere un maggior margine di sicurezza, ma non l’ho fatto. E questo è un mio errore. Ora però la responsabilità ricade su tutti e due.»

Ancora una volta il colonnello fece un cenno affermativo. Avrebbe dovuto fare qualche domanda, esporre delle idee, ma in quel momento non provava altro desiderio che di dormire.

Il generale lo sorprese ancora una volta.

— So che avete avuto una notte movimentata! Be’, potreste prendere una copia dell’intero rapporto e dargli una occhiata. Se vi viene qualche idea mi troverete qui. Comunque, lunedì mattina voglio una risposta. Ed è meglio che sia buona. Il colonnello prese il fascicolo e si alzò.

— Mi spiace di rovinarvi la vacanza — borbottò il generale. Il colonnello si strinse nelle spalle.

— Almeno i giorni di vacanza ci danno la possibilità di riordinare le idee. Il generale confermò con un cenno della testa, e tutti e due si dimenticarono di sorridere.

Nel suo ufficio, con una tazza di caffè che diventava freddo sulla scrivania, il

colonnello lesse attentamente la trascrizione del colloquio telefonico. Poi cominciò da capo.

La chiamata era stata fatta alle 7,28 di quella mattina a casa del generale, e proveniva dal Pentagono di Washington. A quanto pareva, dopo l’arrivo del razzo satellite della sera prima, anche i signori che stavano all’altro capo del filo avevano trascorso una notte insonne.

La conversazione occupava sette pagine dattiloscritte. Si trattava per lo più di una elaborata esposizione di idee confuse e inapplicabili. Dietro la facciata di cordiali minacce e minacciose cordialità, i fatti erano questi:

Per ragioni ancora sconosciute, alla Base, si erano avuti tre parti “prematuri” di PN. Ecco come si erano svolti i fatti: i bambini erano venuti alla luce ed erano stati tolti dalle incubatrici, sani e completi, diverse settimane prima della data prevista. Le tre “nascite”, più le due che si aspettavano, erano avvenute in un tempo di 36 ore, in un momento in cui solo due o tre

Governanti erano alla Base. La signora Harujian era su Satelleave, e, per complicare le cose, la signora Lenox, la prima che aveva raggiunto la Base, era sofferente per un attacco di colite dovuto al suo primo lungo periodo di lavoro senza alcun aiuto.

Le infermiere dell'esercito avevano dovuto svolgere un lavoro straordinario per aiutare le due donne in infermeria. Queste ore di lavoro avevano permesso di tirare fino all'arrivo del Satelleave su cui era in viaggio il personale specializzato dell'esercito. Un generale recatosi con quel razzo sul Satellite, con il preciso scopo di conferire con il capitano della Base, la cui licenza era stata annullata senza preavviso, aveva fatto una inchiesta sugli avvenimenti ultimi, ma aveva dovuto tornare al razzo senza aver potuto compiere l'importante incarico per cui aveva sottoposto il suo corpo più che robusto ai disagi dell'accelerazione.

Il razzo aveva appena toccato terra che la notizia portata dal generale arrivava al Pentagono. Cominciarono a squillare i telefoni. Vennero letti i rapporti sull'andamento dell'operazione. Si prepararono speciali rapporti che analizzavano i rapporti... e in qualche modo venne alla luce che al Progetto non erano stati rispettati i tempi PN.

Una chiamata telefonica al generale Martin lo informò che il lunedì mattina una commissione d'inchiesta di pochi uomini, ma tutti con molte stellette sulle spalline, sarebbe partita da Washington per determinare la natura delle difficoltà che si incontravano in quello speciale Dipartimento e per dare consigli su come migliorare la situazione.

Per un po' il colonnello rimase nel suo ufficio a controllare le informazioni. Verso mezzogiorno scese nell'Infermeria. Salutò Ceil che si era svegliata e si guardava attorno con aria felice. Poi rimase mezz'ora a parlare con la signora Kellogg, che era stata preparata per entrare in sala operatoria. Lasciò detto di cercarlo quando la donna si sarebbe risvegliata, nel suo ufficio, oppure dal generale. Declinò, con tanti ringraziamenti, l'invito alla cena organizzata dal personale per la giornata festiva, e sali al piano superiore per parlare col capo.

Il colloquio fu più breve del previsto. Anche il generale si era fatta una sua idea, ed era giunto a una conclusione.

— Abbiamo giocato e abbiamo perso, ecco tutto — disse. — Immaginavo che 51

dopo un certo numero di partenze nessuno ci facesse più caso, e di poter rientrare nei tempi dell'operazione. Ma qualcuno se n'è accorto troppo presto, ecco tutto. Ora ci si presenta la necessità di rientrare immediatamente nei tempi. Se riusciamo a farlo non avremo attorno nessun curioso... Abbiamo la Serruto. Dovrebbe partire con il prossimo razzo, vero?

Il colonnello fece un cenno affermativo, e rimase in attesa del seguito.

— Poi c'è, come si chiama, la Breneau? Dovrebbe partire il 6 di gennaio, esatto?

Poi c'è la Mackintosh. Ha cominciato l'addestramento da poco e dovrebbe partire il 20. Bene, voglio che l'addestramento di queste due venga accelerato. Vi concedo tutte le facilitazioni e gli aiuti di cui potete aver bisogno. Voglio che siano pronte, una per il 23 dicembre, l'altra per il 6 gennaio.

Il colonnello fece rapidamente alcuni calcoli.

— Si può riuscire — disse.

— Bene. Un'altra cosa. Voglio che qualcuna parta immediatamente. Avete una lista di diciannove o venti nomi da riprendere in considerazione. Un paio di queste donne aveva già fatto gli esami medici. Voglio che una di queste ultime parta assieme alla Mackintosh il 6 gennaio.

— Vi renderete conto, signore, che mi state chiedendo di far partire una donna da noi scartata quale elemento inadatto. E di farlo con sole cinque settimane di addestramento, anziché i normali due mesi.

— Io non vi sto "chiedendo". Questo è un ordine, colonnello. Riceverete l'ordine scritto domani mattina.

— Sì, signore.

— Oh, al diavolo, Tom, non prendetevela! Mi spiace di aver dovuto mettere

le cose in questo modo, ma sono io il responsabile di questo Progetto. Non è necessario che voi siate d'accordo. Voi non dovete far altro che produrre. Date a me quello che voglio, io darò loro quello che loro desiderano, e quando le cose si saranno calmate voi potrete riprendere gli esperimenti nella maniera che più vi aggrada.

— Posso dire una cosa, signore, prima di cominciare ciò che mi è stato detto?

— Certo. Dite pure.

— Voi avete parlato di un margine di sicurezza. Io sono preoccupato per la stessa cosa. Voi volete essere sicuro di avere a disposizione un numero sufficiente di persone per poter effettuare delle partenze regolari. Questo lo desidero anch'io. Ma facendo partire dieci, venti o cinquanta donne non adatte, noi non avremo mai più

questo margine, generale!

— Dirò a quelli del Pentagono ciò che stiamo facendo e il perché, e continueremo nel nostro modo. Non darò il via ad altri PN finquando non sarò sicuro di avere Governanti a sufficienza.

— Comincerò subito le ricerche di nuove candidate.

— Oh, ritorniamo alla storia della campagna pubblicitaria?

— Mi sembra un'ottima idea.

— Bene, Tom, mettiamoci d'accordo su un paio di cose. Voi fate una proposta, io non la prendo in considerazione, e voi fate comunque di vostra testa. Sì, so che è

andata così. Cosa pensavate intendessi questa mattina quando parlavo di sapere quando bisogna fare pressione? In fondo avete agito nel modo giusto. Siete stato 52

discreto, e la vostra è stata la battaglia di un solo uomo.

«Ma ciò che siete riuscito a fare non è stato sufficiente, cosi mi avete

mandato un’altra piccola nota, perché volevate che la vostra iniziativa assumesse veste ufficiale. Be’, sentite, Tom, non voglio offendervi. Voi conoscete parecchio sulla gente, è il vostro lavoro. Ma voi conoscete le persone prese una alla volta, Tom. Da un’infinità di tempo il mio lavoro è quello di conoscere la gente in massa, credetemi...

«Iniziate una vasta campagna pubblicitaria sui nostri esperimenti, e noi perderemo il posto in poco tempo senza riuscire a sapere che cos’è stato a colpirci. Il popolo americano, se fosse a conoscenza delle nostre ricerche, non ce le permetterebbe.»

— Ma ne è a conoscenza, signore. Non è un segreto, il nostro.

— Certo, ne è a conoscenza. Se sono abbonati al *The New York Times*, e se leggono la colonna scientifica a pagina trentasei. Certo, non è un segreto. Il Progetto fa parte delle conoscenze di ogni cittadino bene informato. Ma quanti cittadini sono compresi nel numero? Pensate al Satellite stesso, Tom. Non era un segreto. Tutte le persone che sapevano leggere, conoscevano la sua esistenza fin dal 1940, quando veniva nominato nei congressi scientifici. Ma ha sorpreso tutti quando è comparso in cielo... e nei titoli di testa dei giornali. Noi non possiamo arrischiare un titolo di testa. Se la gente fosse esattamente a conoscenza di ciò che stiamo facendo... be’, forse potremmo vincere su una buona maggioranza. Ma se vede le stesse notizie in prima pagina, negli articoli di fondo, e negli editoriali dei giornali d’opposizione... Non pensate che questi giornali non colgano l’occasione per dimostrare che il governo favorisce le pratiche illecite! È chiaro, ora?

— Sì, signore. Chiarissimo.

— Bene. Domani mattina riceverete l’ordine scritto e i nuovi tempi da rispettare. Potete andare, e cercate di godervi ciò che è rimasto della giornata festiva. Domani mattina comincerete a preoccuparvi...

Il colonnello Edgerly si mise a sedere accanto al letto d’ospedale e ascoltò le paure e le lamentele di Nancy Kellogg, ma fu grato del fatto che la donna fosse veramente sposata. A casa l’aspettavano tre bambini e un marito, e non aveva seri problemi da affrontare nell’immediato futuro. Disse qualche parola scherzosa, borbottò degli incoraggiamenti, le diede da bere, le sistemò le

coperte. Distrattamente ascoltava tutto quello che la donna gli diceva, ma avrebbe potuto farle l'elenco completo dei suoi dolori e delle sue pene, meglio di lei. La donna aveva voglia di parlare, e questa era un'ottima cosa, perché fintanto che la sua mente restava occupata, non doveva preoccuparsi di tutto ciò che si svolgeva nel suo intimo. Quando la donna cominciò ad assopirsi, lui si allontanò dal suo letto e raggiunse Ceil intenta a guardare la televisione nella sala dell'Infermeria. La ragazza spense l'apparecchio, appena lo vide. Poi dalla sua bocca cominciò a scaturire un fiume di parole, da cui il colonnello poté solo indovinare che aveva fatto pensieri profondi e che aveva molte cose da dire, ma che non sapeva da che parte cominciare. Qualsiasi fossero i pensieri però, non sembrava che l'avessero resa gaia, o melanconica, in modo particolare. Quando venne l'infermiera per dirle che era l'ora di tornare a letto, lui cercò di evitare lo sguardo implorante della ragazza, e si allontanò dicendo che 53

sarebbe tornato a trovarla il giorno dopo.

Percorse il corridoio. Sapeva dove stava andando e sperò che qualcosa o qualcuno lo fermasse. Ma non accadde nulla né incontrò nessuno. Oltrepassò la porta in fondo all'ingresso e aspettò che un'allieva infermiera gli infilasse il camice sterilizzato. Poi cominciò a girare avanti e indietro in mezzo alle file d'incubatrici, fermandosi di tanto in tanto a guardare attraverso i vetri come se sperasse di vedere tra la membrana e i liquidi, o forse attraverso la pelle, la cartilagine e gli organi dell'embrione, il centro segreto dell'anima, fino ai piccoli gruppi di cellule non ancora sviluppate che un giorno sarebbero state la mente e la psiche di corpi in grado di camminare, amare, crescere, sentire e pensare.

Charlie, il cadetto, gli aveva confidato in tono pieno di speranza: «Vorrei che uno di questi esseri potesse avere il mio nome». Per portarlo fino alle stelle, intendeva. Ma era una cosa da non fare qui sulla Terra! No! Sarebbe stato troppo imbarazzante... Nelle incubatrici non c'erano nomi, solo numeri. Nell'ufficio dall'altra parte dell'atrio, uno scaffale metallico conteneva cartelle piene di numeri, di rapporti, di carte e di grafici riguardo la crescita. E in ogni cartella compariva un solo nome. Il suo.

«Non sono miei figli» pensò con rabbia. Poi con riluttanza: «Sì, invece, lo sono».

«Dovresti sposarti» si disse con tono cinico. «Ne avresti uno tuo...»

Sarebbe stata una soluzione, che non chiariva però il problema del momento. Poteva essere una risposta per ragazze come Ceil, per ragazzi come Charlie... per gente che aveva ascoltato le sue promesse e garanzie, e che se ne andavano lasciando i bambini in quel posto.

«Loro se ne vanno. Potrei farlo anch'io...» Il generale voleva fargli fare un lavoro contro la sua volontà. «Andarsene!» Questo poteva farlo. Il modulo di trasferimento era nella tasca della giacca. Dare le dimissioni e lasciare che gli trovassero un incarico alla portata di un normale essere umano. Sposarsi, avere dei bambini. Lasciare che qualcun altro...

Non poteva.

Se solo fosse stato in grado di sapere chi avrebbe preso il suo posto! Se ci fosse stato un altro colonnello Edgerly a parlargli, dargli assicurazioni, fargli delle promesse, e se avesse potuto credere che tutti quei bambini sarebbero stati curati... Rise, e il vapore che si formò sulla visiera della tuta sterile gli fece capire di essersi fermato troppo a lungo nella sala. Uscì e tolse il camice. La divisa era bagnata di sudore. Percorse i corridoi deserti e sali dalla scala, evitando l'ascensore. Fu felice di non incontrare nessuno. Nel suo ufficio, rimase immobile di fronte alla finestra a osservare la sottile striscia di luce che spariva dietro le montagne. Un bagliore rosso che disegnava le cime dei monti contro il cielo nero.

Prese di tasca il foglio spiegazzato, e provò l'impulso di stracciarlo. Invece aprì

l'ultimo cassetto della scrivania, e mise il foglio insieme con tutti quegli altri atti di ribellione rimasti incompiuti.

I genitori di quei bambini potevano andarsene, e l'avevano fatto. Ma l'uomo che aveva tolta la responsabilità dalle loro spalle, per prenderla su di sé, che aveva usato la sua scienza di essere umano e la sua abilità per trasferire un embrione umano vivente dalla madre naturale a una incubatrice piena di liquido nutritivo, l'uomo che 54

aveva osato affermare che un particolare infante, anche se tecnicamente non ancora nato, poteva diventare uno di quelle migliaia di esseri che sarebbero cresciuti non più

Terrestri ma per diventare un rappresentante dei Terrestri a distanze che non potevano ancora essere coperte... l'uomo che aveva fatto tutto questo, non poteva affidare l'incarico a un altro, e dire: "Rinuncio", e andarsene. Si cambiò d'abito, prese la macchina dal posteggio ormai quasi vuoto e si avviò. Non verso casa. Verso un punto qualsiasi. Si diresse verso le montagne, poi uscì dalla statale e imboccò una strada tutta curve. Nell'oscurità doveva prestare tutta la sua attenzione. Abbassò il finestrino lasciando che il vento della notte gli gelasse la faccia. Poi, molto più tardi, quando raggiunse casa sua, si sentiva stanchissimo, con l'unico desiderio di andare a letto.

Il guaio dell'esercito, pensò mentre si girava tra le coperte, è che c'è sempre qualcuno più in alto. Qualsiasi autorità si possa avere, qualunque sia la responsabilità, c'è sempre qualcuno più in alto che può fare di voi quello che vuole. 9

Il mattino seguente, si sentì più calmo e quasi allegro. Aveva preso la sua decisione, e vedeva chiaramente quali potevano essere le conseguenze. La sua carriera, che era stata tanto importante fino a quel momento, sembrava diventata una cosa di relativa importanza.

Guardò la lista degli appuntamenti che aveva presi per quel giorno: Kellogg, Barton, Mackintosh, due nomi nuovi, candidate Governanti. Lesse la posta, e lesse l'ordine scritto e la nuova tabella dei tempi mandati dall'ufficio del generale. Svolse con diligenza la routine giornaliera, e ogni volta che gli restavano dieci minuti di tempo libero, lavorava al rapporto che il generale gli aveva richiesto per il lunedì

mattina.

Sabato era una giornata di poco lavoro. Nella mattinata parlò con Ceil, firmò il foglio per farla dimettere, e le disse di venirlo pure a trovare ogni volta che ne sentisse il bisogno. Poi salì al piano superiore e finì il rapporto. Rilesse, e strappò

tutto, mezzo rabbioso e mezzo divertito per il suo gesto di sfida. Fare in modo di venire cacciati non è esattamente come dare le dimissioni. Consultò le cartelle delle candidate respinte, e scelse una mezza dozzina di nomi; poi riprese a compilare il rapporto.

Verso la metà del pomeriggio, telefonò al sergente perché ordinasse qualcosa da mangiare. Solo dopo aver interrotta la comunicazione si chiese cosa stesse ancora facendo la ragazza alla sua scrivania. Il sabato a mezzogiorno doveva smontare di servizio. Tornò a sollevare il ricevitore.

— Ehi, sergente... non avete sentito il fischio di mezzogiorno?

— Mezzogiorno... Oh. Sì, colonnello.

— Non dovete restare qui attorno soltanto perché io sono rimasto in ufficio. In questo esercito non pagano gli straordinari.

— Io... non ha importanza, colonnello. Oggi non avevo niente da fare. Avevo

pensato che se fossi rimasto a rispondere al telefono, voi potevate... volete che batta a macchina il rapporto quando lo avete finito, colonnello?

«Be’, che io sia dannato!» Era rimasto particolarmente toccato dal pensiero della ragazza.

— È stato gentile da parte vostra preoccuparvi così per me, Helen. — Non appena ebbe pronunciate quelle parole si rese conto dello sbaglio commesso. Erano state troppo formali, e poi, il nome... non era stato detto nel tono con cui aveva inteso pronunciarlo. — Apprezzo il vostro pensiero — soggiunse con una certa rigidità.

— Benissimo, colonnello. Non è stato un sacrificio, comunque... Il colonnello appese il ricevitore, si alzò di scatto e andò ad aprire la porta di comunicazione tra i due uffici. La ragazza era seduta alla scrivania, ancora con il ricevitore in mano. Aveva una espressione leggermente delusa e un poco imbarazzata. Osservando lo scatto dell’ausiliaria al cigolio della porta, si mise a ridere.

— Siete una ragazza in gamba, sergente, ma non c’è senso a tenere il ricevitore in mano quando all’altro capo del filo non c’è nessuno.

Lei arrossì, e depose il ricevitore sul supporto. Apparentemente tutto ciò che lui disse era del tutto normale, ma la sua sorpresa fu grande nello scoprire improvvisamente, dopo quattro mesi di contatti quotidiani, che dietro la scrivania dell’ufficio accanto stava seduta una persona, e non in uniforme.

— Non ho mai imparato a dire “grazie” nelle dovute maniere — brontolò. —

Anche quando mi sento veramente grato. Penso davvero che sia stato un

pensiero gentile quello di rimanere, e apprezzo ciò che avete fatto fino a questo momento, ma non voglio farvi perdere tutta la vacanza semplicemente perché io sto affondando nel fango. Sentite, avete già ordinato la mia colazione?

— No... no, signore.

— Potete venire a bere una tazza di caffè? — disse, poi sorrise. — Con un ufficiale superiore, voglio dire.

La ragazza abbozzò un sorriso. «La soldatessa... quasi perfetta» pensò lui con sollievo.

— Sì, colonnello. Penso di potere.

— Benissimo. Raccogliete le vostre cose e usciamo di qui. Voglio prendermi alcuni istanti di riposo. Poi voi andrete a casa — concluse. — Dirò al centralino che esco, e di rispondere alle telefonate dirette al mio ufficio. Per quello che riguarda il battere a macchina, non so quando potrò finire il rapporto. Forse alle tre di notte... Potrei sempre chiedere a uno dei ragazzi dell'Infermeria, nel caso fossi troppo stanco per farlo personalmente, di battere a macchina il rapporto nella mattinata di domani. La ragazza corrugò lievemente la fronte, poi riprese l'espressione professionale.

— Voi siete il capo. — Sorrise, e si strinse nelle spalle. — Andiamo?

Aveva pensato di aver bisogno di compagnia. Una piccola sosta gli avrebbe fatto bene. Conversazioni comuni, pensare ad altro, panini imbottiti e caffè, venti minuti di assoluto riposo. Una cosa necessaria. Ma per tutta la strada fino al bar camminarono in silenzio. Quando si misero a sedere a un tavolo bastò la semplice domanda: “Cosa prendiamo?” per fargli ritrovare la parola.

Parlò.

56

Per un'ora e mezzo, mentre le successive tazze di caffè si raffreddavano davanti a lui, e disse tutto quello che aveva intenzione di dire. Poi, quando

guardando l'orologio si accorse che erano le cinque, si rivolse alla ragazza in tono alquanto sconcertato:

— Ma... non vi avevo detto di andare a casa?

— Sono contenta di non averlo fatto.

C'era una strana intensità in quel tono di voce, e lui si girò per guardare attentamente il sergente Gregory. Non mentiva! Non era una frase fatta, da segretarie.

— Anch'io — rispose con la stessa serietà. — Ho fatto più lavoro qui con voi, che non in cinque ore a riempire fogli nel mio ufficio. Vi devo ringraziare. Sorrise, e per un istante gli parve che la ragazza non fosse più in divisa. Non fece altro, quel giorno. La domenica mattina si recò in ufficio molto presto e ricominciò tutto da capo. Questa volta sapeva esattamente ciò che doveva dire, e in che modo. Quando alle undici squillò il telefono, aveva quasi finito.

— Sono Helen Gregory, colonnello. Ho telefonato per sapere se volete che venga a battere a macchina il rapporto...

«Tu sia benedetta!» — Per la verità ho finito proprio in questo momento —

cominciò, poi si rese conto che era stato tradito dal tono di voce professionale che lei aveva usato, e che lui stava per accettare il sacrificio di quel giorno festivo. — Non è

molto lungo — concluse. — Ho tutto il tempo per batterlo a macchina da solo. Godetevi la vacanza, sergente. Ve la siete guadagnata ieri.

— Io... non m'importa la festa... — La voce della ragazza aveva perso il tono di sicurezza. — Mi piacerebbe venire, se posso esservi di aiuto. Mio Dio! Avrebbe dovuto essere più abile a vincere quelle insistenze. Il giorno prima gli era stata di grande aiuto, ma se aveva intenzione di venire a giocare alla mamma in quel momento...

— È molto gentile da parte vostra, Helen. Ma veramente, non c'è bisogno.

— Come dite voi... — Aveva ripreso il tono di voce che più le era abituale, ma lasciava ancora capire quanto fosse scontenta. Lui fece finta di non accorgersene.

— Divertitevi — disse. — Domani potremmo essere morti. E grazie ancora.

— Non è il caso, colonnello. Io... sarei curiosa di vedere com'è venuto il rapporto.

— Abbastanza bene, penso. Spero. Lascerò una copia sulla vostra scrivania in modo che domani mattina possiate leggerla. Mi piacerebbe sentire il vostro parere... A proposito, dove tenete i fogli per battere i rapporti?

— Nel cassetto di mezzo della fila di sinistra. Sono quelli verde pallido. Devono essere fatti in quattro copie. La velina per la copia che rimane a noi potete trovarla nel cassetto in alto dalla stessa parte.

— Avete fatto bene a telefonare. Avrei messo a soqquadro l'ufficio per trovare i fogli. Grazie, sergente... e divertitevi.

Riappese, soprappensiero. Poi scosse la testa e smise di pensare al sergente e a qualsiasi problema rappresentato dal sergente. Trascorse un'altra mezz'ora a fare dei piccoli cambiamenti, e ritoccare il paragrafo finale del rapporto. E quando fu certo di non poterlo migliorare ulteriormente, andò a prendere la carta carbone e i fogli nei cassetti che la segretaria gli aveva indicato. Una impiegata perfetta. Non c'era niente

di strano che volesse fare la chioccia per un po'. Era lui a essere sovreccitato..

«Padre-tegame chiama neurotica mamma-pentola» pensò, con amarezza. Mise in ordine i fogli di carta e li inserì nella macchina per scrivere. Poi si diede del cretino per non essere stato razionale quel tanto da avere fiducia nella migliore natura della ragazza. Ci avrebbe messo due ore per battere una copia decente di quel rapporto. La ragazza se la sarebbe cavata in trenta minuti... Il telefono squillò sulla scrivania, e lui batté contemporaneamente due tasti. Sollevò il ricevitore.

— Colonnello Edgerly...

Era la voce di una giovane donna eccitata. Non quella della soldatessa.

— Sono io.

— Oh... Tom. Salve. Sono Ceil. — Non aveva bisogno che lo dicesse. L'aveva riconosciuta dal modo soffocato con cui aveva pronunciato il suo nome. — Ho cercato di chiamarvi a casa, ma non vi ho trovato... Spero di non disturbarvi mentre state facendo qualcosa d'importante?

— Be', per la verità... — Qualsiasi cosa volesse, quello non era il giorno più

adatto. — Sentite, piccola, potete aspettare fino a domani? Sto facendo un lavoro che devo assolutamente finire... — «Magari sapesse scrivere a macchina!» pensò, poi con riluttanza abbandonò l'idea.

— ... a ogni modo è ciò che veramente desidero — stava dicendo Ceil. Lui aveva perso il filo della conversazione, e cercando di indovinare cosa gli avesse detto, perse altre parole del discorso. — ... Sono i soli momenti in cui siamo tutti e due liberi, e io voglio parlare con voi prima che... — Tutti e due chi? Charlie, forse? Volevano chiedergli la sua benedizione?

«Sto diventando isterico», si disse, e cercò di salutare la ragazza con molta calma, come se avesse compreso il motivo di quella telefonata. Domani. Doveva venire domani, e avrebbero parlato con calma.

Alle sue orecchie giunse un altro pezzo di frase isolata: — ... ho telefonato ieri...

— Per tutta la giornata il sergente aveva risposto per lui al telefono. Quando era uscito, il colonnello non aveva fatto caso alle annotazioni perché pensava di tornare in ufficio.

Trovò il foglio sulla scrivania del sergente. Ceil aveva chiamato due volte: nessuna comunicazione. Una certa signora Pinckney del locale Ufficio Assistenza per l'Infanzia voleva parlare con lui per un affare di estrema importanza. Pensando a quella signora ricordò vagamente di averla incontrata a casa della Lazarus. Due candidate Governanti avevano fissato appuntamento per la settimana seguente. Tutte le altre erano telefonate

interne.

Rimase un attimo con la mano sul ricevitore del telefono, considerando l’opportunità di chiamare il sergente Gregory e dare a lei, e a sé, la gioia di lasciarla scrivere a macchina per lui. Poi si staccò con fermezza dal telefono e tornò verso la macchina per scrivere. Non era necessario prepararsi fastidi futuri per evitare un paio d’ore di noia.

Il mattino seguente, mentre faceva colazione, lesse ancora una volta la copia che aveva portata a casa, e decise che poteva andare. Aveva cercato di dare al generale 58

ciò che gli aveva chiesto, e nello stesso tempo stabilire la sua posizione, con poche parole e, sperava, con la massima chiarezza.

Il rapporto cominciava esaudendo le richieste specifiche del generale. C’era la lista di sei candidate respinte ma che potevano venir riprese in considerazione. Le prime tre, che lui raccomandava, erano la signora Leahy, la signora Bonaventura, scartata alle prove perché mancante di un braccio, e il signor George Fitzpatrick, la cui ammissione era stata differita, piuttosto che scartata, in quanto si era stabilito di ricorrere agli uomini in un secondo tempo.

Aveva fatto presente che, nel caso delle due donne, i loro particolari dati negativi non avrebbero influito, in pratica, sulla loro efficienza. Nel caso dell’uomo, se il programma doveva venir accelerato, perché non prenderlo in considerazione?

Il paragrafo seguente occupava una pagina piena di numeri e di statistiche accuratamente controllate, e raccomandava un rallentamento del Progetto basandosi sulla percentuale delle candidate accettabili riscontrata fino a quel momento. Un altro paragrafo proponeva una soluzione. Se il numero totale delle candidate Governanti fosse stato fatto aumentare, grazie a un programma pubblicitario intelligentemente condotto, questo numero di candidate avrebbe permesso al Progetto di rientrare nei tempi stabiliti nel giro di tre mesi.

Poi il paragrafo conclusivo.

«Si deve ricordare, esaminando la situazione, che il Progetto tratta con esseri umani, e che la rigida specificazione di richieste, in ogni singolo caso, deve essere interpretata attraverso il giudizio di un altro essere umano. Come Ufficiale dei Servizi Spaziali incaricato di dare questi giudizi, non posso, in tutta coscienza, credere di dover escludere dalle mie considerazioni un qualsiasi fattore estraneo, non importa di quale importanza. La mia approvazione, o disapprovazione, ufficiale, su un qualsiasi individuo, può essere fatta solo sulla qualificazione dell'individuo stesso.»

Finito di leggere il rapporto salì in macchina e cominciò a chiedersi quante possibilità aveva che qualcuno, oltre il generale, leggesse mai ciò che aveva scritto. Fu un giorno normale, a escludere l'atmosfera di tensione che prese ad aleggiare nell'edificio dal momento in cui tre stellettati generali washingtoniani lasciarono le loro macchine al posteggio per poi andarsi a chiudere nell'ufficio del capo. Il colonnello fece il suo solito numero di visite, prese qualche decisione in meno, vuotò

una scatola di Kleenex, e ne andò a prendere un'altra.

Ma il sergente, se non altro, sembrava essere tornato al suo ruolo normale e recitava la sua parte di soldatessa con tale convinzione, che a volte tutta quell'atmosfera da melodramma sembrava reale. Quando gli porse la lista degli appuntamenti gli fece i complimenti sul rapporto. La fine settimana e gli sforzi del giorno di festa sembravano completamente dimenticati nella routine familiare del lunedì mattina.

Alle 10,30 telefonò la signora Pinckney. Sembrava che il mese prossimo dovesse andare a un raduno che si sarebbe svolto a Montreal. Voleva il colonnello collaborare con lei alla compilazione di un opuscolo in cui pensava anche di parlare del Progetto e che avrebbe distribuito in quell'occasione?

Non poteva parlare al telefono. Il generale gli avrebbe fatto lavare la bocca col 59

sapone se fosse venuto a sapere che aveva parlato di cose tanto delicate con una persona estranea all'ufficio. Suggeriva un incontro durante la settimana. L'avrebbe chiamata quando poteva disporre di qualche ora libera. La donna

riappese, evidentemente delusa del tono freddo con cui lui aveva parlato. Il telefono tornò a suonare.

Questa volta era il sergente.

— Mi sono ricordata in questo momento, colonnello, di avere ancora il foglio delle telefonate di sabato.

— Grazie. L'ho visto ieri.

— Oh... Allora sapete che la signora Barton ha chiamato? Sembrava impaziente di...

— Sì. Ha richiamato ieri. È stata lei a farmi venire in mente di guardare la lista. Verrà da me oggi.

— Non ha detto a che ora, colonnello?

— No. Per lo meno non ne sono sicuro. Se lo ha detto, non lo ricordo. — Ma che importanza aveva?

— Volete che telefoni per avere una conferma?

— Non ne vedo la necessità. — La faccenda stava diventando irritante. Apparentemente il sergente sembrava voler rimanere arenato a qualcosa della giornata festiva. — A ogni modo, ora è in classe — aggiunse, bruscamente.

— Sì, signore. Solo che con tutta probabilità subito dopo pranzo dovrete andare alla conferenza. Perciò, se fosse una cosa importante...

— Non lo è — disse secco. — E se dovesse venire in un momento in cui sono occupato, fatela aspettare.

— Sì, colonnello.

A mezzogiorno la segretaria del generale informò la segretaria del colonnello che il suo capo ufficio usciva a pranzo con i visitatori e che al loro ritorno, alle 13,30, desideravano conferire con il colonnello. Il sergente riportò la notizia al suo superiore. Lui ringraziò, ma la ragazza non si mosse. Rimase

sulla soglia, a disagio.

— C’è qualcos’altro?

— Sì, colonnello. Ma... non è ufficiale.

C’era un tono preoccupato nella voce della ragazza, e la sua subitanea irritazione scomparve. La fissò attentamente e si accorse che era veramente turbata.

— Sedetevi — disse con tono gentile. — Che avete?

— Grazie. Sto... bene. — Si mise a sedere. — Volevo... solo dirvi, signore... volevo dirvi... penso che sia bene lo sappiate prima di salire...

— Sì? — esclamò, con un certo interesse. «Ma dov’è andata la mia piccola perfetta soldatessa?»

— Si tratta del vostro rapporto. Non posso dirvi come sono venuta a saperlo, signore, ma ho sentito che il generale l’ha mostrato agli altri ufficiali. Forse avrei dovuto...

Cominciava a sentirsi eccitato. La prima reazione all’idea di venir convocato alla conferenza era stata la certezza che il colonnello Edgerly avrebbe finito col fare il capro espiatorio. Ma se avevano visto il suo rapporto... — Non voglio chiedervi come lo avete saputo, però voglio sapere se la fonte che vi ha informato è degna di fiducia 60

— disse con impazienza.

— È degna di fede — rispose la ragazza. Rimase un attimo in silenzio, poi riprese a parlare rapidamente: — Forse avrei dovuto dire qualcosa prima, quando ho letto il rapporto, ma ormai era troppo tardi per fare dei cambiamenti, così io... volevo dire, se foste stato d’accordo. Ma il modo con cui avete scritto il rapporto... scusatemi signore, è un attacco al generale! So che avete collaborato con lui, e lui lo sa, ma chiunque legga quel rapporto.... — Si alzò, senza fissarlo. — Ho pensato di farvelo sapere prima che andiate di sopra — disse rapidamente. — Io ho avuto quell’impressione, e forse

anche loro... Mi spiace di non avervelo detto prima. Si girò e raggiunse la porta quasi di corsa.

— Grazie, sergente — disse lui, automaticamente. — Se avessimo parlato questa mattina non avremmo potuto cambiare le cose. Avrei dovuto permettervi di venire ieri...

Nell’attimo in cui la porta si richiudeva, poté vedere sulle labbra della ragazza un sorriso in cui gratitudine, sottomissione e simpatia si univano per diventare calda amicizia. Ma tutto ciò si perdeva interamente nella constatazione che stava per ottenere ciò che aveva desiderato. Stava per essere cacciato. Il generale si era scaricato ogni responsabilità dalle spalle, e Tom Edgerly stava per essere tolto da un posto troppo importante per lui, e...

Si senti molto, molto stanco.

10

Quando le due ragazze entrarono nel suo ufficio, non sapeva quanto tempo fosse trascorso.

Si era messo a sedere con le spalle rivolte alla scrivania, e guardava fuori dalla finestra ricordando la cura con cui aveva scritto il rapporto, e meravigliandosi amaramente per la subconscia abilità con cui aveva scritto le ultime frasi del documento.

Sentì il rumore alle sue spalle, un leggero colpo di tosse per annunciare la loro presenza, e lui si girò rendendosi conto che Helen doveva aver lasciato la porta aperta quando era uscita per andare a colazione.

Era Ceil. L’altra ragazza era l’ultima PN venuta prima di lei. Dovevano essersi conosciute in Infermeria, pensò. Janice era partita il martedì, e Ceil era arrivata il lunedì. Sì.

Tutte e due avevano un’aria preoccupata.

«Non oggi, ragazze. Venite un altro momento!» Si alzò, sorrise, e cominciò a cercare le parole per liberarsi di loro.

Ceil fece qualche passo avanti, con esitazione.

— Abbiamo scelto un brutto momento per venire? Se siete occupato possiamo tornare domani. L’ora di pranzo è l’unica ora in cui siamo libere tutte e due, e volevamo venire insieme. Janice lavora fino a tardi...

Stava quasi gridando, ma solo perché sentiva nell’aria qualcosa che non andava. 61

— Non è la giornata migliore — disse lentamente, guardando l’orologio, e tornando poi a fissare le ragazze. E conobbe ancora una volta la sconfitta. Qualsiasi cosa fosse, doveva essere molto importante... per loro.

— Be’, possiamo venire doma...

— Siete già qui — interruppe, forzandosi di sorridere. — Ho qualche minuto libero. — Ma il tempo non aveva una grande importanza. Aveva più di mezz’ora di tempo prima di salire a coricarsi nel letto che si era preparato. — Sedetevi — disse. Si misero a sedere sull’orlo delle poltroncine, e si protesero in avanti, impazienti di parlare. Sembrò che tutte e due stessero per cominciare un discorso, poi tutte e due si fermarono.

— Parla tu — disse Ceil. — È stata un’idea tua.

— Tu ti sai spiegare meglio — disse l’altra.

«Accidenti, che una delle due parli!»

— Coraggio — disse, con tono brusco.

Le due ragazze si fissarono, poi Ceil raccolse il fiato e parlò senza interruzioni:

— Vogliamo fare domanda per diventare Governanti.

Sorrise. Poi cessò di sorridere. Era una cosa impossibile. Due bambine...

— Perché? — chiese, e mentre una confusione di risposte uscivano dal suo cervello, con una crescente esaltazione cominciò a pensare: «Perché no?».

— Mia madre si comporta come se avessi commesso un peccato... — Questa era Janice.

— Fra due anni Charlie si può sposare...

— ... forse sì, ma se potessi aiutare e prendermi cura di qualcuno di loro...

— ... saprei come comportarmi in un posto come quello, nel caso...

— Ceil.

— ... anche se non fosse il mio...

Era una sorpresa, naturalmente.

Ceil... Ceil era arrivata in ospedale ancora bambina. Non sapeva, non capiva. Era cresciuta in un letto d'ospedale, al piano sottostante.

Un paio di bambine, certo. Ma donne. Erano diventate donne, e avevano ottime ragioni per desiderare quel particolare lavoro.

Sentì il sergente entrare nel suo ufficio, e cominciò a darsi da fare. Era l'1,15. All'1,27 Janice e Ceil avevano già compilato le due domande, e tutte le informazioni erano lì pronte sulla scrivania, uscite dal classificatore. Le prove psichiche per le Governanti erano più severe di quelle già sostenute dalle due ragazze, ma lui sapeva che gli esami precedenti erano sufficienti per considerarsi al sicuro. Gli occorsero altri venti secondi per passare un pettine tra i capelli e per mettere a posto la cravatta. Poi salì al piano superiore.

Il colonnello sedette alla sua scrivania e riempì rapidamente e con chiarezza il modulo della domanda. Fece la firma, e si avvicinò alla finestra, ridendo silenziosamente.

Tutto era finito. Il giorno dopo avrebbe ripreso il suo lavoro, così il giorno seguente, e quello seguente ancora. I generali-ispettori avevano compiuto il loro dovere, che era quello di dare una spinta al Progetto, ed erano tornati alle loro sedi. Il 62

generale del Progetto era uscito dall'inchiesta senza macchia, in quanto era

risultato che tutto era successo per un errore del colonnello. Il colonnello se l’era cavata con alcune note sulla sua scheda, ma se fossero macchie o nuove stellette lui non poteva ancora dire.

Il colloquio era stato drammatico, ma adesso era tutto finito, e le ultime sue richieste erano state accettate. Le due nuove candidate, più l’uomo, Fitzpatrick, più la presa in considerazione, da quel momento, degli uomini, più il riesame delle vecchie domande PN per vedere quante ancora erano disposte, più una conferenza a Washington sulla delicata materia della pubblicità, più un rimprovero solenne al colonnello per il suo atteggiamento, e un riconoscimento al colonnello per il suo lavoro...

Schiacciò il campanello, e il sergente entrò nell’ufficio.

— Sedete — disse.

La ragazza si accomodò.

— Mi sono accorto — disse — che quelle... drammatiche affermazioni sui formulari che avete battuto a macchina sono... fatte in maniera eccellente. — Con grande sforzo cercò di reprimere un sorriso.

— Di che affermazioni state parlando, signore? — La perfetta soldatessa aveva ripreso il suo solito volto senza espressione.

— Un’altra domanda, sergente. Sapevate che le dichiarazioni si riferivano tutte al colonnello Edgerly, il quale veniva definito dalle candidate come “persona che ha ispirato loro comprensione, patriottismo, sentimento materno...” e altre ammirabili qualità?

— Io... — Ci fu un leggero lampo negli occhi del sergente. — Mi spiace, signore. Ho suggerito di lasciarmi riempire i moduli. Avrei fatto più alla svelta. E ho pensato di scrivere tutto ciò che loro desideravano dire.

— Sergente, vi rendete conto che questi moduli dovranno restare per sempre nello schedario?

— Sì, signore.

— E vi rendete conto che è desiderabile avere delle risposte sincere, sui moduli?

— Sì, signore. — La ragazza aveva perso un po' della sua calma, e per un attimo lui pensò di essere andato troppo oltre. Voleva ringraziarla e... — Sì, signore — disse ancora lei, fissandolo negli occhi. — Ho scritto la verità, come io la vedevo. Il colonnello non rispose subito. Lasciò passare alcuni istanti.

— Grazie. Vi ringrazio molto, sergente — disse alla fine. — Non c'è bisogno di ringraziare. — Si alzò. — Spero... Vi sono stata di aiuto?

— Certamente.

— Sono contenta. Penso... se mi permettete di dirlo, penso che avrebbero perso il loro tempo, a cercare una persona in grado di fare il lavoro con la vostra stessa passione. E farlo altrettanto bene.

Guardò la ragazza, poi il modulo compilato che stava sulla scrivania.

— Penso di dovervi dire grazie ancora una volta. — Sorrise, ma si accorse che l'imbarazzo della ragazza era ancora più grande del suo.

— Io... Desiderate qualcosa altro, colonnello? Stavo per uscire quando avete suonato... — Parlò arrossendo, e con gli occhi fissi alla parete. 63

— Sì — disse — c'è qualcos'altro... a meno che non abbiate premura. Se avete qualche appuntamento posso aspettare domani mattina.

— No, signore. Sono libera.

— Benissimo, allora. Cosa volete bere, e dove preferite andare a mangiare? Vi devo qualcosa. Inoltre... penso che sia venuto il momento di conoscerci meglio. Chissà per quanto tempo ancora lavoreremo insieme!

La ragazza era ancora impacciata, ma chiaramente felice. E il rapido sguardo di pochi istanti prima gli aveva detto quanto potesse essere dolce il suo sorriso, nei casi in cui non era per motivi professionali.

C’era ancora una cosa da fare prima di uscire dall’ufficio. Dalla scrivania prese la domanda per diventare genitore adottivo, quella su cui era segnato il suo nome, e la mise nell’ultimo cassetto. C’era un altro lavoro da fare... Era quel tipo di lavoro in cui non si è mai sicuri di aver agito nella maniera giusta... o se vale la pena di farlo. Ma il sergente, che era in posizione di saperlo, pensava che lui lo avrebbe fatto meglio di chiunque altro.

Quando avesse finito quel lavoro che gli permettevano ancora di fare, avrebbe ripensato, caso mai, alla Luna.

64

Metà Marte

Titolo originale: *Trespass*

Traduzione di Hilja Brinis

Prima edizione italiana di questo racconto, ripresentato dieci anni dopo nell’antologia «Il passo dell’ignoto» con il titolo «Accadde una notte». Nel 1977

è stato ritradotto da Gabriele Tamburini e presentato nel n. 19 di Robot con il titolo «Un figlio piovuto dal cielo». Nel 2005 viene tradotto di nuovo, questa volta da Maurizio Nati, e inserito in «Duel e altri racconti» con il titolo

«Gravidanza indesiderata».

Collier posò la valigia in anticamera. — E così? — domandò. — Come te la sei passata?

— Bene — disse Ann, con un sorriso.

Lo aiutò a togliersi cappotto e cappello e andò ad appenderli nell’armadio.

— Dopo sei mesi di Sud-America, tornare nell’Indiana in pieno gennaio è un

po’

come andare al Polo.

— Lo credo — fece lei.

Si avviarono verso il soggiorno, tenendosi allacciati. — E tu, cos’hai fatto di bello?

— Oh... niente di speciale. Ho pensato a te.

Lui sorrise, la strinse a sé.

— È quello che più conta.

Il sorriso di lei sparì per un attimo, poi riapparve. Ann strinse forte la mano del marito e, d’improvviso, si ritrovò senza parole. Lì per lì, lui non se ne accorse, ma ripensandoci avvertì la freddezza di quell’incontro, che aveva tante volte desiderato e anticipato con la fantasia. Ann sorrideva, e lo guardava negli occhi mentre lui parlava; ma a tratti il sorriso le moriva sulle labbra, e lo sguardo si perdeva altrove proprio nei momenti in cui Collier avrebbe maggiormente desiderato l’attenzione della moglie.

Più tardi, in cucina, Ann andò a sedersi dall’altra parte della tavola, mentre lui beveva la terza tazza di caffè, forte e bollente come sapeva farlo lei.

— Stanotte non dormirò — rise Collier. — Ma in fondo è quello che voglio. Il sorriso di Ann era compiacente, ma nulla di più. Collier sentì il caffè scottare in gola, e si accorse che Ann non toccava la sua tazza.

— Non bevi il caffè? — le domandò.

— No, io... non lo bevo più.

— Come mai? Ti sei messa a seguire una dieta?

Vide la gola di lei contrarsi.

— Be’, in un certo senso.

— Ma è sciocco, scusa. Hai una figura perfetta.

Lei parve sul punto di dire qualcosa. Poi esitò. Collier posò la tazza.

— Ann, c’è forse...

— ... qualcosa che non va? — lo prevenne lei.

Collier assentì.

La moglie abbassò la testa, si morse le labbra, e intrecciò le mani dinanzi a sé, sulla tavola. Poi chiuse gli occhi, e Collier ebbe la sensazione che volesse allontanare da sé qualcosa di terribile e di ineluttabile.

— Tesoro, che cosa c’è? — chiese, allarmato.

— Credo... credo che la cosa migliore sia... di dirtelo subito.

— Ma cara, è logico — la incoraggiò, ansioso. — Di che si tratta? È successo qualcosa mentre io non c’ero?

— Sì. E no.

— Spiegati.

D’improvviso s’accorse che lei lo fissava. Era uno sguardo disperato, che lo fece rabbrividire.

— Sto per avere un bambino — annunciò lei.

Fu sul punto di gridare: “Ma è meraviglioso”. Stava per balzare in piedi, abbracciarla, farle fare ballando il giro della stanza.

Poi capì, e si fece pallidissimo.

— Cos’hai detto? — mormorò.

Ann non rispose. Sapeva che lui aveva sentito benissimo.

— Come... Da quanto tempo te ne sei accorta? — le domandò, fissandola negli occhi che lei non gli staccava dalla faccia.

Dall'esitazione di Ann, comprese che la risposta non avrebbe ammesso dubbi. Non ne ammetteva, infatti.

— Da tre settimane. Inchiodato sulla sedia, Collier continuò a fissarla con aria ebete, e intanto, senza accorgersene, mescolava il caffè. Infine si scosse, lentamente posò il cucchiaino accanto alla tazza.

Tentava di pronunciare la domanda che gli premeva alle labbra, ma senza riuscirci. Le parole gli morivano in gola. Si fece forza.

— Chi è? — domandò, con voce debole e incolore.

Gli occhi fissi di Ann erano nerissimi, la faccia color cenere. Le labbra le tremavano quando rispose: — Nessuno.

— Cosa?

— David — cominciò lei, con fervore. — Io... — Poi lasciò ricadere le braccia. —

Nessuno, David. Nessuno.

La reazione tardò un istante. Ann gliela lesse in faccia, prima che lui distogliesse lo sguardo: si alzò e lo fissò dall'alto. La voce le tremava.

— David, ti giuro davanti a Dio che non ho mai avuto niente a che fare con altri uomini!

Collier si abbandonò inebetito contro lo schienale. Dio, Dio! Un uomo torna a casa dopo essere rimasto sei mesi in piena giungla, e la moglie gli dice che è incinta, e pretende di fargli credere che...

Strinse i denti. Gli pareva di essere vittima di uno scherzo ripugnante. Deglutì, si

guardò le mani tremanti. Ann, Ann! Provava il bisogno di afferrare la tazza e scagliarla contro la parete.

— David, devi cre...

Collier si alzò, barcollando, e uscì dalla stanza. Lei gli fu subito alle spalle, annaspando per afferrargli la mano.

— David, devi credermi! Diventerò pazza se non mi credi. È l'unica cosa che mi ha permesso di tirare avanti. Se non mi credi...

La voce le si ruppe, e tutti e due rimasero a fissarsi con infinita tristezza. Lui avvertì il contatto della mano di lei. Era gelata.

— Cosa vuoi che creda, Ann? Che mio figlio è stato concepito cinque mesi dopo che ti ho lasciata?

— David, ma ti pare che se fossi colpevole sarei... sarei stata così esplicita nel dirtelo? Lo sai che cos'è per me il nostro matrimonio. Che cosa sei tu, per me! — La voce si fece più bassa. — Se avessi fatto quello che tu pensi, non te l'avrei detto. Mi sarei uccisa, questo sì.

Lui continuava a fissarla, disperatamente, come se la risposta fosse scritta sul volto ansioso di lei. Finalmente parlò:

— Andremo... dal dottor Kleinman. Sentiremo...

Lei lasciò ricadere la mano.

— Non mi credi, vero?

La voce di David tradiva la sua angoscia.

— Ti rendi conto di quello che mi chiedi? Te ne rendi conto, Ann? Sono uno scienziato. Non posso accettare l'incredibile come se fosse la cosa più naturale del mondo. Pensi che non voglia crederti, Ann? Ma...

Lei gli rimase davanti, immobile, a lungo. Poi si girò un poco e la sua voce suonò

ben controllata.

— Va bene — disse tranquillamente. — Fai quello che meglio credi. Uscì dalla stanza. David la seguì con lo sguardo. Poi si voltò, si diresse lentamente verso la mensola del caminetto e si fermò a fissare la bambolina #lenci seduta lassù, con le gambe che ciondolavano nel vuoto. Coney Island, si leggeva sul vestito della bambola. L'avevano vinta a una lotteria durante la luna di miele, otto anni prima. All'improvviso chiuse gli occhi.

Tornare a casa!

Erano parole vuote, ormai.

— Be', ora che i convenevoli sono finiti — sorrise il dottor Kleinman — dimmi un po', come mai sei qua. Non ti sarai buscato un malanno nella giungla, spero!

David Collier stava sprofondato in una poltrona. Per alcuni secondi continuò a guardare fuori della finestra. Poi tornò a girarsi verso Kleinman e in poche parole lo mise al corrente.

Quand'ebbe finito, si scambiarono una lunga occhiata, in silenzio.

— Non è possibile, vero? — domandò infine Collier. Kleinman strinse le labbra perplesso. Sul volto gli balenò un sorriso scettico.

— Che posso dire? — replicò. — No, è impossibile? No, le osservazioni fatte finora non consentono questa possibilità? Non lo so, David. Noi riteniamo che gli 67

spermatozoi sopravvivano nel canale cervicale da tre o cinque giorni al massimo, o poco più. Ma anche in questo caso...

— Non possono più fecondare? — terminò Collier. Kleinman non si pronunciò né

a parole né a cenni, ma Collier comprese ugualmente la risposta. La tradusse in parole semplici, che equivalevano a una condanna.

— Non c’è speranza, allora — disse con molta calma. Kleinman tornò a stringere le labbra e con aria assorta fece scorrere il polpastrello sulla lama del tagliacarte.

— A meno che — disse — tu non parli ad Ann, facendole comprendere che non l’abbandonerai. Probabilmente è la paura che la fa parlare a quel modo.

— ... non l’abbandonerai — fece eco Collier in un mormorio appena percettibile, scotendo la testa.

— Non voglio insinuare nulla, intendiamoci — continuò Kleinman. — Soltanto, non è impossibile che Ann abbia il terrore isterico di dirti la verità. Collier si alzò, svuotato di qualsiasi vitalità.

— Sta bene — disse, in tono indeciso — le parlerò di nuovo. Forse riusciremo a... chiarire la cosa.

Ma quando le riferì ciò che Kleinman aveva detto, lei se ne rimase immobile, limitandosi a fissarlo con faccia inespressiva.

— Ed ecco fatto — disse. — Vedo che hai deciso.

Collier deglutì.

— Forse tu non sai quello che mi chiedi — osservò.

— Sì, so che cosa ti chiedo — replicò lei. — Solo che tu creda in me. Fece per ribattere, incollerito, ma si dominò.

— Ann, dimmi la verità. Farò del mio meglio per comprendere. Adesso era lei che cominciava a perdere la calma. Collier vide che si torceva le mani, come per dominarne il tremito.

— Mi rincresce sciupare la tua nobilissima scena — disse Ann. — Ma io non aspetto un figlio da un altro uomo. Hai capito bene?

Non era affatto isterica, né terrorizzata, né sulle difensive. Lui rimase imbambolato a fissarla, completamente confuso. Non gli aveva mai mentito in passato. Ma, d’altra parte, che cosa si poteva pensare?

Poi lei riprese a leggere e lui restò in piedi, a osservarla. I fatti sono fatti, gli diceva il buon senso. Si allontanò di qualche passo. Conosceva davvero Ann? Possibile che gli fosse diventata completamente estranea, ora? In quei sei mesi?

Cosa era successo durante quei sei mesi?

Si accinse a prepararsi il letto nel soggiorno, con le lenzuola e la vecchia coperta da viaggio che usavano quand'erano appena sposati. Nel contemplare il disegno vivace della lana, sbiadito ormai per le innumerevoli lavature, un sorriso torvo gli increspò le labbra.

Ritorno a casa.

Si tirò su con un sospiro stanco e andò verso il radiogrammofono, che mandava un lieve fruscio ritmico. Sollevò il braccio del giradischi e mise un altro disco sul piatto girevole. Mentre si udivano le prime note del *Lago dei Cigni* di Ciaikovskij, l'occhio gli cadde sull'interno della copertina dell'album.

“Al mio grande amore. Ann.”

Non avevano aperto bocca in tutto il pomeriggio e in tutta la sera. Dopo cena lei aveva preso un libro dallo scaffale ed era andata di sopra. Lui si era fermato in soggiorno tentando di leggere il *Fort Tribune*, sforzandosi soprattutto di calmare i nervi. Ma come avrebbe potuto calmarsi? Poteva un uomo distendere i nervi in casa propria, sapendo che la moglie portava in grembo un figlio non suo? Alla fine il giornale, scivolando dalle dita inerti, era caduto sul pavimento. Ora lui sedeva fissando sconsolato il tappeto, cercando di venire a capo del mistero.

Possibile che i medici si sbagliassero? Possibile che le cellule della vita resistessero e mantenessero il loro potere fecondatore non per giorni, ma addirittura per mesi? Forse avrebbe fatto meglio a credere in questo, piuttosto che ritenere Ann capace di adulterio. La loro era sempre stata una unione ideale, tanto vicina al concetto di perfetto matrimonio quanto era

umanamente possibile. E adesso, guarda cos’andava a capitare!

Si passò la mano tremante tra i capelli, e fu colto da un brivido improvviso. Sentiva il petto oppresso da un peso insopportabile. Un disgraziato torna a casa dopo sei mesi di...

Smettila di pensarci! ordinò a se stesso, poi si costrinse a raccogliere il giornale e lo lesse parola per parola, comprese le vignette umoristiche e l’oroscopo. “Oggi riceverai una grossa sorpresa” prediceva per lui un veggente regolarmente iscritto ai sindacati.

Gettò via il giornale e guardò l’orologio sul caminetto. Le dieci passate. Era rimasto là più di un’ora, mentre Ann se ne stava di sopra, a leggere. Si domandò se la lettura potesse prendere il posto dell’affetto e della comprensione. Si alzò, svogliato. La puntina del grammofono girava di nuovo a vuoto. Dopo essersi lavato i denti, uscì in anticamera e si avviò su per la scala. Alla porta della camera da letto esitò, poi mise dentro la testa. La luce era spenta. Si fermò ad ascoltare il respiro di lei, e capì che era ancora sveglia. Per poco non si precipitò nella stanza, colto da un improvviso bisogno della vicinanza di Ann. Ma subito si ricordò che lei aspettava un figlio, e che quel figlio non poteva in nessun modo essere suo. Quel pensiero lo irrigidì, lo fece voltare di scatto, scendere di corsa gli scalini e schiacciare con un colpo rabbioso l’interruttore della luce per sprofondare la stanza nel buio.

A tastoni cercò il divano-letto e crollò a sedere. Se ne stette per un poco al buio, a fumare una sigaretta. Poi schiacciò il mozzicone nel portacenere e si sdraiò. La stanza era gelida. S’infilò sotto le lenzuola e la coperta a scacchi e giacque così, tremando. Ritorno a casa! Quelle parole continuavano a opprimerlo.

«Devo essermi addormentato» pensò, fissando il soffitto nero. Sollevò il polso e guardò le lancette luminose dell’orologio. Le tre e venti. Sbuffando, si rotolò sul fianco. Poi si sollevò, e scosse il cuscino per ammorbidirlo. Si sdraiò e si mise a pensare a lei. Sei mesi d’assenza ed ecco qua, lui sul divano del soggiorno e lei di sopra, nel letto. Chissà se Ann aveva paura. Conservava ancora un certo timore del buio, come un residuo d’infanzia. Di solito si accoccolava contro

di lui, appoggiava la guancia sulla sua spalla e si addormentava così, con un sospiro felice.

Che tortura pensare a quei particolari! Avrebbe dato chissà cosa per correre di sopra. Girò impazientemente la testa sul cuscino. «Ann ha peccato». Che parole ridicole. Tornò a rotolarsi sulla schiena e allungò la mano per prendere una sigaretta. Provò a fumare lentamente, osservando la brace rossa che si spostava nel buio. Macché, inutile! Si tirò su di scatto e cercò il portacenere, brancolando nel buio per trovarlo. Doveva chiarire la questione con lei, ecco cosa doveva fare. Se avessero ragionato con calma, Ann gli avrebbe detto com'era andata la cosa. Se non altro, ci sarebbe stato un problema concreto da affrontare. Sempre meglio che tirare avanti così.

Arrancò su per gli scalini gelidi e si arrestò esitando fuori della camera da letto. Entrò lentamente, cercando di ricordarsi la disposizione dei mobili. Trovò la piccola lampada da notte sul cassettone e girò la chiavetta. Il chiarore fioco bastava appena a fugare le tenebre.

Rabbrividì sotto la pesante vestaglia. Quella stanza era addirittura congelante, con tutte le finestre spalancate. Poi, nel voltarsi, vide che Ann giaceva sul letto coperta soltanto dalla leggera camicia da notte.

Si avvicinò in fretta e le rimise a posto le coperte, evitando di guardare il suo corpo. Ora no, pensava, proprio non è il momento. Si complicherebbe tutto. Rimase accanto al letto e la osservò, così immersa nel sonno. I capelli neri erano sparsi sul guanciale. Contemplò la pelle bianca, le labbra morbide e rosse. «È proprio una bella donna». Lo disse quasi a voce alta.

Distolse lo sguardo. Parole ridicole, d'accordo, ma erano la verità. Come si può

definire il tradimento di una donna sposata? C'è un modo migliore di "peccare"?

Strinse le labbra. S'era ricordato d'improvviso che lei aveva sempre desiderato un bambino. Be', ora l'aveva.

Lo sguardo gli cadde sul libro abbandonato accanto a lei, dall'altra parte del

letto. Lo raccolse incuriosito. “Fisica Teorica”. Perché diavolo lo leggeva? Non aveva mai dimostrato il minimo interesse per le scienze, salvo forse un po’ di sociologia, e qualcosa di antropologia...

Avrebbe voluto svegliarla, ma non ne ebbe il coraggio. Capiva che sarebbe ammutolito appena lei avesse aperto gli occhi. «Ho riflettuto, voglio discutere con chiarezza e con calma» diceva la sua mente. Ma il proposito suonava come una battuta di melodramma.

Il nocciolo stava proprio qui: lui era incapace di discutere con lei, sensatamente o non sensatamente. Non se la sentiva di lasciarla, né poteva tirare a campare come se nulla fosse. Provò un furore improvviso per la propria debolezza. Be’, si difese rabbioso, come può un disgraziato trovare l’equilibrio in uno stato di cose simili! Uno torna a casa dopo sei mesi di giungla...

Si allontanò dal letto e si lasciò cadere sulla poltroncina che stava accanto al cassettone.

Se ne rimase così, tutto infreddolito e tremante, a contemplare la faccia della moglie. Sembrava una bambina, una faccia così innocente... Ann si mosse nel sonno, agitandosi inquieta sotto le coperte. Dalle labbra le usciva

un gemito. D’improvviso afferrò con la mano le coperte, gettandole in parte. Poi, con i piedi, le respinse completamente. Subito dopo mandò un gran sospiro, si voltò su un fianco e continuò a dormire, nonostante i brividi di freddo che quasi immediatamente presero a scuoterla.

Collier tornò ad alzarsi, sconcertato dai gesti inconsulti di lei. Non era mai stata inquieta, durante il sonno. Era cambiata così durante la sua assenza? «È il senso di colpa» decretava la mente, ma lui scacciò quell’idea che lo infastidiva, e avvicinatosi al letto raccolse le coperte e le sistemò con mala grazia addosso alla moglie. Mentre si tirava su vide che lei aveva aperto gli occhi e lo guardava. Stava per sorriderle, ma si riprese in tempo.

— Ti prenderai una polmonite se continui a buttar via le coperte — disse, irritato. Lei batté le palpebre. — Come?

— Ho detto che... — ricominciò lui, poi s’interruppe. Era troppa la collera che gli si accumulava dentro. Si sforzò di restare calmo. — Continui a scoprirti nel sonno —

disse.

— Ah — fece lei. — È... una settimana, ormai, che lo faccio continuamente. Lui la guardava. «E ora che si fa?» si domandò.

— Mi porteresti un bicchiere d’acqua? — pregò lei.

Lui assentì, contento d’avere una scusa per staccarle gli occhi di dosso. Strascicando le pantofole uscì in corridoio, andò nel bagno e fece scorrere l’acqua perché diventasse fresca. Poi riempì il bicchiere.

— Grazie — mormorò Ann, quando lui glielo porse.

— Prego.

Lei vuotò il bicchiere tutto d’un fiato, poi guardò in su con aria di scusa.

— Ti... ti dispiacerebbe portarmene un altro?

Collier la guardò, sorpreso, poi prese il bicchiere e andò a riempirlo di nuovo. Lei lo vuotò altrettanto in fretta.

— Cos’hai mangiato? — domandò lui, provando uno strano disagio per essere finalmente riuscito a parlarle, ma d’un argomento tanto banale.

— Sale... credo.

— Devi averne mangiato molto!

— Sì, David.

— Non ti fa bene.

— Lo so. — Lo guardava con aria implorante.

— Che c’è... Ne vuoi un altro bicchiere?

Lei abbassò gli occhi. Lui si strinse nelle spalle. Non gli pareva una cosa ben fatta, ma non aveva voglia di mettersi a discutere. Tornò in bagno e le portò il terzo bicchiere. Quando rientrò nella camera, Ann aveva gli occhi chiusi. Le disse: — Qui c’è l’acqua. — Ma lei dormiva già. Posò il bicchiere sul comodino. Mentre la osservava provava un desiderio quasi incontrollabile di sdraiarsi accanto a lei, stringerla tra le braccia e baciarla sugli occhi e sulle labbra. Ripensò a tutte le notti in cui era rimasto sveglio sotto la tenda, a pensare ad Ann, a rotolarsi sulla brandina per l’agonia di saperla così lontana. Ora provava la stessa sensazione. Eppure, sebbene l’avesse lì, a due passi, non poteva toccarla. 71

Girando bruscamente sui tacchi, spense la lampada sul cassettone e uscì dalla stanza. Scese, si buttò sul divano e impose a se stesso di addormentarsi subito. I nervi a poco a poco si distesero, e lui cadde in una specie di torpore inquieto. Quando Ann entrò in cucina, il mattino seguente, tossiva e sternutiva.

— Che hai fatto, hai gettato via di nuovo le coperte? — domandò Collier.

— Di nuovo?

— Ma sì, non ricordi che sono venuto su, questa notte?

Ann lo guardava, meravigliata. — No — disse.

Si fissarono, per qualche momento. Poi lui andò alla credenza e tirò fuori due tazze.

— Lo prendi un po’ di caffè? — domandò.

Ann esitò. — Ma sì, lo prendo.

Lui posò le tazze sul tavolo, poi sedette e aspettò. Quando il caffè cominciò a riempire scoppiettando la parte superiore della macchinetta, Ann si alzò e prese uno strofinaccio per proteggersi le dita. Collier la guardò versare il liquido scuro e fumante. La mano le tremò nel riempirgli la tazza, e lui si

scostò per timore di qualche spruzzo.

Collier aspettò che anche la moglie fosse seduta, poi domandò, scorbutico: —

Come mai leggi un trattato di fisica?

Ancora quello sguardo incerto, meravigliato.

— Non lo so. Ha attirato il mio interesse, ma non so spiegarmi il perché. Lui aggiunse zucchero al caffè e mescolò, mentre lei versava un po' di panna nel proprio.

— Credevo che... — Collier trasse un profondo respiro. — Credevo che dovessi bere latte scremato, non so...

— Sento il bisogno di un po' di caffè.

— Quand'è così...

Collier si mise a fissare il tavolo con aria imbronciata, bevendo il caffè bollente a piccoli sorsi. A poco a poco, si costrinse a isolarsi in una specie di nebbia. Quasi dimenticò che la moglie era lì. La stanza scomparve, tutti gli oggetti e i rumori divennero lontani, ovattati.

Poi, la tazza di Ann urtò con forza contro il piattino. Collier sobbalzò.

— Se hai intenzione di non rivolgermi neanche la parola, tanto vale che la facciamo finita subito! — gridò lei, furente. — Se credi che voglia girarti attorno fino a quando ti degnerai di parlarmi, ti sbagli!

— E che cosa vuoi che faccia! — scattò lui di rimando. — Se tu avessi scoperto che ho avuto un figlio con un'altra donna, come ti sentiresti?

Lei chiuse gli occhi e dall'espressione tesa del volto si capiva che era esasperata.

— Stai a sentire, David! Per l'ultima volta, non ho commesso un adulterio, lo capisci? Lo so che questo smonta la tua parte di sposo tradito, ma io non posso farci niente. Puoi farmi giurare su cento Bibbie, e io continuerò a dirti

la stessa cosa. Puoi ricorrere a uno di quegli apparecchi che rivelano le bugie, e la mia storia rimarrà la stessa. David, sono...

Non poté finire. Un accesso di tosse cominciò a scuoterla da capo a piedi. Quasi cianotica e con le lagrime che le scorrevano lungo le guance, si aggrappò all’orlo 72

della tavola con le dita contratte, lottando per ritrovare il respiro. Per un attimo lui si dimenticò di tutto, tranne del fatto che Ann stava male. Balzò

in piedi, corse al lavandino per prendere un po’ d’acqua. Poi le batté leggermente sulla schiena, mentre lei beveva. Ann lo ringraziò con voce strozzata. Lui le batté di nuovo sulle spalle, quasi con tenerezza.

— Farai bene a restare a letto, oggi — le disse. — Ti sei preso un brutto raffreddore. E... sarà meglio che ti rimbocchi le coperte, così non potrai...

— David, cos’hai intenzione di fare? — domandò lei, avvilita.

— Fare?

Lei giudicò inutile spiegare. — Non so... non ne sono sicuro, Ann. Vorrei con tutto il cuore poterti credere. Ma...

— Ma non puoi. Be’, non c’è altro da dire.

— Oh, smettila di saltare alle conclusioni! Non puoi darmi un po’ di tempo per orizzontarmi?

Per un breve istante, gli parve di scorgere negli occhi di lei qualcosa dell’antico calore: forse intuiva che, nonostante la rabbia, lui aveva una gran voglia di restare. Ann riprese la tazza.

— Rifletti su, allora — disse. — Io so qual è la verità. Se tu non mi credi... allora vedi di venirne a capo a modo tuo.

— Grazie — fece lui.

Quando Collier uscì, Ann era tornata a letto, rannicchiata sotto le coltri, a

tossire e a divorare con grandissimo interesse il volume “Introduzione alla chimica”.

— Dave!

La faccia di studioso del professor Mead si allargò in un sorriso cordiale. Lo scienziato posò la pinzetta con la quale stava spostando il diaframma del microscopio, e porse la destra all’amico. Johnny Mead, un tempo mediano della nazionale di calcio, aveva ventisette anni, era alto, robusto, e portava ostinatamente i capelli a spazzola. Teneva la mano di Collier in una stretta salda e affettuosa.

— Come va, vecchio mio? Ne hai avuto abbastanza degli insetti del Mato Grosso?

— Altro che abbastanza — rispose Collier sorridendo.

— Hai un ottimo aspetto, Dave. Sano e abbronzato. Devi fare colpo in mezzo ai visi pallidi che abbiamo qui intorno.

Attraverso l’ampio laboratorio, si avviarono verso lo studio di Mead, passando accanto a studenti chini sui loro microscopi o sugli strumenti per le analisi. Collier provò l’impressione momentanea d’essere di nuovo a casa, poi la sensazione venne spazzata via dall’ironia della cosa. Provava lì quello che non aveva provato in casa sua.

Mead chiuse la porta e fece cenno a Collier di accomodarsi.

— Be’, raccontami tutto, Dave. Mi interessano molto le tue temerarie imprese ai tropici.

Collier si schiarì la gola. — Vedi, Johnny, se non ti dispiace, c’è qualcos’altro di cui vorrei parlarti, per adesso.

— Spara, figliolo.

Collier esitava.

— Cerca di capire. Ti dico questo in via strettamente confidenziale, e solo perché ti considero il mio migliore amico.

Mead si protese in avanti. Notò quanto l'altro era preoccupato e l'espressione di esuberanza giovanile gli si spense sul volto.

Collier gli disse tutto.

— Ma no, Dave! — fu il commento di Johnny, appena Collier tacque.

— Ascolta, Johnny — riprese Collier — lo so che sembra assurdo. Ma lei insiste con tanta convinzione d'essere innocente che... be', ti confesso che non ci capisco più

niente. O ha avuto un tale collasso emotivo che la sua mente ha respinto perfino il ricordo del... del...

Moveva le mani, cercando inutilmente le parole.

— Oppure? — lo esortò Johnny.

Collier prese un profondo respiro.

— Oppure dice la verità — concluse tutto d'un fiato.

— Ma...

— Lo so, lo so — lo interruppe Collier. — Sono stato dal nostro medico, Kleinman. Lo conosci anche tu, no?

Johnny annuì.

— Be', sono stato da lui e ha detto la stessa cosa che stavi per dirmi tu. È

impossibile che una donna, eccetera, eccetera. Lo so benissimo, ma..

— Che cosa?

— Ma non esiste qualche altro modo?

Johnny guardava l’amico senza parlare.

Collier abbassò la testa, chiudendo gli occhi. Dopo un momento, fece udire una specie di risatina amara.

— Non esistono altri modi — si schernì da sé. — Che domanda idiota.

— Insiste nel dire che non ha...

Collier confermò stancamente.

— Già. Insiste... già.

— Non so che dire — mormorò Johnny, facendo scorrere la punta dell’indice sul labbro inferiore. — Può darsi che sia isterica. Forse... David! Forse non è affatto incinta!

— Cosa?

Collier rialzò la testa di scatto, e i suoi occhi si fissarono ansiosi in quelli dell’amico.

— Non precipitiamo, Dave. Non voglio che tu ti illuda per colpa mia. Però ecco... Ann ha sempre avuto la mania d’avere un bambino. Io credo che l’abbia... come dire?, voluto troppo. Sai, sarà magari una teoria assurda, ma non è impossibile che lo... lo sforzo emotivo di restare separata da te per sei mesi abbia provocato una falsa gravidanza.

Una folle speranza cominciò ad accendersi nell’animo di Collier; irrazionale, d’accordo, ma lui vi si aggrappò, disperatamente.

— Se fossi in te, le parlerei di nuovo — consigliò Johnny. — Cerca di cavarle qualche altra informazione. Magari fai come propone lei, prova l’ipnosi, prova il 74

siero della verità, tutto insomma. Ma... senti, Dave, non darti per vinto! Io conosco bene Ann. E ho fiducia in lei.

Mentre Collier si precipitava verso casa, quasi di corsa, pensava a quanto

poco merito aveva lui per aver trovato la fiducia di cui aveva bisogno. Ma, alla fine, grazie a Dio, l'aveva ritrovata. Lo riempiva di speranza, gli dava quasi il bisogno di piangere.

Poi, mentre svoltava nel vialetto di casa sua, si arrestò tanto bruscamente che per poco non cadde in avanti, e il respiro gli si fermò a mezzo. Ann era ferma sotto il portico, in camicia da notte, e il vento gelido di gennaio faceva sbattere la seta leggera attorno alle linee morbide del suo corpo. Se ne stava a piedi scalzi sulle pietre incrostate di ghiaccio, una mano sulla ringhiera.

— Oh, Dio! — mormorò Collier con voce soffocata, mentre partiva di corsa lungo il vialetto per agguantarla e riportarla in casa.

La carne di lei era bluastra e sembrava di marmo, quando la toccò. Collier guardò

la poveretta negli occhi fossi e sbarrati, e si sentì percorrere da un fremito di terrore. Un po' guidandola, un po' trascinandola, la portò nel soggiorno riscaldato e la adagiò nella poltrona davanti al caminetto. Ann batteva i denti, e il fiato le usciva dalle labbra rotto e sibilante. A Collier tremavano le mani mentre correva per la casa come impazzito, afferrando coperte, innestando il termoforo e mettendolo sotto i piedi di Ann, attizzando il fuoco, preparando un po' di caffè bollente. Alla fine, quand'ebbe fatto tutto quello che poteva, s'inginocchiò davanti a lei e le scaldò nelle sue le mani intirizzite. I brividi incessanti e il respiro grosso di Ann gli comunicavano un senso di angoscia indicibile.

— Ann! Che cosa ti succede, Ann? — quasi singhiozzava. — Ma sei impazzita, alle volte?

Lei cercò di rispondergli, ma non vi riuscì. Si rannicchiò sotto le coperte, implorandolo con gli occhi.

— Non parlare, tesoro, non parlare — fece lui. — Non importa.

— Sono... sono dovuta andar fuori — spiegò Ann.

E fu tutto. Collier rimase inginocchiato davanti a lei, senza mai staccarle gli

occhi dal volto. Ann parve rendersi conto della rinata fiducia del marito. Pur tremando, assalita da penosi attacchi di tosse, gli sorrideva. Era felice, ora. Collier glielo leggeva nello sguardo.

Verso l'ora di cena Ann aveva un febbrone da cavallo. Collier la mise a letto senza darle nulla da mangiare, ma la lasciò bere quanto voleva. La temperatura aumentava e diminuiva, l'epidermide arrossata e ardente diventava gelida e madida nel giro di pochi secondi.

Collier chiamò Kleinman verso le sei, e il dottore arrivò un quarto d'ora più tardi. Salì immediatamente in camera da letto e diede un'occhiata ad Ann. Fece subito una faccia scura e con un cenno indicò a Collier di seguirlo nel corridoio.

— Dobbiamo portarla in ospedale — disse, con fermezza. Poi scese e telefonò per un'ambulanza. Collier tornò al capezzale di Ann e rimase là, stringendo la mano inerte della moglie, osservando gli occhi chiusi e il volto febbricitante. «L'ospedale»

pensava. «Dio mio, l'ospedale».

Poi accadde una cosa strana. Kleinman ritornò e fece di nuovo cenno a Collier di raggiungerlo in corridoio. Si fermarono a chiacchierare fino a che il campanello dell'ingresso squillò. Collier allora scese per aprire agli infermieri e al medico accompagnatore, che lo seguirono su per le scale portando la barella. Trovarono Kleinman accanto al letto, che osservava Ann con espressione sbalordita.

Collier gli corse vicino.

— Cosa c'è? — gridò.

Kleinman rialzò lentamente la testa.

— C'è che è guarita — dichiarò, in tono di immenso stupore.

— Guarita?

L'altro medico si accostò al letto. Kleinman si rivolse a lui e a Collier.

— La febbre se n'è andata — spiegò. — Temperatura, respirazione, polso... tutto è

tornato normale. Ha completamente superato una polmonite in... — controllò il suo orologio da tasca. — In diciassette minuti esatti — precisò. Collier sedeva nella sala d'aspetto di Kleinman, fissando senza vederla la rivista che teneva sulle ginocchia. Dentro, Ann stava facendo una radiografia. Ormai non c'era più dubbio. Ann era in stato interessante. Dopo sei settimane, i raggi X avevano confermato il fatto. Ancora una volta i loro rapporti avevano subìto l'influenza del dubbio. Collier era preoccupato per la salute di Ann ma, ancora una volta, era incapace di parlarle e di dirle che le credeva. Non le aveva dichiarato apertamente i propri rinnovati dubbi, ma Ann li aveva intuiti. A casa lo evitava, in parte dormendo, in parte sprofondandosi avidamente nella lettura. Altro fenomeno, quello, che lui non riusciva a spiegarsi: Ann aveva divorato tutti i suoi libri di fisica, poi i testi di sociologia, di antropologia, di filosofia, di semantica, di storia, e adesso stava leggendo quelli di geografia. Una cosa assolutamente senza senso. E durante tutto quel periodo, mentre l'esserino dentro di lei si cambiava da una piccola massa informe a una massa più grande a forma di pera, poi di globo, poi di grosso uovo, lei non aveva fatto altro che mangiare roba salata. Il dottor Kleinman continuava a sgridarla. Collier aveva tentato di impedirglielo, ma non c'era niente da fare: per Ann, divorare sale sembrava essere diventato un istinto insopprimibile. Naturalmente, beveva troppa acqua. Ormai era aumentata al punto in cui il feto, di proporzioni eccezionali, premeva contro il diaframma, causandole difficoltà di respirazione.

Proprio il giorno prima Ann si era fatta bluastra in faccia, e Collier si era precipitato a portarla da Kleinman. Il medico aveva fatto qualcosa per alleviare la congestione, Collier non sapeva che cosa. Poi Ann era stata radiografata, e Kleinman aveva detto a Collier di riportarla da lui il giorno dopo. La porta si aprì e Kleinman accompagnò Ann fuori dello studio.

— Siediti, cara — le disse. — Voglio parlare un momento con Dave. Ann passò accanto al marito senza guardarlo e andò a sedersi sul divano di pelle. Nell'alzarsi, lui la vide allungare la mano verso una rivista. *The Scientific*

American. Sospirando e tentennando la testa, entrò nello studio di Kleinman. Mentre prendeva posto sulla sedia, ripensò, forse per la centesima volta, alla notte 76

in cui Ann aveva pianto e gli aveva detto che doveva restare lì perché non sapeva dove andare. Denaro non ne aveva e della sua famiglia non restava più nessuno. Gli aveva detto che, se non fosse stato per il fatto di sapersi innocente, probabilmente si sarebbe uccisa per il modo come lui la trattava. Lui era rimasto accanto al letto, silenzioso e rigido mentre lei piangeva, incapace di discutere, di consolarla, perfino di risponderle. Era rimasto cosa fino a che non aveva più potuto sopportare la tensione, e allora era uscito bruscamente dalla stanza.

— Che c'è? — domandò a Kleinman.

— Guarda queste radiografie, per piacere — disse Kleinman, in tono seccato. Anche il comportamento di Kleinman era mutato in quegli ultimi mesi, passando dalla sicurezza professionale a una specie di irritazione perplessa. Collier guardò le due lastre, confrontò le date che le distinguevano. Una era del giorno precedente, l'altra era la lastra che Kleinman aveva appena fatto.

— Non capisco... — Collier era sconcertato.

Kleinman gli spiegò. — Devi guardare le dimensioni del piccolo. Collier confrontò le due lastre con maggiore attenzione. Dapprima non capì. Poi negli occhi gli balenò un improvviso lampo di comprensione.

— Ma... com'è possibile! — esclamò, sentendosi schiacciare da un improvviso senso di assurdità, di illogicità.

— Eppure è accaduto — fu l'unico commento di Kleinman.

— Ma... in che modo?

Kleinman crollava la testa, e Collier lo vide contrarre il pugno, e calarlo sul ripiano della scrivania, quasi fosse fuori di sé per quel nuovo enigma.

— Non avevo mai visto un caso simile — dichiarò Kleinman. — Struttura

ossea completa in capo a sette settimane. Lineamenti facciali all’ottava. Organi completi e funzionanti in capo al secondo mese. L’assurdo bisogno che la madre prova di mangiare sale. E adesso questo fenomeno...

Prese le due lastre e le guardò quasi con aria di sfida.

— Ma come ha fatto a diminuire? — gridò.

Collier provò un senso di paura di fronte al tono sconcertato di Kleinman.

— È chiaro, chiarissimo — Kleinman scuoteva la testa al colmo dell’irritazione. —

Il bambino aveva raggiunto proporzioni eccezionali per via che la madre beveva troppa acqua. Con proporzioni simili premeva pericolosamente contro il diaframma materno. E adesso, nel giro di un giorno, la pressione è scomparsa, e le dimensioni del bambino sono sensibilmente diminuite.

Kleinman calò un pugno sulla scrivania.

— Si direbbe quasi — concluse innervosito — che il bambino si renda conto di quello che succede.

— Basta sale!

Aveva urlato quasi con voce stridula, mentre le strappava di mano la saliera e la posava sulla credenza con un colpo energico. Poi le portò via anche il bicchiere d’acqua e andò a vuotarne una metà nel lavandino. Infine tornò a sedersi. Ann teneva gli occhi chiusi, e tremava. Collier la guardò: le lagrime le scorrevano lentamente giù per le guance; con i denti si morsicava il labbro inferiore. Poi riaprì gli 77

occhi: due occhi grandi, terrorizzati. Soffocò un singhiozzo e si affrettò ad asciugare le lagrime. Poi rimase al suo posto, tranquilla.

— Scusa — mormorò, e, senza sapere perché, Collier ebbe l’impressione che non stesse parlando a lui.

Lei buttò giù quello che restava nel bicchiere in una sola sorsata.

— Ricominci a bere troppa acqua — la sgridò Collier. — Lo sai che cosa dice Kleinman.

— Ma io... cerco di non bere, solo che non posso farne a meno. Sento un gran bisogno di sale, e il sale mi dà una sete terribile.

— Dovrai smetterla di bere tanto — disse lui freddamente. — Farai del male al bambino.

Ann ebbe un sussulto improvviso, che la spaventò. Le sue mani scivolarono giù

dalla tavola per comprimere l'addome gonfio. Con lo sguardo implorò il marito di aiutarla.

— Che succede? — domandò subito Collier.

— Non lo so. Il bambino si è mosso.

Collier si lasciò andare contro lo schienale, — rassicurato.

— È una cosa normale — osservò.

Rimasero per un poco in silenzio. Ann giocherellava col cibo. Una volta lui la vide allungare automaticamente la mano verso la saliera, poi sollevare gli occhi con aria spaventata perché le sue dita non incontravano nulla.

— David — fece lei, dopo alcuni minuti di silenzio. Collier inghiottì il boccone.

— Cosa?

— Perché sei rimasto con me?

Non poté risponderle.

— Perché mi credi?

— Non lo so, Ann. Non lo so.

L’espressione di speranza svanì dagli occhi di lei. Ann abbassò la testa.

— Speravo — disse. — Visto che eri rimasto...

Il pianto ricominciò. Ann non si dava nemmeno la pena di asciugarsi le lagrime che rotolavano lente lungo le guance e sulle labbra.

— Ann — supplicò lui, mezzo irritato, mezzo commosso.

Si alzò per andarle vicino. In quel momento lei fu scossa da un altro sussulto, stavolta molto più violento, e si sbiancò in faccia. Di nuovo frenò i singhiozzi e si asciugò le lagrime quasi con rabbia.

— Non posso farci nulla — disse lentamente, con voce chiara e forte. Non a lui, Collier ne era sicuro. Non a lui.

— Di che stai parlando? — le domandò innervosito.

Si era fermato, e guardava la moglie. Appariva così avvilita, così spaventata. Avrebbe voluto stringerla a sé e confortarla. Avrebbe voluto... Sempre stando seduta, Ann gli si appoggiò contro il petto, mentre lui le accarezzava piano i capelli.

— Oh, David, David, se tu potessi credermi. Farei qualsiasi cosa per aiutarti a credermi, qualsiasi cosa. Non posso sopportare che tu sia così freddo verso di me, quando so di non aver fatto niente di male.

Lui taceva, ma la mente gli ripeteva: «C’è una possibilità, c’è...»

Ann parve intuire quello che lui pensava, perché lo guardò, e nel suo sguardo si leggeva una fiducia assoluta.

— Qualsiasi cosa, Dave, qualsiasi cosa.

— Mi senti, Ann?

— Sì.

Erano nello studio del professor Mead. Ann era sdraiata sul lettino, con gli occhi chiusi. Mead prese l'ago dalle dita di Collier e lo posò sulla scrivania. Poi sedette su un angolo della scrivania e rimase a osservare la donna per qualche secondo.

— Chi sono io, Ann?

— David.

— Come ti senti, Ann?

— Pesante. Tanto pesante.

— Perché?

— Il bambino mi pesa tanto.

Collier si morsicò le labbra. Perché rimandava l'essenziale, perdendo tempo con quelle domande estranee? Sapeva benissimo che cosa voleva domandarle. Aveva paura, forse? E se, pur avendo insistito tanto per fare quella prova, lei gli avesse dato la risposta tanto temuta?

Intrecciò le mani con gesto convulso, mentre la gola sembrava farsi di pietra.

— Dave, cerca di fare presto — lo avvertì Johnny.

Collier trasse un doloroso sospiro.

— È... — cominciò, poi deglutì con difficoltà. — È il mio bambino, Ann?

La donna esitò. Aggrottò la fronte. Gli occhi si aprirono per un istante, poi tornarono a chiudersi. Si torceva in tutto il corpo. Sembrava lottare con la domanda. Poi il volto si fece completamente esangue.

— No — disse, attraverso i denti serrati.

Collier si sentì irrigidire, come se tendini e muscoli si fossero dilatati dentro di lui spingendo via la carne.

— Chi è il padre? — domandò, senza accorgersi di quanto fosse alta e innaturale la sua voce.

Il corpo di Ann venne squassato da un brivido violento. Dalla gola le uscì un rumore secco, quasi uno scatto, e la testa ricadde inerte sul guanciale. Lungo i fianchi, i pugni contratti si rilassarono lentamente.

Mead balzò dal tavolo e le posò le dita sul polso. Era scuro in faccia, mentre le cercava le pulsazioni. Poi, soddisfatto, le sollevò la palpebra destra ed esaminò

l'occhio.

— È proprio svenuta — disse — te l'avevo detto che non era una buona idea quella di inoculare il siero a una gestante in condizioni così avanzate. Avresti dovuto farlo qualche mese fa. Kleinman andrà su tutte le furie. Collier non sentiva nemmeno una parola, e la sua faccia era una maschera di disperato dolore.

— Sta bene? — domandò.

Ma le parole quasi non si udirono. Sentiva qualcosa tremare dentro il petto. Non si

rese conto di cosa fosse finché non fu troppo tardi. Allora si passò le mani tremanti sulle guance e si guardò le dita umide con aria incredula. Aprì la bocca, la richiuse. Cercò di trattenere i singhiozzi, ma non ci riuscì.

Sentì il braccio di Johnny attorno alle spalle.

— Coraggio, Dave.

Collier strinse con forza le palpebre, desiderando che tutto il suo corpo venisse inghiottito nella tenebra liquida in cui annegava il suo sguardo. Sentiva il petto pesante, il respiro rotto, e non poteva mandar giù il nodo che gli chiudeva la gola. Continuava a scuotere la testa. «La mia vita è finita» pensava. «L'ho amata e ho avuto fiducia in lei, e lei mi ha tradito».

— Dave? — gli arrivò la voce di Johnny.

Collier rispose con un brontolio.

— Non vorrei peggiorare le cose. Però... ecco, c'è ancora una speranza, direi.

— Uhm?

— Ann non ha risposto alla tua domanda. Non ha detto che il padre era... un altro

— terminò debolmente.

Collier scattò in piedi irritato.

— Oh, piantala, capito? — proruppe.

Poco dopo trasportarono Ann fino alla macchina, e Collier la riportò a casa. Si tolse lentamente soprabito e cappello e li lasciò cadere sulla cassapanca in anticamera. Poi si trascinò fino al soggiorno e si lasciò cadere sulla solita poltrona. Con un gemito stanco, sollevò i piedi sul divano. Rimase così, abbandonato, a fissare la parete opposta.

«Dove sarà lei?» si domandò. Di sopra a leggere, probabilmente, dove l'aveva lasciata al mattino. Aveva una catasta di libri, ormai, accanto al letto. Rousseau, Locke, Hegel, Marx, Descartes, Darwin, Bergson, Freud, Whitehead, Jeans, Eddington, Einstein, Emerson, Dewey, Confucio, Platone, Aristotele, Spinoza, Kant, Schopenhauer, James... un assortimento interminabile di volumi. E il modo, poi, in cui li leggeva. Come se se ne stesse seduta là a voltare rapidamente le pagine, senza nemmeno vedere cosa c'era scritto. Eppure, lui sapeva che le restava impressa ogni parola. Di tanto in tanto l'aveva sentita buttare là una frase, un concetto, un'idea. Assimilava tutto perfettamente. Ma perché?

Gli era venuto perfino il sospetto assurdo che Ann avesse letto qualcosa a proposito di caratteristiche acquisite, e stesse cercando di trasmettere tutta quella cultura al nascituro. Ma aveva subito messo da parte l'idea. Ann era troppo intelligente per non capire che una cosa del genere era assolutamente impossibile. Collier continuava a scuotere la testa, abitudine che aveva

contratto in quegli ultimi mesi. «Perché sono ancora qui con lei?» Non faceva che ripetersi quella domanda. I mesi erano scivolati via e lui si trovava ancora lì in quella casa. Cento volte aveva preso la decisione di andarsene, e cento volte aveva cambiato idea. Alla fine ci aveva rinunciato e s'era installato nella camera degli ospiti. Adesso lui e Ann vivevano come padrona di casa e pensionante.

I suoi nervi cominciavano a cedere. Era ossessionato da una continua impazienza. 80

Se andava a piedi da un posto all'altro provava d'improvviso un impeto di rabbia per essere ancora a mezza strada. Tutti i mezzi di trasporto gli sembravano troppo lenti, e voleva che ogni cosa venisse fatta a tamburo battente. Scattava contro gli allievi, che lo meritassero o meno. I suoi corsi venivano condotti alla meno peggio, e il dottor Peden, preside della Facoltà di Geologia, l'aveva mandato a chiamare per parlarne. Peden si era mostrato piuttosto comprensivo perché sapeva di Ann, ma Collier capiva che non poteva andare avanti di quel passo.

Girò lo sguardo per la stanza. Il tappeto era grigio di polvere. Lui qualche volta passava l'aspirapolvere, quando se ne ricordava, ma la polvere si ammucchiava troppo in fretta per poter provvedere regolarmente a toglierla. Tutta la casa andava in rovina. Alla biancheria doveva badare da sé. La lavatrice, nello scantinato, era inoperosa da mesi. Lui non sapeva come farla funzionare, e Ann non si occupava più

di nulla. Collier doveva portare i suoi vestiti in tintoria. Quando lui s'era lamentato dell'abbandono in cui era caduta la casa, Ann aveva fatto una faccia offesa e aveva cominciato a piangere. Ormai non faceva che piangere e sempre nello stesso modo. Dapprima, come se avesse dovuto continuare per un'ora senza smettere; poi, con immediatezza sconcertante, smetteva di piangere e si asciugava le lagrime. A volte Collier aveva l'impressione che questo avesse qualcosa a che fare col bambino: che Ann smettesse di piangere per tema che potesse far male al piccolo. Oppure che al bambino non piacesse...

Collier chiuse gli occhi, come per escludere quel pensiero dalla sua mente. Con la destra tamburellava nervosamente sul bracciolo della poltrona. Si alzò,

non poteva più stare fermo, e si mise a gironzolare per la stanza facendo scorrere un dito sulle superfici lisce, e ripulendolo poi dalla polvere col fazzoletto. Contemplò con espressione malevola la pila di piatti sporchi nell’acquaio, le condizioni deplorevoli delle tende, il linoleum costellato di macchie. Provò l’impulso di correre di sopra per farle sapere che, bambino o no, lei doveva scuotersi da quel torpore e comportarsi come una moglie, altrimenti lui se ne sarebbe andato di casa. Attraversò l’anticamera, poi a mezza via verso le scale esitò, si fermò. Tornò

lentamente vicino al fornello e accese la fiamma sotto il bricco del caffè. A che scopo intavolare una discussione? Lei avrebbe cercato di spiegargli e di dirgli che lo capiva, ma poi, come se si trovasse sotto un incantesimo, avrebbe ricominciato a piangere. Dopo qualche istante, avrebbe preso quell’aria trasognata e avrebbe ingoiato le lagrime. Anzi, stava quasi imparando a frenare le lagrime fin dall’inizio. Come se sapesse che piangere non le sarebbe servito a nulla, e perciò

tanto valeva non cominciare nemmeno.

Incredibile, soprannaturale. La parola richiamò bruscamente la sua attenzione. Ecco la definizione esatta... Soprannaturale. La polmonite. Il calo di dimensioni del nascituro. La lettura. Il desiderio di sale. Quel piangere e smettere come per magia. Si sorprese a contemplare la parete bianca sopra il fornello. Poi si accorse di rabbrividire.

«Ann non ci ha detto che il padre era un altro uomo». Quando Collier rincasò, Ann era in cucina e beveva un caffè. Senza una parola lui le tolse la tazza di mano e andò

a vuotarla nell’acquaio.

— Sai che non devi bere caffè — disse.

Guardò nel bricco. L’aveva lasciato quasi pieno, quel mattino.

— L’hai bevuto tutto? — domandò, spazientito.

Lei abbassò la testa.

— Per amor di Dio, non piangere — rantolò lui.

— No... non piango.

— Perché continui a bere caffè quando sai che non devi berne?

— Non potevo più resistere.

— Ma pensa un po’ — fece lui, serrando le mascelle. Poi uscì infuriato dalla stanza.

— David, non posso farci nulla — gli gridò dietro lei. — Non posso bere l’acqua, e devo pur bere qualcosa. David, non capisci... non capisci!

Collier andò di sopra e fece una doccia. Non riusciva a fermare l’attenzione su niente. Posava il sapone e dimenticava dove l’aveva messo. Smise di rasarsi prima d’aver finito e lavò via la schiuma. Poco dopo, mentre si pettinava, notò la sua faccia mezza rasata e mezza da rasare, e imprecando a mezza voce s’insaponò di nuovo e completò l’operazione.

La serata passò come tutte le altre, salvo un particolare. Quando Collier entrò in camera da letto per prendere un pigiama pulito, ebbe l’impressione che Ann strabuzzasse gli occhi.

Poi, mentre correggeva i compiti nella stanza degli ospiti, la sentì ridere piano. Più

tardi si voltò e si rigirò nel letto per diverse ore, prima di riuscire a prendere sonno, e durante tutto quel tempo lei continuava a fare udire le sue risatine. Collier avrebbe voluto sbattere l’uscio per chiudere fuori quei suoni, ma non poteva. Doveva lasciare la porta aperta, per il caso che lei avesse avuto bisogno di qualcosa durante la notte. Come Dio volle, si addormentò. Per quanto tempo, non avrebbe saputo dirlo. Ma gli pareva d’aver chiuso gli occhi solo per un attimo quando si ritrovò a fissare il soffitto, nel buio.

— Ora sono estraneo e dimenticato, smarrito nel viaggio notturno. Dapprima, credette di sognare.

— Tenebre sconosciute, eccomi nella notte eterna, ardente. Balzò a sedere sul letto, col cuore che gli martellava in gola. Era la voce di Ann!

Posò le gambe a terra e cercò le pantofole. Si alzò in fretta e ciabattò fino alla porta, rabbrividendo mentre già l'aria gelida raffreddava il tessuto leggero del pigiama. Uscì nel corridoio e la sentì parlare di nuovo.

— Sogno gli addii, desolato, tuffato in liquidi soffocanti, grido, invoco la luce, dispensatemi il tormento e la prova.

Il tutto detto con ritmo cantilenante, in una voce che era quella di Ann e non era quella di Ann, più acuta, più tesa.

Lei giaceva supina, con le mani premute sull'addome, che si muoveva. Collier vedeva benissimo la carne incresparsi sotto la leggera camicia da notte. Ann avrebbe dovuto essere congelata, così scoperta, e invece sembrava tiepida. La luce sul comodino era ancora accesa, il libro "Scienza e sanità mentale" di Korzybski, le era caduto dalle mani e giaceva mezzo aperto accanto a lei.

Ma la faccia di Ann! Gocce di sudore la costellavano come una miriade di

minuscoli cristalli. Le labbra tirate scoprivano i denti e le gengive. Gli occhi erano spalancati.

— Figlio della notte, dolente in questo pozzo di tenebra, non mandate me a tracciare il cammino!

Soggiogato da un orrido fascino, Collier ascoltava. Ma Ann, intanto soffriva. Lo si capiva dal colorito cereo, dal modo come le mani, simili ad artigli, tormentavano il lenzuolo ai due lati, torcendolo in tante pieghe intrise di sudore.

— Io piango, io piango, Rhyuio Gklemmo Fglwo!

Collier la schiaffeggiò e tutto il corpo di lei diede un sussulto.

— Ancora lui, quello della tortura.

Le labbra di Ann si allargarono in un urlo lacerante. Collier la schiaffeggiò di nuovo. Lei, sempre supina, lo fissò inorridita, premendosi le mani sulle guance. Sembrava che tentasse di proteggersi, di retrocedere, di sparire dentro il materasso. Le pupille erano due puntolini neri nel bianco latteo degli occhi.

— No — gridò. — No.

— Ann, sono io, David! Non aver paura!

Lo guardò a lungo senza comprendere, ansando penosamente. Poi, d'improvviso, si calmò e lo riconobbe. Rilassò le mascelle serrate e un gemito di sollievo le riempì la gola.

Collier sedette accanto a lei e la prese tra le braccia. Lei gli si aggrappò, singhiozzando, gli nascose la faccia sul petto.

— Che c'è, tesoro? Dillo a me.

Un'altra volta. I singhiozzi ricacciati indietro, le lagrime asciugate, quel ritrarsi da lui, quello sguardo opaco, inespressivo.

— Che cos'hai? — le domandò.

Nessuna risposta. Lei lo guardava.

— Piccola, che c'è? Perché non puoi piangere?

Qualcosa le passò sul volto, dileguò subito.

— Cara, cerca di piangere.

— Non voglio piangere.

— Perché no?

— Non mi lascia! — proruppe lei.

D'improvviso, si ritrovarono entrambi ammutoliti, guardandosi

disperatamente, e lui comprese, in un attimo, che erano molto vicini alla spiegazione.

— Lui? — domandò Collier.

— No — fece subito lei. — Non volevo dire questo. No, non è questo. Non voglio dire “lui”, voglio dire qualcosa. Qualcos’altro.

Per molto tempo rimasero così, a guardarsi. Poi, senza dire più nulla, lui la fece sdraiare e la coprì ben bene. Andò a procurarsi una coperta e si sistemò per il resto della notte nella poltroncina accanto al cassettone. Quando si risvegliò al mattino, indolenzito e intirizzito, vide che Ann aveva gettato via un’altra volta le coperte. Kleinman gli spiegò che Ann si era adattata al freddo. Era come se al suo organismo fosse stato aggiunto qualcosa che le forniva calore ogni volta che ne aveva bisogno.

83

— È tutto quel sale che mangia! — Kleinman alzò le mani al cielo. — È un fatto inspiegabile. Si direbbe che il bambino richieda una dieta a base di sale. Eppure lei non ha più avuto aumenti eccessivi di peso, e non beve più per combattere la sete. Ma che cosa fa per calmare la sete?

— Niente — spiegò Collier. — È costantemente assetata.

— E le letture? Continuano?

— Sì.

— E i discorsi nel sonno?

— Anche.

Collier scosse la testa.

— In vita mia — dichiarò — non avevo mai visto una gravidanza come questa. Ann terminò anche l’ultimo volume dell’enorme catasta di libri che aveva ammucchiato accanto al letto, e rimise tutto a posto negli scaffali della libreria. Cominciò, subito dopo, una nuova fase.

Si era in maggio, e Ann era ormai di sei mesi. Collier, una mattina, notò che il contachilometri segnava una cifra inverosimile, che i copertoni erano eccessivamente logori e che c’era un’ammaccatura nel paraurti posteriore.

— Hai usato la macchina? — domandò alla moglie un sabato mattina. Questo accadeva nel soggiorno, e sul grammofono c’era un disco di Brahms.

— Perché? — fece lei. Collier glielo spiegò, e lei scattò irritata: — Se lo sai già, perché me lo domandi?

— L’hai usata?

— Sì. Ho usato la macchina. È proibito, forse?

— Non c’è bisogno di usare quel tono sarcastico.

— Eh, già — scattò lei, scortese. — Che bisogno c’è? Sono in queste condizioni da sei mesi e mai una volta che tu abbia voluto credere che questo figlio non è di un altro uomo. Non importa se ti ho detto e ripetuto che sono innocente, tu le parole “Ci credo” non le vuoi dire. E poi io sarei sarcastica! Ma andiamo, David, tu sei un incubo, un vero incubo.

Andò a passi precipitosi fino al grammofono e lo spense. — Veramente, stavo ascoltando — disse lui.

— Mi spiace, ma io non lo sopporto.

— Da quando, se è lecito?

— Oh, non mi seccare.

Fece per allontanarsi, ma lui l’agguantò per il polso.

— Stai a sentire, Ann. Forse tu credi che tutta questa storia sia stata un passatempo, per me. Torno a casa dopo sei mesi di ricerche e ti trovo... Tu puoi dire quello che vuoi, ma il padre non sono io, e nessuno al mondo ha mai saputo di qualche altra ragione, salvo una, perché una donna resti in queste condizioni. Con tutto ciò, sono rimasto ugualmente. Ti ho vista diventare una macchina per leggere libri. Ho dovuto rassettare la casa come

potevo, cucinare la maggior parte dei nostri pasti, badare ai nostri vestiti... tutto questo continuando a tenere i corsi all’Università. Ho dovuto tenerti d’occhio come si fa con i bambini, badare che non ti scoprissi la notte, impedirti di mangiare troppo sale, di bere troppa acqua, troppo caffè, di fumare 84

troppo...

— Di fumare ho smesso da sola — replicò lei, liberandosi con uno strattone.

— Perché? — la investì Collier. Lei rimase interdetta. — Coraggio — scattò lui.

— Dillo, su. Perché a lui non piace.

— Ho smesso da sola — ripeté lei. — Non mi andava più.

— E adesso non ti va la musica.

— Mi... mi dà un senso di fastidio allo stomaco — rispose lei, in modo vago.

— Sciocchezze!

Prima che lui potesse trattenerla, Ann gli era sfuggita precipitandosi all’aperto, nel sole del mattino. Lui andò fino alla porta d’ingresso e la vide salire goffamente in macchina. Cercò di chiamarla, ma lei aveva già acceso il motore, e non poteva sentirlo. Collier vide la macchina sparire lungo l’isolato facendo gli ottanta in seconda.

— Da quanto tempo manca da casa, ormai? — domandò Johnny. Collier, nervosissimo, consultò l’orologio.

— Non lo so con esattezza — disse. — Saranno state le nove e mezzo, stamattina. Abbiamo litigato, come ti dicevo...

S’interruppe, più nervoso che mai, e guardò di nuovo l’orologio. Era mezzanotte passata.

— Da quando ha cominciato a star via in macchina per tanto tempo?

— Non lo so, Johnny. T'ho detto che l'ho appena scoperto.

— E le sue dimensioni non...? — tentò di obiettare Johnny.

— No, il bambino non è più tanto grosso. — Collier ormai diceva cose mai sentite come se si fosse trattato di fatti normalissimi. Si passò tra i capelli la mano tremante.

— Non credi che sarebbe meglio avvertire la polizia? — domandò.

— Aspettiamo ancora un po'.

— E se le fosse capitato un incidente? Non è certo una gran guidatrice, sai... Ma perché, in nome di Dio, perché l'ho lasciata andare? In quelle condizioni, e io la lascio andar via in macchina, da sola. Oh, meriterei d'essere... Si sentiva sull'orlo di un collasso nervoso. Un disgraziato non può resistere per sette mesi a uno sforzo simile e non risentirne. Non riusciva più a trattenere il tremito delle mani, aveva preso il vizio di ammiccare di continuo, tanto per scaricare un po'

di quell'energia nervosa.

Andò fino al caminetto e là si fermò, tamburellando con le dita sulla mensola.

— Io credo che dovremmo chiamare la polizia — dichiarò.

— Calma — l'ammonì Johnny.

— Tu cosa faresti, al posto mio? — scattò Collier.

— Siediti. Mettiti là, ecco! Oh! E adesso, cerca di distendere i nervi. Ann sta benissimo, credi a me. Io non sono affatto preoccupato per Ann. Probabilmente si sarà accorta di avere una gomma a terra, oppure avrà avuto un guasto al motore su qualche strada di campagna. Quante volte t'ho sentito dire che dovevi cambiare la batteria? Si sarà scaricata del tutto, probabilmente.

— D'accordo... ma non ti pare che la polizia potrebbe trovare Ann molto prima di noi?

— Va bene, Dave, va bene. Se questo ti fa piacere, ora la chiamerò. Collier assentì, poi trasalì sentendo una macchina nella strada. Corse alla finestra, scostò le tende, poi si morse le labbra e si allontanò dalla finestra. Tornò vicino al caminetto mentre Johnny si dirigeva verso il telefono, in anticamera. Ascoltò Johnny comporre il numero, poi sentì che il ricevitore veniva riagganciato in tutta fretta.

— È qui — gridò Johnny. — Eccola.

La condussero nel soggiorno, era tutta stordita e confusa. Non rispose alle domande impazienti di Collier. Si diresse subito in cucina, come se non li vedesse nemmeno.

— Caffè — disse, con voce gutturale.

Dapprima Collier cercò di trattenerla, ma Johnny lo afferrò per un braccio.

— Lasciala fare — mormorò Johnny. — È tempo che andiamo in fondo a questa storia.

Lei si fermò davanti al fornello, e accese sotto la caffettiera la fiamma, lasciandola molto alta. Aggiunse il caffè riempiendo il filtro con cucchiaiate buttate dentro alla meglio, poi mise con violenza il coperchio e rimase in piedi, accanto al fornello, a fissare la fiamma con aria intenta.

Collier fece per dire qualcosa, ma ancora una volta Johnny lo trattenne. Collier si arrestò inquieto sulla soglia della cucina, a osservare quello che faceva la moglie. Quando il liquido bruno cominciò a zampillare nella parte superiore del recipiente, Ann tolse la caffettiera dal fuoco senza nemmeno proteggersi le dita con qualcosa. Collier trattenne il fiato e digrignò i denti, inorridito. Ann versò il liquido fumante che traboccò dalla tazza versandosi sul tavolo. Poi posò con violenza la caffettiera e afferrò la tazza per bere avidamente. In dieci minuti, vuotò completamente il bricco.

Beveva dalla tazza ancora sporca dopo la colazione del mattino, senza aggiungere né zucchero né panna, come se non le importasse nulla del

sapore. Come se non lo avvertisse nemmeno.

Soltanto quando ebbe finito la sua espressione si calmò. Si lasciò cadere su una sedia e rimase così, per diverso tempo. I due la osservavano in silenzio. Poi lei li guardò e fece una risatina.

Cercò di mettersi in piedi e crollò sulla tavola. Collier sentì Johnny trattenere il fiato in un'esclamazione soffocata.

— Mio Dio, Dave... ma è ubriaca!

Fu un'impresa trasportare di sopra quel corpo pesante, tanto più che Ann faceva niente per agevolarli. Continuava a mugolare tra sé: una melodia strana e discordante che sembrava insistere su intervalli di suono inesistenti, monotona e uguale come il mormorio di un vento leggero. Il volto aveva un'espressione estatica.

— Hai visto, che bel risultato! — brontolò Collier.

— Sta' buono, sta' buono — gli bisbigliò Johnny di rimando.

— Fai presto, tu...

— Zitto! — comandò Johnny, ma Ann non udiva una sola parola di quello che dicevano.

Smise di canticchiare appena la sdraiarono sul letto, e non fecero in tempo a rialzarsi che lei era già caduta in un sonno profondo. Collier le stese addosso una

coperta leggera, e le mise un cuscino dietro la testa.

Poi i due uomini rimasero accanto al letto, senza parlare. Collier contemplava la moglie, che era diventata un enigma per lui.

Nella sua mente si agitavano ipotesi dolorose è contrastanti, e in fondo a tutte bruciava l'orribile dubbio che non lo lasciava mai. Chi era il padre del bambino?

Anche se non poteva lasciare Ann, anche se provava per lei una pietà profonda e amorosa... l’unione di un tempo non poteva stabilirsi più tra loro due, finché lui non avesse saputo la verità.

— Chissà dove va — disse Johnny. — Quando va via in macchina, voglio dire.

— E chi lo sa — fece Collier, duro.

— Deve averne fatta di strada, per conciare i copertoni a quel modo. Chissà se... In quel momento lei ricominciò a parlare.

— Non mandatemi — disse.

Johnny afferrò il braccio di Collier.

— È questo che dicevi?

— Non lo so, aspetta.

— È nero, è nero, tiratemi fuori, orrore su questi lidi, il peso, il peso. Collier si sentì percorrere da un brivido.

— Sì, questo — disse.

Subito Johnny si inginocchiò accanto al letto e ascoltò attentamente.

— Fatemi respirare, imploro i miei padri, salvate me sfinito dal soffrire, non mandatemi a tracciare il cammino.

Johnny osservava i lineamenti stravolti di Ann. Lei sembrava in preda alle doglie. La sua faccia non era più la stessa, e Collier se ne rese conto all’improvviso. Ann respinse le coperte e prese a smaniare, mentre il sudore le imperlava la faccia.

— A camminare sulle spiagge del mare color arancio, fresco, a calpestare i campi purpurei, freschi, la zattera sulle acque silenti, fresche, a correre sulle terre deserte, fresche, riportate me padri dei miei padri, Rhyuio Gklemmo Fglwo. Poi Ann tacque, mandando solo qualche gemito lieve. Le mani,

abbandonate lungo i fianchi, presero a tormentare le lenzuola e il respiro le usciva faticoso e irregolare. Johnny si rialzò e guardò Collier. Nessuno dei due disse una parola. Erano riuniti nello studio di Kleinman.

— Quello che vorreste sostenere è fantastico — disse il dottore.

— Ascoltate — insistette Johnny. — Esaminiamo le cose con calma. Primo: l’eccesso di consumo salino, mai verificatosi in una gestazione normale. Secondo: il freddo, il modo come il corpo di Ann vi si è adattato, il modo come è guarita in pochi minuti dalla polmonite.

Collier sedeva fissando l’amico con aria attonita.

— Dunque — riprese Johnny — veniamo prima di tutto al sale. Al principio faceva bere Ann come una spugna. Lei è aumentata di peso e il peso metteva in pericolo il bambino. Che succede? Da quel momento non le viene più concesso di bere acqua.

— Concesso? — ripeté Collier.

— Lasciami finire. Passiamo al freddo: è stato come se il bambino avesse bisogno 87

di freddo e costringesse Ann a restare al freddo... finché non si è accorto che, per stare più comodamente lui, rischiava di mettere in pericolo il vaso stesso in cui viveva. Così ha guarito il vaso dalla polmonite, e l’ha regolato in modo che potesse tollerare il freddo.

— Parlate proprio come se... — interruppe Kleinman.

— Gli effetti del fumo — continuò imperterrito Johnny. — Scusate, dottore. Ann avrebbe potuto fumare moderatamente senza danneggiare se stessa o il bambino. E

invece, ha smesso completamente. Potrebbe averlo fatto per una ragione morale, d’accordo. Tuttavia, potrebbe anche darsi che il bambino reagisse violentemente alla nicotina, e in un certo senso le proibisse di fumare...

Kleinman lo interruppe, irritato.

— Parlate come se fosse il bambino a dirigere la madre, invece d’essere impotente, soggetto alle azioni materne.

— Impotente? — fu l’unico commento di Johnny. Kleinman non seppe dire altro. Comprimeva le labbra come se fosse seccato di dover arrendersi e tamburellava nervosamente sullo scrittoio. Johnny aspettò, poi, vedendo che Kleinman continuava a tacere, riprese la sua esposizione.

— Terzo... l’avversione per la musica, che prima le piaceva tanto. Perché? Perché

è musica? Non credo. Per via delle vibrazioni, ecco perché! Vibrazioni che un bambino normale non avvertirebbe nemmeno, essendo così isolato dal suono non solo dagli strati di epidermide materna, ma dalla struttura stessa del proprio apparato uditivo. A quanto pare, invece, questo... bam-bi-no... ha un udito molto più acuto. Il caffè — disse ancora. — L’ha resa ubriaca. O meglio... ha reso ubriaco... quello là.

— Aspetta un momento — saltò su Collier, ma poi s’interruppe.

— E adesso — disse Johnny — veniamo alle letture. Anche questo quadra. Tutti quei libri... più o meno le opere fondamentali in ogni campo della conoscenza, uno studio apparentemente calcolato dell’umanità e del suo pensiero.

— Ma dove vorresti arrivare? — scattò Collier spazientito.

— Rifletti, Dave! Tutte queste cose. Le letture, le corse in automobile. Come se Ann stesse cercando di ricavare tutte le informazioni possibili e immaginabili sulla vita della nostra civilizzazione. Come se il bambino stesse...

— Ma non vorrete insinuare che il bambino era... — cominciò Kleinman.

— Bambino? — fece eco Johnny in tono amaro. — Credo che dovremmo smetterla di riferirci a lui come al “bambino”. Forse il corpo sarà di bambino, – ma la mente... no e poi no!

Seguì un silenzio assoluto. Collier sentiva il cuore martellare stranamente nel petto.

— Sentite — disse Johnny. — Ieri notte Ann era ubriaca, o forse lo era il... quello, insomma. Perché? Forse per via di ciò che aveva imparato, di quello che aveva visto. Lo spero. Forse era nauseato e voleva dimenticare.

Si protese verso gli altri due.

— Quelle visioni che Ann aveva... Per conto mio, raccontano tutta la storia, per assurda che possa sembrarvi. I deserti, le paludi, i campi purpurei. Aggiungeteci il freddo. Soltanto una cosa non era menzionata, e credo che sia perché probabilmente non esistono...

— Cosa? — domandò Collier, mentre intorno a lui la realtà fuggiva via, sgretolandosi.

#— I canali — disse Johnny. — Ann ha un marziano nel suo grembo!

Per un bel pezzo gli altri due lo guardarono increduli, senza fiatare. Poi cominciarono a parlare in coro, protestando con l'orrore nella voce. Johnny aspettò

che quel primo sfogo si fosse calmato.

— Ce l'avete una risposta migliore di questa? — domandò.

— Ma... com'è possibile? — si oppose Kleinman con calore. — In che modo avrebbe potuto concretarsi una simile gravidanza?

— Non lo so — disse Johnny. — Ma il perché sì, credo di saperlo. Collier aveva timore perfino di domandare.

— Durante tutti questi anni si è parlato incessantemente di Marziani e di dischi volanti. Libri, racconti, film, articoli... sempre sullo stesso tema.

— Non... — si provò a dire Collier.

— Credo che l’invasione sia finalmente cominciata — continuò Johnny. — Per lo meno, un primo tentativo. E credo che sia il loro primo tentativo, un esperimento insidioso e crudele... l’invasione fatta attraverso la carne. Immettere una cellula vitale adulta portata dal loro pianeta nell’organismo di una terrestre. Poi, quando la mente marziana perfettamente matura è accoppiata al corpo di un bambino terrestre, ha inizio il processo di conquista. Questo è il loro esperimento, credo, la loro prova. Se riesce...

Non terminò.

— Ma è pazzesco — gridò Collier, lottando per respingere il timore che cominciava ad assalirlo.

— Già, proprio come le sue letture — ribatté Johnny. — E le sue gite in macchina. E quelle bevute di caffè, e il disgusto per la musica, e la polmonite guarita, e il fatto di starsene fuori al gelo in camicia, e il calo di dimensioni, e le visioni, e quell’assurda nenia che cantava ieri sera. Che altro ti serve, Dave... un documento in carta bollata?

Kleinman si alzò e andò allo schedario. Tirò a sé un cassetto e tornò verso lo scrittoio con una grossa busta.

— Questa è nel mio schedario già da tre settimane — disse. — Non te ne avevo parlato, Dave. Non so perché. Ma questa informazione... questa teoria — si corresse in fretta — mi costringe a...

Senza finire spinse verso gli altri due la lastra di una radiografia. I due amici la osservarono e Collier mandò un’esclamazione soffocata. La voce di Johnny esprimeva uno stupore indicibile.

— Un doppio cuore! — Poi agitò il pugno sinistro nell’aria. — Ma è la conferma!

Marte ha una gravità di due quinti rispetto a quella terrestre. Hanno bisogno di un cuore doppio per far circolare il sangue nelle vene... o quel diavolo che hanno al posto del sangue.

— Già, ma... qui non ne avrebbe bisogno — osservò Kleinman.

— Questo vuol dire che c’è qualche speranza — replicò Johnny. — In quest’invasione ci sono delle grosse pecche. La cellula marziana, per necessità

genetiche, doveva senz’altro provocare delle caratteristiche marziane nel bambino: il doppio cuore, l’udito troppo sensibile, il bisogno di sale, vattelapesca perché, il bisogno di freddo... Col tempo, e se questo primo esperimento riuscirà, i Marziani potranno eliminare queste difficoltà ed essere in grado di creare un bambino che abbia solo la mente marziana e tutte le caratteristiche fisiche terrestri. Non lo so con certezza, ma ho il sospetto che il marziano abbia anche poteri telepatici. Altrimenti come avrebbe fatto a capire d’essere in pericolo, quando Ann ha preso la polmonite?

La scena ritornò in un lampo alla mente di Collier: lui fermo accanto al letto, il pensiero «Oh, Dio, l’ospedale!». E dentro la carne di Ann, un minuscolo cervello estraneo, praticissimo ormai di termini terrestri, che captava quel pensiero: ospedale, indagini cliniche, scoperta... Collier venne assalito da un brivido convulso.

— ... dobbiamo fare? — Collier colse la fine della domanda di Kleinman. —

Uccidere il... il marziano dopo che sarà nato?

— Non lo so — disse Johnny. — Ma se questo... — esitò — se questo bambino, chiamiamolo così, nasce sano e normale... non credo che ucciderlo serva a qualcosa. Sono certissimo che i Marziani ci osservano. Se la nascita avviene normalmente... concluderanno che l’esperimento è riuscito, che noi si uccida il bambino o no.

— E un intervento? — propose Kleinman.

— È preferibile — disse Johnny. — Ma si convincerebbero d’aver fallito l’impresa, se usassimo metodi artificiali per distruggere il loro primo invasore? No, non credo che basti. Proverebbero di nuovo, e questa volta in qualche luogo sperduto, dove la scienza medica ancora non arriva. In qualche villaggio africano, in qualche agglomerato di selvaggi...

— Non possiamo lasciare questa... questa mostruosità nell’organismo di Ann! —

l’interruppe Collier, inorridito.

— E come facciamo a sapere che possiamo asportarla senza uccidere Ann? —

obiettò Johnny.

— Cosa? — Collier aveva l’impressione d’avere smarrito la ragione, tanto era il suo orrore.

Johnny sospirò, desolato.

— Dobbiamo aspettare — disse. — Non credo che ci resti altra scelta. — Poi, vedendo l’espressione di Collier, aggiunse in tutta fretta: — C’è ancora qualche speranza, Dave. Ci sono molti fattori in nostro favore. Il cuore doppio, che potrebbe far circolare il sangue troppo in fretta. La difficoltà di far cambiare cellule estranee. La considerazione che siamo in luglio e il caldo potrebbe distruggere il marziano. La possibilità di far cessare completamente la dieta a base di sale. Tutto può servire. Ma, soprattutto, il fatto che il marziano non è felice. Beve per dimenticare e... com’erano quelle parole? “Non mandatemi a tracciare il cammino”. — Guardò gli altri con espressione truce. — Speriamo che muoia di disperazione — concluse.

— Oppure? — domandò Collier, con voce sorda.

— Oppure questo... questo incrocio interplanetario riuscirà. Collier volò di sopra, col cuore che gli martellava furiosamente sotto l’effetto di due emozioni, uguali di intensità, ma opposte. Sapeva finalmente che lei era innocente, ma sapeva anche quale grave pericolo la minacciasse. 90

In cima alle scale si fermò. La casa, nel tardo pomeriggio, era afosa e immersa nel silenzio.

Avevano ragione, Johnny e Kleinman, nel raccomandargli di non dire niente ad Ann. Fino a quel momento non se n’era reso conto, anzi, era rimasto

dell’idea che fosse meglio dirle tutto. Aveva pensato che a lei non sarebbe importato nulla, che sarebbe stata contenta di avere la spiegazione di quel mistero, e di riavere la fiducia del marito.

Adesso non era più tanto sicuro della sua teoria. Il fatto in sé era terrificante, di una portata tale da far tremare. Sapersi oggetto di un’avventura simile poteva condurre Ann alla pazzia, tanto più che anche lei aveva i nervi a pezzi. Preoccupato, Collier entrò nella stanza da letto.

Lei giaceva supina, le mani abbandonate sull’addome, e fissava il soffitto con occhi vitrei.

Collier sedette sull’orlo del letto. Lei non lo guardò nemmeno.

— Ann.

Nessuna risposta. Collier si sentì rabbrividire. «Non posso darti torto» pensò.

«Sono stato duro e cattivo, povera Ann».

— Cara.

Lei girò lentamente la testa e lo guardò con occhi gelidi, estranei. «La colpa è della creatura che ha in seno» pensò Collier «lei non si rende conto di come quell’esserino la domina». Non se n’era mai resa conto. Ora lui lo capiva perfettamente. Si chinò e appoggiò la guancia contro quella di lei.

— Tesoro — mormorò.

Gli rispose una voce opaca e stanca, che appena si sentiva. — Cosa?

— Mi senti?

Lei non rispose.

— Ann, sai, il bambino...

Una lieve scintilla di vita si accese negli occhi di lei.

— Si?

Collier deglutì.

— Ecco, vedi... io so che... so che non è figlio di un altro uomo. Per un attimo, lei lo fissò. Poi mormorò: — Bravo — e voltò la testa dall’altra parte.

Lui non disse nulla. Avvilito, con i pugni serrati, continuava a pensare: «Ecco, ben mi sta, ho ucciso il suo amore completamente».

Ma dopo un poco lei tornò a voltarsi dalla sua parte. Gli occhi le brillavano di una luce incerta, interrogativa.

— Come?

— Ti credo, Ann. So che mi hai detto la verità. Ti chiedo perdono con tutto il cuore... se puoi ancora perdonarmi.

Per un lungo momento parve che Ann non avesse capito. Poi lei si portò le mani alle guance, e i suoi occhi scuri si fecero ancora più vividi.

— Non mi... non mi stai ingannando? — domandò.

Collier la strinse a sé. — Oh, Ann, perdonami — singhiozzò. — Mi dispiace, Ann, mi dispiace tanto...

Lei gli passò le braccia intorno al collo e lo serrò forte. Collier sentì che anche lei era scossa dai singhiozzi. Con la destra, Ann prese ad accarezzargli i capelli.

— David, David... — continuava a ripetere il suo nome. — David... Rimasero così a lungo. A un tratto, lei domandò: — Cos’è stato che t’ha fatto cambiare idea?

— Ma niente — balbettò Collier. — L’ho cambiata, ecco.

— Ma come mai?

— Non c’è una ragione, cara. Voglio dire... be’, certo, la ragione c’è. Non mi ero reso conto che...

— Hai dubitato di me per sette mesi, David. Perché hai cambiato idea proprio ora?

Collier provò una rabbia feroce contro se stesso. Che cosa poteva dirle, come trovare una spiegazione che la lasciasse soddisfatta?

— Ti avevo giudicata male — disse.

— Perché?

Lui si tirò su e la guardò, senza poter rispondere. L’espressione di gioia andava a poco a poco scomparendo dal volto di lei. Il suo sguardo era tornato freddo e assente.

— Perché, David?

— Te l’ho detto, tesoro...

— Non mi hai detto niente.

— Ma sì. Ti ho detto che ti avevo giudicata male.

— Questa non è una ragione.

— Ann, non discutiamo proprio ora. Che importanza ha se...

— Ne ha, invece. Moltissima! — proruppe lei con voce rotta, come se avesse difficoltà a respirare. — E che ne è delle tue nozioni di biologia? Nessuna donna può

avere un figlio senza il concorso di un uomo. L’hai sempre sostenuto, no? Che ne è, adesso, delle tue convinzioni? Hai tolto la tua fiducia alla biologia per darla a me?

— Ma no, tesoro mio. Soltanto... adesso so alcune cose che prima ignoravo.

— Quali cose?

— Non posso dirtele.

— Ancora segreti, eh? È un consiglio di Kleinman, forse? Un piccolo trucco per farmi passare in pace l'ultimo mese? Non mentire, David, io me ne accorgo subito quando menti.

— Ann, non eccitarti così!

— Non mi eccito!

— Stai gridando. Calmati, ora.

— Non mi calmo affatto! Tu giochi con i miei sentimenti per più di sette mesi, e poi vorresti che fossi calmai Be', niente affatto! Sono stufa di te e dei tuoi atteggiamenti pomposi! Sono stanca di... Ahhhh!

Ann diede un tremendo sobbalzo, e rialzò di scatto la testa dal cuscino, facendosi improvvisamente bianca come il lenzuolo. I suoi occhi erano adesso quelli d'una bambina allucinata e atterrita.

— Oh, le mie viscere! — balbettò.

— Ann!

Si era levata a sedere, e tremava, mentre un gemito acuto e disperato le saliva dalla gola. Collier l'afferrò per le spalle e cercò di frenare il fremito che la scuoteva. «Il 92

marziano!» Il pensiero gli balenò improvviso. «Il marziano non vuole che lei si arrabbi!»

— Stai calma, piccola, non è niente.

— Mi strazia! — urlò lei. — Mi fa un male terribile, David! Oh, Dio!

— Non può farti male — sfuggì di bocca a Collier, quasi inconsapevolmente.

— No, no, no, non posso resistere — ripeteva lei tra i denti serrati. — Non posso resistere.

Poi, bruscamente com'era cominciato, l'attacco cessò e il viso di Ann si distese. Ma non era una distensione vera e propria, era piuttosto un'assenza completa di sensibilità, un intorpidimento generale. Ann guardò David con aria attonita.

— Mi sento intontita — disse tranquillamente. — Non... sento... più... nul... Lentamente, ricadde sul cuscino e giacque un secondo con gli occhi aperti. Poi sorrise a Collier con espressione assonnata.

— Buonanotte, David — mormorò,

E chiuse gli occhi.

Kleinman era accanto al letto. — È in coma — disse, sottovoce. — Anzi, per l'esattezza dovrei dire che è sotto ipnosi. Il corpo funziona normalmente, ma il cervello è stato... bloccato.

Johnny guardò il dottore, — Animazione, sospesa? — domandò.

— No, no, il corpo funziona. È addormentata, semplicemente, e non posso svegliarla.

Scesero tutti e tre nel soggiorno.

— In un certo senso — osservò Kleinman — è meglio così, Non ci saranno altri sconvolgimenti, ormai. Il suo corpo funzionerà senza sforzo, e senza sofferenza.

— Dev'essere stato il marziano — disse Johnny. — Per... proteggere la propria abitazione.

Collier rabbrividì.

— Scusami, Dave — disse Johnny.

Restarono per un poco in silenzio,

— Probabilmente si è reso conto che ora sappiamo — aggiunse Johnny,

— Perché? — domandò Collier.

— Non si tradirebbe in modo così evidente se pensasse che c'è ancora una speranza di conservare l'incognito.

— Forse non tollera assolutamente il dolore — osservò Kleinman. Johnny assentì, — Già, può darsi.

Collier taceva, e il cuore quasi gli mancava per la tensione. D'improvviso, strinse i pugni e se li calò con forza sulle ginocchia.

— Ma nel frattempo che cosa facciamo? — gridò, — Dobbiamo restarcene impotenti di fronte a questo... a questo intruso?

— Non possiamo far correre rischi ad Ann — fu tutto quello che Johnny poté

dirgli, e Kleinman approvò con un cenno.

Collier ricadde contro lo schienale, e rimase così, a fissare la bambola sulla mensola del caminetto, Coney Island, si leggeva sul vestitino, e sulla cintura: *Giorni Felici*.

93

— Rhyuio Gklemmo Fglwo!

Ann, sempre senza conoscenza, era in preda alle doglie su un letto d'ospedale. Collier se ne stava irrigidito accanto a lei, con gli occhi incollati alla faccia della moglie, madida di sudore. Avrebbe voluto correre a chiamare Kleinman, ma sapeva che era inutile. Ann era in quello stato da ventiquattr'ore, ormai: ventiquattro ore di contorsioni e di agonia. Quando erano cominciate le doglie, lui aveva abbandonato completamente le lezioni per restarle accanto.

Allungò, esitando, le dita per stringerle una mano sudata. Le dita di Ann si attanagliarono alle sue finché la stretta divenne quasi dolorosa. E mentre la osservava, intontito dall'orrore, Collier vedeva l'espressione del marziano

dalle sembianze terrestri passare attraverso i lineamenti di Ann: non erano di Ann quegli occhi strabici; quelle labbra sottili che scoprivano i denti, quella pelle bianca rigidamente tesa sulle ossa facciali.

— Dolore! Dolore! Risparmiatemi, padri dei miei padri, non mandate me a...!

Si udì una specie di gorgoglio nella gola di lei, poi tornò il silenzio. Il viso di Ann tornò improvvisamente calmo, il tremito a poco a poco si calmò. Collier provò a rinfrescarle il volto con un asciugamano umido.

— Nel cortile, David — mormorò lei, ancora svenuta. Collier si chinò sul letto, col cuore in gola.

— Nel cortile, David. Avevo sentito un rumore ed ero uscita. C'erano tante stelle, e un quarto di luna. Mentre ero là fuori vidi una luce bianca invadere il cortile. Mi misi a correre verso casa, ma qualcosa mi colpì. Come un ago, che mi trapassava la schiena e lo stomaco. Gridai, ma poi tutto divenne buio e non mi ricordo altro. Più

niente. Ho cercato di dirtelo, David, ma non potevo ricordare, non potevo ricordare, non pote...

Un ospedale. Nel corridoio il padre cammina su e giù, con occhi impauriti e febbricitanti. Il corridoio è silenzioso, e fa molto caldo in quella mattinata del principio d'agosto. Lui cammina avanti e indietro incessantemente, e le sue mani sono contratte, le nocche bianche per la tensione dei nervi. Una porta si apre. Il padre si gira di scatto, vede uscire un dottore. Il medico si abbassa la garza che gli ricopre naso e bocca. Guarda l'uomo.

— Vostra moglie sta bene — dice il medico.

Il padre afferra il braccio del sanitario.

— E il bambino? — domanda.

— Il bambino è morto.

— Dio sia ringraziato — mormora il padre.

E ancora si domanda se in Africa, in Asia...

FINE

Document Outline